

Racconti e opinioni **lavoroesalute**

NO BREVETTI firma l'Iniziativa dei Cittadini Europei noprofitonpandemic.eu/it

L'urgenza di un'industria farmaceutica pubblica

Loretta Mussi

Vaccini: le parole da non dimenticare di Manon Aubry

Lorenzo Poli

Vaccini, test salivari, medicina territoriale

Roberto Gramiccia

il male

L'ammucchiata dei simili editoriale
L'autorevole distruttore Marco Prina
Grandina, governo drago Renato Fioretti
Lo strabismo sindacale Fausto Cristofari
pagine 3, 8, 36, 38

Autonomia differenziata: guardarla da SUD e vedere l'effetto che fa

Tonia Guerra

E LE SCORIE NUCLEARI?

Intervista a Gian Piero Godio

a cura di
Alberto Deambrogio

Oltre 293 omicidi sul lavoro dal 1° gennaio 2021

Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro

Franca

di Renato Turturro

8 marzo? "Stai zitta"

Alba Vastano

Il vissuto di docenti senza allievi

Loretta Deluca

Mutualismo e Stato di povertà

Manrica Buri

● a pag. 2
il sommario
delle 60 pagine

Paolo Ferrero (a cura di)

RANIERO PANZIERI

L'INIZIATORE DELL'ALTRA SINISTRA

Postfazione di Marco Revelli

CON LE TESTIMONIANZE DI

Gianni Abete, Luca Bazzani,
Sergio Bologna, Giorgio Bouchard,
Enzo Fazio, Pino Ferraro,
Goffredo Fofi, Renzo Gubina,
Piero Giampiccoli, Giovanni Juretti,
Dario e Liliana Lancetta, Luca Landolfi,
Eduardo March, Mario Marzulli,
Giovanni Mottura, Cesare Pancella,
Vittorio Nispi, Pucci Salvi Panzani,
Renato Solmi, Mario Tosti.



shake edizioni

Idee di nuova sinistra
recensione di
di Sergio Dalmasso

SOMMARIO

- 3- editoriale L'ammucchiata fra simili
- 4- Autonomia differenziata: guardarla da SUD per vedere l'effetto
- 7- La frana della montagna di Tavernola Bergamasca
- 8- Eseguita di un governo nato dall'alto. L'autorevole distruttore

SANITA'

- 10- Le possibilità di un'industria farmaceutica pubblica oggi
- 12- Crisi Covid, l'accusa di Manon Aubry
- 14- Suor Teresa Forcades racconta il potere della farmacocrazia
- 15- Come aderire a Medicina Democratica Onlus
- 16- Vaccini, test salivari, medicina territoriale
- 17- Oggi siamo nella stessa situazione di un anno fa
- 18- Professionalità e responsabilità. E di scena il triage
- 20- Il mito della neutralità della comunità scientifica
- 21- DRG, un sistema che paga l'aumento delle malattie
- 22- Operatori sanitari e salute mentale durante la pandemia
- 23- La salute mentale, dal "manicomio" al socio-sanitario

SPECIALE SCORIE NUCLEARI

- 24- E le scorie nucleari? Intervista a Gian Piero Godio

SICUREZZA E LAVORO

- 29- Insicurezza lavoro: i morti dal 1 gennaio 2021
- 30- Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro. Franca
- 31- Ragionamenti e proposte su salute e sicurezza sul lavoro
- 34- Dossier donne. Infortuni e malattie professionali
- 35- Libro. Il lavoro fra catene nuove e antiche
- 36- Grandina, governo Draghi
- 38- Governo Draghi: lo strabismo del sindacato

SOCIETA' E CULTURA/E

- 40- Panzieri, idee di nuova sinistra. Il libro di Paolo Ferrero
- 42- 8 marzo. Stai zitta". La violenza non è sempre visibile
- 44- L'arte di essere maschi libera/mente
- 46- La lezione revisionista della nuova Emilia e Romagna
- 47- Cinquant'anni di vita italiana
- 48- Un anno di pandemia. Il vissuto di docenti senza allievi
- 49- Povertà assoluta: famiglie numerose, occupati e giovani
- 50- Mutualismo e Stato di povertà
- 52- Libro. Forse non morirò di giovedì
- 53- Libro. Bruciati vivi
- 54 - Anche internet inquina?
- 56- Fake News: cosa sono, come nascono e come combatterle

ULTIMA PAGINA

- 60- Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale

lavoroesalute

Racconti e opinioni

Anno XXXVII

Periodico fondato e diretto
da *Franco Cilenti*

Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*

Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori
e dal contributo facoltativo dei lettori

Suppl. rivista Medicina Democratica

Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77

Registro nazionale stampa

(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile
citando testata e autore.

Posta: inviare mail con firma e telefono.

Firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione il 10-3-2021

Suppl. al n° 242/243 di M. D.

Stampa: via Brindisi 18/c Torino

Redazione: info@lavoroesalute.org

Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione

e collaboratori redazionali

Franco Cilenti - Alba Vastano

Roberto Bertucci - Loretta Deluca

Loretta Mussi - Renato Fioretti

Renato Turturro - Marco Prina

Alberto Deambrogio - Giorgio Bona

Marilena Pallareti - Agatha Orrico

Angela Scarparo - Gino Rubini

Marco Spezia - Delfo Burrini

Lorenzo Poli - Carmine Tomeo

Nadia Rosa - Roberto Gramiccia

Danielle Vangieri - Fulvio Picoco

Siti web di collaborazione

Sbilanciamoci.info - Superando.it

Diario Prevenzione.it - Dors.it

Comune-info.net - Lila.it

Area.ch - wumingfoundation.com

Salute Pubblica.net - Nodemos.info

Etica ed Economia.it - il salvagente

Pubblicati 261 numeri

Più 4 n. 0 (83/84) - 13 speciali - 7 tematici

1 referendum nazionale contratto sanità

Scritto da 2281 autori

1394 operatori sanità - 306 sindacalisti

136 esponenti politici - 444 altri

Stampate 782mila copie

558 mila ospedali e ambulatori

145mila luoghi vari - 76mila nazionale

O ti racconti O sei raccontato

I NUMERI PRECEDENTI IN PDF
SU www.lavoroesalute.org

il mensile si può leggere anche in versione interattiva cliccando sulla finestra in movimento

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG

Giornale online, quasi un quotidiano

SU: www.blog-lavoroesalute.org

1.702.000 letture
706.000 visitatori

da 1/1/2017

SU www.blog-lavoroesalute.org

editorialedi **franco cileni**

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice 'mondo libero' e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."
Pablo Neruda

L'ammucchiata dei simili

E' sempre difficile ragionare sugli umori determinati da un sentire comune costruito sulla comunicazione di massa, però è sempre un obbligo morale e politico provarci anche rischiando di essere equivocado da chi si accomoda nell'opinione del "se non sei a favore vuol dire che sei contro". Questo atteggiamento nei confronti della sfera politica si sta ripetendo anche con Draghi, confermando che, quanto analisi sociologiche e studi psicologici confermano, la memoria non è uno spazio intellettuale frequentato dalla gran parte della gente comune e, colpevolmente, da settori che praticano la politica, anche in settori della sinistra variegata.

Volutamente non entrerei nel merito delle nomine dei ministri, si è già detto tutto e peggio non si potrebbe dire del marciume dei collusi con gli interessi dei poteri che hanno ridotto l'Italia a una Repubblica delle banane. Quello che mi preme è dare spunti di ragionamento per chi è disposto a farne, a prescindere dalle opinioni sin qui avute.

Ora, mi pare inconfutabile affermare che se con i due governi Conte ha piovuto sui soliti che hanno sempre pagato le crisi, (a prescindere dalla simpatia che ha saputo crearsi attorno) con Draghi grandinerà, basta leggere il suo programma iniziale e le nomine sui decisori delle politiche economiche prossime a regia delle secessioniste Regioni del nord, Emilia e Romagna compresa.

Pensate un po' che già Salvini ha chiesto di adottare la regione Lombardia guidata dalla Lega come modello per il servizio sanitario nazionale, alla faccia della strage compiuta in questo anno di pandemia e delle sofferenze prodotte di decenni di privatizzazione della sanità e debilitazione della prevenzione con la scomparsa della medicina territoriale. Una Regione che

avrebbe dovuta essere commissariata immediatamente dal governo per non diventare complice dell'ignavia della Giunta leghista e forzaitalota. Però comprendiamo anche il perché non l'hanno fatto, troppi sono gli intrecci di interessi tra le parti politiche in causa. Ecco perché il PD non ha mai chiesto le dimissioni di Fontana, come quelle di Cirio in Piemonte e di Zaia in Veneto. L'avesse fatto avrebbe dovuto mettere in discussione anche il sodale dei tre citati, il suo Bonaccini.

Partendo da questa premessa vorrei interloquire con quante e quanti sono addolorati dalla dipartita di Conte come Presidente del Consiglio. Mi pare utile farlo in quanto la presenza di Conte sulla scena continua come nuovo capo ufficiale, ma non effettivo, dei 5stelle, e perché questa immagine di uomo gentile estraneo al politicume del recente passato rappresenta quanto di più pericoloso possa esistere nei circuiti di potere che determinano le scelte politiche. Perché pericoloso? Perché costituisce un paravento dietro al quale si compiono gli omicidi contro la giustizia sociale e contro la stessa democrazia che hanno ridotto a formalità.

Mi rendo conto che è un'interlocuzione difficile ma ho sempre scelto di guardare ai fatti che le individualità compiono direttamente o/e lasciano compiere con il loro implicito consenso. Certamente creerei contrarietà in diversi lettori ma vorrei che non censurassero la mia critica al loro genuino buonismo su personaggi della politica nostrana; anche di buone persone al confronto di Salvini, Grillo, Berlusconi, Renzi, per citarne solo alcuni dei peggiori figure che da decenni ci macellano le condizioni di vita, ma invito a considerare le loro contraddizioni che in realtà li rende complici di questo stato di cose.

Ai cittadini votanti è nascosta la complessità di intrecci di interessi tra gruppi economici, politici e mediatici che con le loro oscure mediazioni nei giochi di ruolo nell'ufficialità del panorama politico

stanno bene attenti a mascherare la realtà di una crescente disuguaglianza economica e sociale.

Vi rendete conto di quale trasformismo sono capaci questi che, senza nessuna vergogna, hanno occupato le poltrone di tanti governi mentre drogavano il

proprio elettorato? Vi rendete conto che hanno fatto dell'incorenza un valore contrabbandandolo come scelte di saggezza e sano realismo politico?

Alcune esempi:

Mai faremo alleanze con i partiti e apriremo il parlamento come una scatola di tonno. Mai con il partito di Bibbiano. Mai con la sinistra già comunista. Mai con l'Europa delle banche. (5Stelle)

Votateci per fare argine all'a destra eversiva e per sconfiggere Berlusconi e Salvini (PD)

Risultato: I due governi Conte e il governo Draghi, entrambi mai eletti, dai cittadini, a nessuna carica ma entrambi, ben consci della scarsa memoria che regna nel nostro Paese, hanno preso posto con l'obiettivo nobile di ricostruire la fiducia tra i cittadini e le istituzioni per abbattere il tragico divario sociale causato dall'aumento della disuguaglianza, a iniziare dalla disoccupazione.

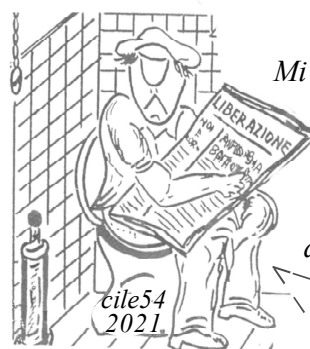
Queste note, come tutto il lavoro della sinistra coerente sempre in direzione ostinata e contraria a questo stato di cose, non colmano minimamente il vuoto prodotto dall'oblio della disinformazione di massa prodotta dalle televisioni, dai giornali e troppo spesso dai social, ho voluto affrontare i danni collaterali sui reali dettami dragoniani che ricadono anche in settori dell'opinione di sinistra che giochicchiano con la complessità del personaggio fomentando aspettative che disarmano la possibilità di una lettura materiale dei programmi.

Successe anche con il governo Dini, si ripeté con il governo Monti. Danni che inibiscono le menti facendo dimenticare l'unica vera bussola indica la condizione dei proletari, sempre più maggioranza resa invisibile e senza strumenti di difesa, anche di semplice critica tradotta in protesta con scioperi o manifestazioni. Sfruttando la pandemia i potentati delle bande economiche e i loro guardiani politici stanno ci chiudendo la bocca.

IL MALE?

Mi chiedo il perché di questo rancore contro un uomo di grande competenza che dà lustro al nostro Paese nel mondo. Perché giudicarlo prima di vedere quello che farà?

Cioè, provare per credere, dopo 30anni di prove?



Autonomia differenziata: guardarla da SUD per vedere l'effetto che fa

“il fallimento dell'Italia verso il suo Sud è solenne, innegabile, immenso”

Gunnar Myrdal, premio Nobel per l'Economia

Il tema della cosiddetta autonomia differenziata, più propriamente definibile “regionalismo separatista” o più efficacemente definita “secessione dei ricchi”, dovrebbe essere seppellito dall'evidenza dei fatti: la pandemia in atto sta dimostrando l'importanza di avere un servizio sanitario nazionale, una scuola pubblica statale, la parità di accesso ai diritti sociali, la centralità del pubblico per garantire l'interesse generale.

Al contrario, il Paese è imprigionato nelle sue disuguaglianze e la crisi di governo si è ricomposta in modo preoccupante.

Infatti, come prevedibile e previsto, il Governo Draghi-Mattarella, nato da un percorso extraparlamentare nel mezzo di una crisi senza precedenti in un sostanziale stato di eccezione, costituisce un ulteriore passo verso un epilogo conforme al disegno di ristrutturazione del capitalismo, a ulteriore danno delle fasce sociali più deboli e dei territori più svantaggiati.

A guardarlo da un'ottica meridionalista e costituzionale, nel senso della salvaguardia dell'unità e dell'uguaglianza della Repubblica, è chiaro il suo orientamento nordista a trazione di destra, per la storia del Presidente-banchiere e per la composizione della compagine governativa: il ministero degli Affari Regionali e Autonomie e quello al Sud nelle mani di Forza Italia, i ministeri del Turismo e dello Sviluppo Economico nelle mani della Lega, quelli finanziari e “tecnici” espressione del mondo delle banche, di Confindustria e delle grandi imprese del nord, con un sottobosco ministeriale screditato e la gestione dell'emergenza affidata a militari.

Nelle dichiarazioni alle Camere, la questione dell'autonomia differenziata non compare, insieme ad altre vistose assenze. Ciò non deve rassicurarci: essa rimane nei contributi programmatici dei partiti di questa inquietante maggioranza, nelle incaute e spregiudicate dichiarazioni di alcuni suoi esponenti (con sofisticato sussiego, la neoministra Stefani ha affermato che sull'autonomia differenziata sarà “come un falco”), negli atti e nelle prese di posizione di alcuni presidenti di regione, compiaciuti della impropria definizione di “governatori”, in una continua e dissennata sovrapposizione di poteri e di funzioni fra livelli istituzionali.

La delinquenziale subordinazione della salvaguardia della salute delle persone alle esigenze economiche, l'opacità di alcune operazioni oggi al vaglio della magistratura, le inadempienze sui piani di prevenzione sanitaria e per la sicurezza delle scuole hanno acuito le disuguaglianze.

I presidenti di Veneto, Friuli, Emilia Romagna, seguiti immancabilmente da altri colleghi, si sono dichiarati disponibili a rifornirsi autonomamente di vaccini su mercati paralleli tramite improbabili e ambigui intermediatori; l'assessora lombarda Moratti proponeva di distribuire i vaccini alle regioni in base alla ricchezza prodotta, il presidente della Liguria faceva riferimento agli “anziani improduttivi”; De Luca indulge in contraddittorie



esternazioni macchiettistiche; il presidente del Lazio non intende somministrare il vaccino ai docenti che provengono da altre regioni; quello della Puglia tortura docenti e famiglie con ordinanze per una scuola “a la carte” e chiusure oggetto di ricorsi e sentenze del TAR, nelle quali si richiama il dettato costituzionale, secondo cui “*i diritti connessi all'istruzione scolastica sono quelli che la Repubblica esige che siano garantiti su tutto il territorio nazionale*” e che “*il compito della loro definizione spetta allo Stato, anche quando la loro realizzazione compete a Regioni ed Enti locali*”.

Il contenzioso Stato-Regioni è una delle conseguenze della confusione di competenze. Di recente la Corte Costituzionale, a proposito della legge regionale n. 11/2020 della Valle d'Aosta, ha affermato che il legislatore regionale, anche se dotato di autonomia speciale, “*non può invadere con una sua propria disciplina una materia avente ad oggetto la pandemia da Covid-19, diffusa a livello globale e perciò affidata interamente alla competenza legislativa esclusiva dello Stato, a titolo di profilassi internazionale*”.

Eppure si persevera nel rivendicare il progetto autonomista, anzi a praticarlo nei fatti con forzature locali e inadempienze nazionali. Il Veneto fa ancora da apripista e inaugura in piena terza ondata pandemica un “osservatorio” con lo scopo di “*supportare la Regione nella delicata fase di negoziati con il Governo e nella successiva fase di attuazione della legge di differenziazione*”.

Le scelte dell'attuale governo, a partire dall'impegno dei fondi europei, avranno ricadute sul destino del Paese: la differenziazione è parte di un disegno che prefigura una prospettiva di aggancio delle regioni più ricche alle economie europee più forti, lasciando alla deriva il Sud, considerato un peso. È una visione miope perché, se è vero che il Sud non si salva da solo, il Paese intero non può salvarsi senza il Sud. L'alternativa è la proiezione in una dimensione mediterranea, che faccia leva sulla coesione sociale, sull'adeguamento delle infrastrutture, su un'equa distribuzione delle risorse e su un diverso modello di produzione, di riproduzione e di partecipazione democratica.

CONTINUA A PAG. 5

Autonomia differenziata: guardarla da SUD per vedere l'effetto che fa

CONTINUA DA PAG. 4

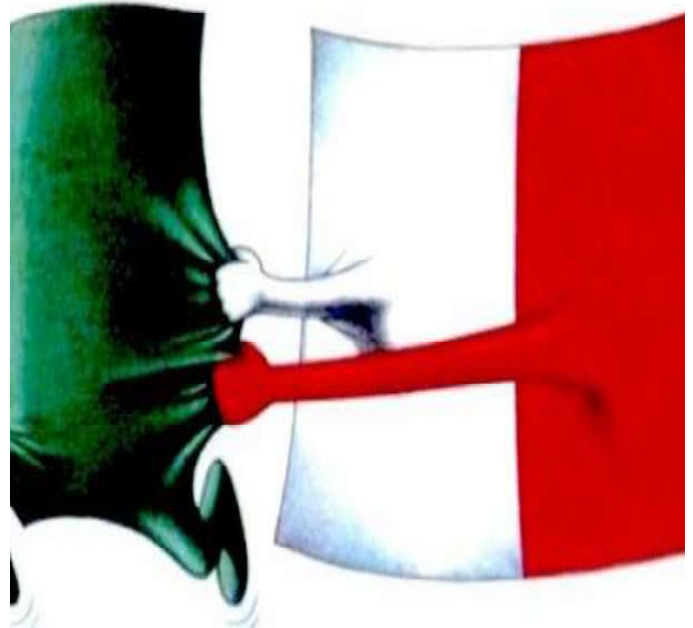
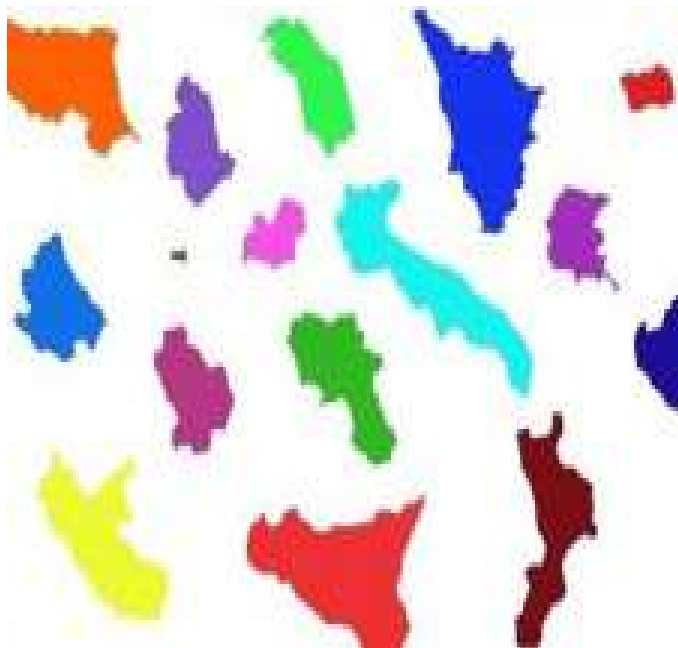
In quest'ottica, una nuova questione meridionale è davanti a noi, intesa non come rivendicazione territoriale ma come grande sfida nazionale: il progetto di separatismo regionale è da avversare perché è esigenza strategica del capitale e comporta la rottura del mondo del lavoro e della solidarietà sociale.

È figlio della modifica del Titolo V della Costituzione del 2001, voluta dal governo Dalem e prima dalla Commissione bicamerale del 1997, come espediente del centrosinistra per sottrarre la questione del federalismo alla Lega, tentativo risultato con tutta evidenza inefficace e pericoloso.

Ma prima ancora è figlio dell'Europa dei trattati di Maastricht e di Lisbona, del processo neoliberista degli anni '90 e delle macroregioni con cui si progettava di ridisegnare il territorio europeo, secondo cui l'Italia sarebbe smembrata in più parti, ciascuna appartenente a una diversa macroregione. Va da sé che Nord e Sud non farebbero parte della stessa macroregione.

Il titolo V, come "deformato" nel 2001, in cui sparisce il richiamo al Mezzogiorno e alle isole, riduce la potestà legislativa dello Stato a favore di quella concorrente delle Regioni, su ben 23 materie, in base a intese fra lo Stato (il governo) e le singole regioni che ne fanno richiesta.

Nel 2018 i tempi diventano maturi per passare all'incasso: Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna sottoscrivono con il governo Gentiloni, 4 giorni prima della scadenza, improbabili pre-intese con cui si rivendica, oltre che l'attribuzione di funzioni, il trattenimento dei tributi, privando lo Stato delle risorse destinate alla solidarietà e alla perequazione nazionale, non reperibili diversamente per i vincoli di pareggio di bilancio. La conferenza Stato-Regioni diventa una terza Camera, nella quale venti staterelli contrattano pezzi di autonomia, con ulteriore marginalizzazione del Parlamento.



Questo processo sembra apparentemente inceppato, anche grazie alla coraggiosa resistenza di comitati, movimenti e forze di sinistra, fra cui Rifondazione Comunista, che si è opposta a tutti i rimaneggiamenti costituzionali (dal Titolo V all'art. 81, alla riforma Renzi, fino al recente taglio del numero dei parlamentari) e ai trattati europei che li hanno generati.

Il ddl sull'autonomia differenziata, annunciato come collegato alla legge di Bilancio 2021, poi non è stato presentato, ma non facciamoci illusioni e comunque i processi disgregatori sono ampiamente in atto.

I fondi per l'attuazione del "federalismo fiscale", negli anni, sono stati erogati in modo iniquo e truffaldino, dirottando verso i territori più ricchi le risorse necessarie al fabbisogno di servizi sociali delle zone più deprivate, come ampiamente dimostrato da inchieste giornalistiche, da studi di economisti e costituzionalisti, dai rapporti Svimez, ISTAT, Eurispes (cfr "Zero al Sud" di Marco Esposito, "Sud colonia tedesca" di Andrea Del Monaco, le relazioni del prof. Giannola, solo per citarne alcuni).

Le commissioni che nel tempo si sono occupate della questione erano formate da componenti a prevalenza del nord e quelli meridionali non hanno brillato per competenza, coerenza e onestà intellettuale.

Un recente studio di Openpolis conferma il quadro inquietante: l'Italia investe meno del resto d'Europa nel diritto all'istruzione e nei servizi all'infanzia, ma è il Sud ad avere maggiori difficoltà e a dover operare i tagli più consistenti: se il Comune di Milano destina 206,5 euro pro-capite per servizi agli studenti, Bari ne destina 82,37, Napoli 51,97 e Messina 42,18; per il diritto allo studio la Lombardia nel 2019 ha stanziato 420 milioni di euro, la Puglia, penalizzata da minori trasferimenti statali e da inique ripartizioni basate sul discutibile criterio della "spesa storica", 32 milioni; per gli asili nido, a Trieste la spesa pro-capite è di 185,96 euro, a Messina 3,94.

In sostanza, c'è un nord che può permettersi servizi superiori alla media e un sud che deve accontentarsi delle briciole.

Nella legge di Bilancio 2021 non mancano sorprese inquietanti, che riguardano i LEP (Livelli Essenziali di Prestazione, previsti come obbligo costituzionale ma mai

CONTINUA A PAG. 6

Autonomia differenziata: guardarla da SUD per vedere l'effetto che fa

CONTINUADA PAG. 5

definiti e comunque ben lontani da livelli “uniformi” di prestazione). Viene previsto un bonus per l'assunzione di assistenti sociali fino al raggiungimento di 1 ogni 5000 abitanti, nei limiti delle risorse disponibili (180 milioni di euro nel 2021). Peccato che il bonus scatti solo per i comuni che hanno già raggiunto la soglia di 1/6500 abitanti, e anche per chi ha ampiamente superato la quota stabilita. Cioè, a chi è al disotto del parametro indicato, ai comuni più poveri o con problemi di conti, non andrà nulla, invece quelli “virtuosi” si saranno meritato un premio in più. Alla faccia della perequazione.

Questo fa sorgere alcuni inquietanti interrogativi: come mai i “governatori” delle regioni le cui popolazioni sono state private di servizi essenziali, i sindaci, il presidente meridionale dell'ANCI, non hanno indirizzato l'energia necessaria per realizzare il riequilibrio previsto per legge? Può essere tollerabile che un bambino che nasce a Reggio Calabria abbia meno diritti di uno che nasce a Parma? Perché non hanno fatto propria la lotta contro l'autonomia differenziata?

La risposta che comprensibilmente si affaccia, oltre a considerazioni di tipo etico-politico, è che l'uguaglianza ha costi esosi che evidentemente il nostro Paese non può permettersi, pena la messa in discussione di un sistema che si ritiene non modificabile e la rottura di equilibri interni alle gerarchie dei partiti che si sono avvicendati in Parlamento e nei diversi livelli istituzionali. Quindi si è accettata una perequazione dimezzata di costi e servizi invece che “integrale” come previsto dal dettato costituzionale. Oltretutto, a conti fatti e con un briciolo di malizia, può risultare comunque allettante godere di maggiore autonomia, funzioni e risorse, se si tralascia il dettaglio dell'interesse generale e la trascurabile inezia dell'articolo 3 della Costituzione.

Ora la questione presenta la novità riveniente dall'attuale stato di emergenza, che sta comportando la disponibilità di risorse europee aggiuntive, anche se a conti fatti ben al di sotto delle aspettative evocate dal racconto corrente e in larga parte sotto forma di prestiti e a condizioni stringenti.

In ogni caso, la presunta generosità dell'Europa nei riguardi dell'Italia vincola la destinazione dei fondi a parametri definiti: densità di popolazione, livelli di disoccupazione, reddito pro-capite, perdita del PIL. Ciò comporterebbe un'allocazione di oltre il 60% di fondi al sud, ben oltre il 34% fissato dal Recovery plan del Governo Conte, al quale il presidente Draghi ha detto di conformarsi, oltre ad affidarne in gran silenzio la supervisione ad una società privata multinazionale di consulenza, la Mackinsey, con sede mondiale a New York.

Gli fa eco con audace schiettezza il capogruppo alla Camera della Lega: “il Recovery non deve essere un sistema di perequazione territoriale”; non è da meno il presidente Bonaccini che parla di privilegiare la “parte produttiva del Paese”.

La pressione perché si continui così è fortissima, ma è assolutamente da contrastare perché allargherebbe



definitivamente un divario che la stessa Europa sente come minaccioso.

Il governo Draghi non è una parentesi, è l'espressione di una comune visione di scelte strategiche che accomunano centrodestra e centrosinistra, ai quali si è aggiunto il M5S.

Nel prossimo periodo, oltre allo sblocco dei licenziamenti e al precipitare della crisi economica, ci sarà il ripristino del patto di “stabilità e crescita”, momentaneamente sospeso per il 2021. L'eurogruppo farà propria le linee guida che Draghi a dicembre aveva elaborato per il gruppo di economisti del G30: aiutare le aziende redditizie e mettere le banche al sicuro dai rischi d'insolvenza delle altre.

Costruire l'opposizione e l'alternativa sociale e politica è una necessità ineludibile. È già tardi.

I diritti sociali e la difesa della Costituzione nata dalla Resistenza sono connessi.

In questo senso è necessario:

- riprendere il percorso che condividiamo con il “Comitato contro qualunque autonomia differenziata” e con tutti gli altri soggetti che lottano per l'unità della Repubblica e l'uguaglianza dei diritti, a partire dal ritiro delle intese e risignificando la stessa parola “autonomia” nel senso attribuitole dall'art.5;

- abrogare il comma 3 dell'art.116 e rivedere il Titolo V;
- ristabilire e ridefinire funzioni e ambiti (legislativo, di programmazione, amministrativo) dei vari livelli istituzionali;

- restituire dignità al Parlamento, alla democrazia ad ogni livello, alla partecipazione popolare per un vero municipalismo.

La lotta contro le spinte separatiste è innegabilmente intrecciata con un nuovo meridionalismo, tutto da rifondare in senso gramsciano per opporre la solidarietà della “popolazione lavoratrice” a quella “tra alcuni gruppi privilegiati a scapito degli interessi generali”.

Tonia Guerra

responsabile campagna
“No Autonomia differenziata”

Segreteria nazionale
Rifondazione Comunista



LA SECESSIONE E IL TOTALE DISPREZZO DELLA TUTELA DELL'AMBIENTE

Gli sconvolgimenti climatici ed ambientali che mettono a rischio i diritti umani fondamentali in tutto il mondo, stanno rapidamente interessando anche l'Italia e porteranno alla perdita di aree costiere, di ghiacciai e di copertura nevosa, e ad impatti diretti su specifici settori come l'agricoltura, la produzione alimentare, il turismo e il patrimonio culturale. I danni ad ambiente e territori in un secolo hanno cambiato la faccia del Paese: cementificazione diffusa, poli produttivi ed estrattivi incompatibili con le sue caratteristiche idrogeologiche, continua espansione di trivellazioni, di siti di stoccaggio di idrocarburi e di degassificazione, abbandono della manutenzione dei boschi; bonifiche mai effettuate; inquinamento prodotto dallo smaltimento dei rifiuti e contaminazione-avvelenamento di acque superficiali e di falda, dei mari, dei suoli e sottosuoli. E' di tutta evidenza che così come i fenomeni perturbatori travalicano sia i confini regionali sia quelli nazionali, anche le soluzioni dovranno essere di carattere sovrazonale. Anche la tutela dell'ambiente, richiede che sia abolito il procedimento di differenziazione perché contrasta con il raggiungimento delle finalità di protezione dell'ambiente e dell'ecosistema.

Redazione

La frana della montagna di Tavernola Bergamasca

“Io accuso i tanti con la coscienza sporca”

C'è poco da fare, prima o dopo la montagna che sovrasta Tavernola Bergamasca e il Lago d'Iseo verrà giù. In movimento c'è una massa rocciosa enorme di 2 milioni di metri cubi, pari a due terzi del volume della frana che fu all'origine del disastro del Vajont. Il che non significa, stando a quanto dicono gli esperti, che l'impatto sarà lo stesso. Quello che succederà dipende dal decorso della frana, da una eventuale accelerazione o meno della stessa. Tutto può succedere, anche che alcuni comuni rivieraschi, in particolare quello di Monte Isola, siano investiti da una ondata anomala. Nel frattempo l'apprensione della popolazione è alle stelle.

I giornali locali danno conto del piano di emergenza, delle strade chiuse a scopo precauzionale, dell'evacuazione delle abitazioni più esposte al rischio frana, della chiusura dell'attività del cementificio che si trova sottostante la frana, dell'installazione delle sirene di allarme sul campanile del paese, del pacco di soldi stanziati dalla Regione per rispondere alla situazione di emergenza. Tutto, ci viene detto, è stato predisposto per evitare il peggio. Già, ma intanto i più si guardano bene dall'entrare nel merito delle scelte che ci hanno portato a questa situazione spaventosa. In troppi hanno la coscienza sporca. Una situazione che era stata prevista, denunciata, contestata sin dai tempi della lotta contro le smodate attività estrattive della marna di cemento.

Lotta iniziata nel 1985, com'è ampiamente documentato anche a mezzo stampa, tramite decine di incontri, proteste di piazza, volantini, manifestazioni in sede istituzionale, interrogazioni provinciali, regionali, parlamentari.

Una lotta portata avanti ininterrottamente per oltre 15 anni, non



Ezio Locatelli
già attivista e promotore del
comitato contro la miniera
di Parzanica

poche volte tra minacce e aggressioni eterodirette, dal comitato contro la miniera di Parzanica, comitato di cui sono stato promotore e attivista in prima persona. Lo sono stato insieme a un gruppo di persone animate dal rispetto e dall'amore per il proprio territorio. Va detto che quando parliamo di attività estrattive non si deve fare riferimento solo alla miniera vera e propria ma anche della nuova strada Tavernola Parzanica realizzata dal Cementificio con la scusa di offrire un nuovo collegamento alle comunità locali. Una strada il cui tracciato abbiamo sempre contestato essere una miniera mascherata oltre che occasione di speculazione edilizia.

Ciò che abbiamo sempre sostenuto, documentato, è che lo scempio perpetrato da attività estrattive dissennate avrebbe compromesso irrimediabilmente il territorio non solo dal punto di vista del suo pregio ambientale ma della sua stabilità, della sua tenuta.

Chiamato a ispezionare la frana il professor Nicola Casagli del Centro per la Protezione Civile dell'Università di Firenze si è chiesto subito come sia stato possibile cavare in quella maniera. *“Senza quegli scavi la frana non avrebbe potuto verificarsi”*.

Per l'appunto solo degli irresponsabili potevano pensare che togliendo il piede della montagna e scavando a più non posso non ci sarebbero state conseguenze disastrose. Avevamo dunque non una ma cento ragioni.

Deve essere chiaro che in tanti sono responsabili dell'attuale situazione di dissesto e di pericolo per l'incolumità delle persone. Responsabile è il cementificio che ha fatto solo ed esclusivamente i propri interessi, responsabile è chi doveva garantire la difesa del territorio e non l'ha fatto, responsabili sono forze politiche compiacenti.

Tavernola è la metafora dei danni irreversibili e incalcolabili che possono essere creati da una economia che vive del predominio del profitto privato. Oggi più che mai occorre battersi contro questo predominio, contro il delirio di onnipotenza di una economia della produzione e del consumo che non ha alcuna considerazione per la salvaguardia delle risorse naturali, la giustizia sociale, il bene comune. Lo sfacelo di Tavernola, ancora una volta, ci parla della necessità di battersi per una svolta radicale nelle scelte di politica economica e ambientale.

E. L.

Esegetica di un governo
nato dall'alto

L'autorevole distruttore

Le interpretazioni sul carattere del governo Draghi sono molte e contraddittorie, anche perché segnali di grandi cambiamenti non si sono ancora misurati in questo breve tempo dalla sua nascita.

Ci si è basati molto sulle esperienze precedenti di Draghi o su brevi exploits del suo presunto pensiero filosofico-economico.

Nel paese sospeso dalla crisi indotta dalla pandemia ora ci si interroga se veramente Draghi sia il Salvatore, il Principe macchiavellico che resuscita le sorti di un paese ormai disastro da un declino iniziato nella metà degli anni '90 e oggi ancor più in crisi a causa del Covid.

Iniziamo a dire che Draghi non ha tutti questi poteri divinatori.

E' certo uno dei migliori uomini della finanza internazionale, ma non è un politico come lo poteva essere un Ciampi, per di più non ha un partito, non è eletto e nemmeno senatore a vita. Di qui il necessario compromesso a base di manuale Cencelli fatto con i partiti di destra e sinistra che lo sostengono, nell'assegnare gli incarichi sia dei ministri che dei sottosegretari.

Ma esaminando più in dettaglio le nomine emergono già dei segnali che sembrano una traccia o un solco di quello che potrà accadere.

Un primo elemento riguarda la collocazione di tecnici nei ministeri chiave (economia, innovazione tecnologica, transizione ecologica, infrastrutture, istruzione, università) e il forte peso dei ministri provenienti dal Nord-Est (la maggioranza) che fa il paio con l'ispirazione neo-liberista temperata di buona parte di questi.

Non c'è nessun fanatico keynesiano fra di loro. Nessuno osa andar al di là delle melense, trite e ritrite idee dello stato come supporter del libero mercato tramite la leva fiscale. Nessuno vede di buon grado un intervento di direzione dello stato in settori importanti dell'economia ancorché strategici, nessuno ama la costituzione di nuove imprese pubbliche a direzione statale. Si seguono le direttive europee, e su questo Draghi esercita un'enorme



attenzione nel fare qualsiasi passo in perfetta sintonia con Bruxelles, come nell'azione eclatante contro Astra-Zeneca col blocco di 250 mila vaccini nello stabilimento di Anagni sono, concordato con la Von der Leyen.

Permane ancora, in virtù dei vincoli costituzionali e della fiammata pandemica, l'idea di scuola e sanità relativamente pubbliche. Sebbene sotto le ceneri, soprattutto presso la componente di centro-destra del governo (lega, forza italia e.. italia viva), covino sempre le idee di rilanciare la privatizzazione strisciante nella sanità e come della scuola.

Eppure ancora nei primi decreti permane l'impronta del governo precedente. Politica di rigore sulla prevenzione sanitaria compensata dai sostegni per i settori economici più penalizzati da chiusure e restrizioni sociali antipandemiche (turismo, turismo alpino, palestre, commercio, teatri, cultura), proroga dei licenziamenti e riforma degli ammortizzatori sociali.

Sul terreno fiscale viene archiviata la minacciata riforma di Gualtieri improntata a una forte progressività per i grandi patrimoni, ma si riprende la riforma dell'allargamento delle basi imponibili (che verranno liberate dal ginepraio di leggi di favore cumulate nell'arco di 30 anni) e che potrebbe importare tutti i redditi da rendita. Sul



terreno della progressività Draghi vuole imporre una soglia massima che non sia più di tanto discostante da quella attuale (41%, quando fino al 1982 si arrivava al 72%...).

Un altro limite dell'azione di Draghi viene dall'entità e carattere dei finanziamenti Europei elargiti in 7 anni. Sono sembrati tanti rispetto alla misura dei tagli subiti negli ultimi anni dal nostro paese, ma risultano limitati se si pensa che per le grandi trasformazioni verdi, dell'industria 4.0, del digitale e della sanità che si vogliono fare non basteranno.

Quando in Europa sono programmati complessivamente 750 miliardi in 7 anni, abbiamo di contro gli USA di Biden che ne stanziavano 3 mila miliardi di investimenti pubblici. Inoltre solo un terzo di questi soldi sono a fondo perduto, due terzi sono prestiti, pur a tasso agevolato e da restituire in 30 anni. Il piano Marshall in paragone era tutto a fondo perduto e di maggiore entità.

De Gasperi ha avuto molta più "fortuna" del povero Draghi.

Va da sé che tutte le aspettative miracolistiche create attorno al Recovery Plan saranno ridotte a ben più misere basi prosaiche nell'applicazione.

Non a caso Confindustria ha sgomitato e sgomitato per accaparrarsi il più dei soldi per le sue industrie del nord più produttive, escludendo il resto del paese.

L'idea classica di Joseph Schumpeter, ultimamente tanto citata, della "distruzione creativa" nei processi di transizione capitalistica, rischia qui di trasformarsi in una volgare prassi di grande distruzione con scarsa creazione.

Prima di tutto perché nel nostro PNRR alle diverse quote di risorse finanziarie fissate per i diversi progetti di sviluppo seguiranno dei classici bandi gara specifici, ai quali dovranno aderire con diverse proposte di progetto vari soggetti privati o pubblici-privati nella forma del partenariato, grande formula madre di tutte le concessioni di gestione di importanti servizi pubblici ai privati.

In secondo luogo che nella forma dei bandi aperti, liberi, certe regioni e certe aree del paese come il Meridione sono da sempre in maggior affanno, vuoi per la crisi delle imprese, vuoi per l'accesso al credito che solitamente è necessario per accedere comunque ai

CONTINUA A PAG. 9

L'autorevole distruttore

CONTINUA DA PAG. 8

ondi europei o nazionali. Sappiamo tutti che oggi, malgrado i tassi bassissimi, i forzieri delle banche sono strapieni di liquidità poichè la cessione di credito viene ormai data solo ad imprese che non siano più che in salute. In questa fase le banche vivono nella paura della crescita dei crediti inesigibili, per questo non rilasciano prestiti facilmente, nonostante i tassi d'interesse bassissimi e le eventuali garanzie di Stato. In questo modo favoriscono le strette recessive sulla produzione, come la deflazione per i mancati investimenti.

La crisi del credito privato produttivo di recessione e deflazione non può essere risolto con i normali meccanismi europei dei finanziamenti di stimolo al mercato delle imprese. Occorrerebbero maggiori capitali gestiti direttamente dal pubblico, come un piano di maggiori assunzioni nel settore pubblico, cose assolutamente keynesiane e in Europa ancora fuori di moda.

Il Recovery Plan per sua impostazione, semiliberista, non è quindi in grado di per sé di risolvere il problema. Lo Stato sarà obbligato a una funzione di controllo, di incentivo tramite la leva fiscale in forme condizionali o meno, ma non altro.

L'idea di stato pianificatore o di stato imprenditore non è presente nei testi e nelle linee guida europee, così come il PNRR non è il cavallo di Troia del nuovo stato imprenditore. Non è scritto da nessuna parte, nessuno ci sta pensando fra Bruxelles e Roma.

E Draghi, da perfetto uomo d'Europa ed esecutore testamentario delle direttive europee, si guarderà bene dal farlo. Non ci pensava nemmeno Conte, figuriamoci il suo successore! Dunque in questo piano neoliberista temperato, il compito di Draghi si ridurrà a favorire con tempi certi e scanditi, che i soldi europei tornino indietro da dove sono venuti. Se i fondi messi a disposizione non verranno spesi tutti (e quindi non arriveranno progetti a sufficienza) quei soldi verranno spostati su altri progetti che saranno a quel punto meno finanziati dalla UE fino ad esaurimento dei progetti. Può pure accadere che per la nostra inefficienza intrinseca (sia della parte statale amministrativa che



di quella privata delle imprese) si abbia alla fine una minor spesa con un minor debito, ottenendo una minore crescita, ovviamente.

La stessa coesione sociale, tanto millantata nel Recovery Plan, rischia per questi meccanismi di leggero stimolo del mercato da parte pubblica, di non essere favorita. Basta guardare ai crescenti divari fra Nord e Sud del paese, e fra i diversi territori, accentuate dalla pandemia.

Da sempre le performance delle regioni del sud rispetto a quelle del nord nell'utilizzo dei fondi europei sono peggiori, anche su progetti di maggior interesse per il meridione, come quello dell'economia circolare, principalmente del ri-ciclo dei rifiuti. L'ultimo bando in Italia di 220 milioni per lo sviluppo dell'economia circolare ha visto solo il 30% di utilizzo dei fondi (77 milioni), di questi solo un sesto è stato utilizzato dalle regioni del Sud (11 milioni).

I rischi di un accelerazione con il Recovery Plan delle differenze economiche e sociali fra Nord e Sud, e all'interno dei diversi territori sono molto forti, se non vi è una regia molto attenta di contrasto a questi "meccanismi spontanei". Da alcune premesse di questo governo dei dubbi sono legittimi che questa regia sussista.

Nella sua interpretazione della "distruzione creatrice" fattane in

Parlamento, Draghi pensa più alla tutela dei licenziati che a quella dei posti di lavoro ovvero delle imprese "decotte", quindi predilige più le naspi e il reddito di cittadinanza che la cassa integrazione per garantirne una sorta di transizione ai nuovi posti, magari con corsi di riqualificazione gestiti fra regioni e imprese... Anche qui le imprese da supportare saranno solo quelle che vanno già bene sul mercato. Ma questo darwinismo sociale può significare la morte di interi territori se ci si affida al semplice spontaneismo di mercato e non ad un intervento riequilibratore dello stato.

Rimane il dubbio sulla ricollocazione difficile, con tutte le riqualificazioni del caso, per chi perde il lavoro a 55 o 58 anni con il persistere di una riforma Fornero che ha allontanato l'età pensionabile per lavoratori precoci e no, impedendo qualsiasi forma di scivolo come la vecchia mobilità o di prepensionamento nei casi di crisi. Ma il tema delle pensioni (richiesto fortemente da Bruxelles) è ancora un tabù per questo governo.

L'esodo di massa prodotta dalla transizione alla industria verde e 4.0 non è ancora ben focalizzato da questo governo dei "migliori".

Certo, vorranno cambiare le politiche attive del mercato del lavoro, quelle che favoriscono la ricollocazione. Ma vogliono riformare gli uffici per l'impiego facendoli veramente funzionare o delegare tutto alle agenzie private, cioè a quelle interinali, come vorrebbe Confindustria?

D'altra parte una delle maggiori preoccupazioni di Draghi è di liberare dall'indebitamento una parte importante delle imprese, ancora economicamente attive e produttive, per salvare le banche dall'eccesso di crediti tossici: la nuova pandemia finanziaria che sta infettando tutte le banche nel mondo, mettendo a serio rischio il sistema finanziario mondiale. Della qual cosa se ne potrebbe avvantaggiare solo un unico grande fondo sovrano, di questi tempi fortemente blindato, quello cinese...



Marco Prina
Cgil
Moncalieri (TO)

Collaboratore
radazionale di
Lavoro e Salute



COME POSSIAMO IMMAGINARE UN INDUSTRIA FARMACEUTICA PUBBLICA OGGI?

Come ampiamente risaputo, alla pandemia da Covid-19 si è arrivati totalmente impreparati.

Questo è successo nonostante i tanti campanelli d'allarme che si erano manifestati fin dai primi anni 2000. Anche gli esperimenti di laboratorio avevano dimostrato che i coronavirus ospitati in altre specie erano molto pericolosi per l'uomo. David Quammen, l'autore di *Spillover*, aveva addirittura scritto nel 2017 che alcuni coronavirus avevano fatto il salto di specie in Cina. E prima ancora, nel 2012, aveva scritto nel suo libro che la maggior parte degli esperti da lui intervistati ritenevano assai probabile una pandemia con diverse milioni di morti come già avvenuto con la Spagnola agli inizi del secolo precedente.

Un altro scienziato esperto di vaccini, Peter Hotez, già da diversi anni aveva proposto a varie case farmaceutiche di investire sui vaccini per questo tipo d'infezioni, ma era rimasto inascoltato. Con lo sviluppo della SARS si era avviata la ricerca per un vaccino, ma questa era cessata non appena si era visto che l'epidemia da SARS si era fermata e localizzata. Perfino il segretario generale dell'OCSE, aveva scritto, in una lettera al G20 (20 marzo 2020), ad epidemia ormai conclamata, che se fosse stato completato lo sviluppo del vaccino per la SARS-CoV-1, che è strettamente imparentata a SARS-CoV-2, sarebbe stato accelerato lo sviluppo del vaccino per il nuovo virus che stava dilagando, essendo i due virus simili per l'80%.

Perché allora non si è andati avanti con la ricerca e lo studio precedente?

Una risposta parziale può venire dalle difficoltà della ricerca nel caso di RNA - Virus perché questi mutano spesso, come stiamo vedendo in questi mesi, (a differenza dei DNA - Virus dotati di più meccanismi di correzione degli "errori" di replicazione) e dal rischio di gravi effetti collaterali. Ma non si è cercato nemmeno di sviluppare farmaci antivirali per contrastare l'evoluzione della malattia nella sua forma più severa, che richiede il ricovero fino alla terapia intensiva, con un'alta probabilità di esito fatale nei soggetti più fragili.

I veri motivi per cui si fa poca ricerca sui vaccini, vanno ricercati nelle priorità dell'industria farmaceutica, la quale preferisce investire nella ricerca e nella produzione di farmaci utilizzati in aree terapeutiche ad elevato mercato come nel caso delle patologie croniche - ipertensione, colesterolo alto, diabete, malattie tumorali -. Vi è inoltre, nella ricerca e sviluppo di vaccini, un tasso d'insuccesso più elevato, mentre il tempo che intercorre prima di arrivare alla produzione può essere anche di 10-12 anni. Questi sono, tra l'altro, alcuni dei motivi per cui le industrie farmaceutiche accampano l'esigenza di aver garantita una protezione brevettuale, anche fino a 20 anni. Tanti ne servono, secondo l'industria farmaceutica, ad ammortizzare la spesa. Il che appare poco credibile, se si considera che ricerca e sviluppo

godono di generosi contributi statali.

Le malattie infettive sono state inoltre considerate, negli ultimi decenni, un problema del passato, su cui non valeva la pena investire, nonostante la loro presenza e diffusione nei paesi poveri e a bassa capacità di spesa. Né si è tenuto conto che il nostro modello di sviluppo, che poi sta a monte della diffusione degli ultimi coronavirus, avrebbe potuto provocare epidemie e pandemie assai pericolose, facendo riemergere patologie che si credevano retaggio del passato. Tanto che, alla fine di ogni epidemia, si abbandonano progetti su vaccini e cure, con grande dispersione di energie e risorse e senza capitalizzare i progressi raggiunti. La pandemia ha fatto emergere anche questi aspetti insieme alle difficoltà che accompagnano le campagne di vaccinazione.

Di fronte al comportamento di Big Pharma come stanno reagendo opinione pubblica e società civile?

La maggior parte delle persone capisce che l'espandersi della pandemia potrà essere fermata e contenuta, nell'immediato, solo con estesi e radicali programmi di vaccinazione, purché non si limitino ai paesi ricchi e vadano a coprire anche gli altri due terzi del pianeta, dove, finora, nessuno ancora è stato vaccinato; e vede che tali programmi vanno a rilento anche perché Moderna, Pfizer e AstraZeneca hanno dimezzato la quantità di dosi che dovevano fornire - 14 milioni su 28 nel primo trimestre. Sta aumentando quindi la consapevolezza dei limiti e dello strapotere delle multinazionali del farmaco e si

comprende che le campagne vaccinali non incontrerebbero tanti ostacoli, se, di fronte ad una pandemia epocale, che potrebbe portare a decine di milioni di morti, almeno in questa circostanza, fosse stata sospesa la protezione brevettuale e i paesi si fossero attrezzati per tempo alla produzione del vaccino anti-Covid-19. Si va facendo strada, quindi, oltre alla richiesta di sospensione della protezione brevettuale quella di poter avere una infrastruttura pubblica per la produzione dei vaccini.

Di quest'ultima si sta ormai parlando concretamente a livello europeo ma anche in Italia. Questa dovrebbe sostituirsi alle imprese farmaceutiche private e intervenire su tutte le fasi della produzione - ricerca di base, sviluppo e sperimentazione - fino alla distribuzione con prezzi che coprano solo i costi marginali.

In Italia c'è già un'Officina Farmaceutica di Stato, lo Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare (SCFM), regolarmente autorizzato dall'Agenzia Italiana del Farmaco (AIFA), che produce farmaci per patologie rare, salvavita, medicinali a base di cannabis, farmaci che le altre case farmaceutiche non hanno interesse a produrre. L'istituto ha ampliato la sua produzione a mascherine, respiratori



COME POSSIAMO IMMAGINARE UN'INDUSTRIA FARMACEUTICA PUBBLICA OGGI?

CONTINUA DA PAG. 10

polmonari e prodotti per la sanificazione anti-Covid, e si parla della collaborazione tra lo stesso e la fondazione TLS (Toscana Life Sciences) per la realizzazione di un programma integrato di ricerca e sviluppo per la produzione di vaccini.

Si va anche facendo strada l'ipotesi di una cordata di aziende biotech italiane – a guida statale – che pur avendo impianti per terapie avanzate dovranno comunque adeguare gli impianti, e dotarsi di bioreattori per la produzione di vaccini a RNA. Infine l'ex Commissario Arcuri, nel presentare i risultati della fase 1 del vaccino italiano Reithera, aveva annunciato il prossimo ingresso dello Stato italiano nel capitale dell'azienda farmaceutica romana per garantir l'ampliamento della capacità produttiva.

Tuttavia, considerata la divergenza tra ricerca medica orientata al profitto e ricerca per la salute, è necessario realizzare una grande infrastruttura pubblica, oppure uno o due poli di dimensioni europee. L'ultima opzione sarebbe preferibile perché le risorse da mettere in campo sono maggiori di quelle che i singoli stati potrebbero permettersi, inoltre per la sperimentazione multicentrica è preferibile avere un livello su scala internazionale.

Tale realtà potrebbe funzionare da contrappeso all'industria privata, e intervenire su tutto il ciclo del farmaco, per garantire la correttezza e l'efficacia di tutte le fasi: ricerca, sviluppo, produzione e distribuzione. Dovrebbe, naturalmente, agire in sinergia con i sistemi sanitari pubblici degli altri paesi e con la comunità scientifica. Una proposta di questo genere è stata presentata sul menabò di Etica ed Economia (1) col nome di **Biomed Europa**; si tratterebbe di una istituzione sovranazionale, da realizzarsi presso alcune delle migliori strutture di ricerca presenti in Europa. L'idea è di costruire una struttura per farmaci e vaccini, che il settore privato non produce o produce a prezzi eccessivi, rompendo così l'oligopolio farmaceutico. Potrebbe, inoltre, costruire una linea di farmaci generici da sostituire ai farmaci con brevetti scaduti che ancora resistono sul mercato. Sia per la produzione che per la logistica potrebbe agire in proprio oppure tramite accordi con imprese private. Dovendo garantire un'elevata qualità potrebbe indurre *Big Pharma* a collaborare a condizioni eque almeno per le proprie linee di produzione.

Il finanziamento potrebbe essere assicurato tramite: contributi a carico del bilancio degli stati partecipanti e destinazione volontaria delle imposte; ricavi derivanti dalle licenze di produzione e dalla distribuzione di farmaci, tecnologie biomediche e generici di alta qualità al costo di produzione ai sistemi sanitari nazionali; remunerazioni da

parte di imprese farmaceutiche per collaborazioni con l'impresa pubblica.

Il rendimento, per una impresa pubblica di questo tipo, sarebbe sociale, perché consisterebbe nella produzione, a prezzi nulli o inferiori al costo medio, di farmaci e vaccini socialmente utili e prioritari, avrebbe un minore impatto economico rispetto alla patologia trattata, garantirebbe maggiore sicurezza sociale. Si potrebbero così evitare shock economici devastanti, come quello attuale, derivanti da emergenze sanitarie che potrebbero ancora ripetersi.

Inoltre, essendo i farmaci di provenienza pubblica, non si dovrebbero più pagare le aziende farmaceutiche più volte per le varie fasi (ricerca e sviluppo, produzione e commercializzazione) alimentando i loro profitti. Deve essere chiaro che, senza il denaro dei cittadini, le multinazionali occidentali non avrebbero sviluppato i vaccini anti Covid-19: bisogna fare in modo che la finanza pubblica riconquisti il primato sulla finanza privata, che – per sua natura – è al servizio degli interessi più potenti.

Dietro il risultato odierno, comunque grande, che in un anno ci ha portato i vaccini anti-Covid, c'è moltissima ricerca di base, proprio quella che in Italia è trascurata. E infatti i vaccini arrivano da Usa, Regno Unito e Germania, che hanno capito l'importanza di un investimento continuativo e significativo in ricerca.

Ad una o più aziende pubbliche italiane, si dovrebbe invece affidare la produzione di altri prodotti indispensabili, quali presidi medici, elettromedicali, strumenti diagnostici, dispositivi di protezione individuale e prodotti di sanificazione, per non trovarci mai più sguarniti e privi di strumenti di protezione,

diagnostici, tamponi, reagenti, cioè di tutto ciò la cui carenza assoluta ha causato tanti morti, soprattutto nella prima fase dell'epidemia, impedendo l'attività di diagnosi e tracciamento e quindi anche il rallentamento dell'epidemia.

Per concludere, sia bene chiaro, che non può essere il vaccino la soluzione reale e definitiva delle epidemie. Che torneranno a ripetersi, anche in forma più grave, se non si opererà una reale conversione ecologica, che ristabilisca un equilibrio tra esseri umani e società da essi creata con l'habitat che condividono con gli altri esseri animati.

(1) *Menabò di Etica ed Economia, Pandemie e ricerca farmaceutica: la proposta di una infrastruttura pubblica europea*, 16 maggio 2020.



Loretta Mussi

Medico
Servizio Sanitario Pubblico

Collaboratrice redazione
di Lavoro e Salute



**Parole da
memorizzare**

Crisi Covid, l'accusa della parlamentare di Sinistra Europea Manon Aubry “Commissione Europea inchinata a Big Pharma. Subito una commissione d’inchiesta”



A dire platealmente come sono andate le cose è stata la copresidente del gruppo della Sinistra Europea/Sinistra Verde Nordica, l'europarlamentare francese Manon Aubry, esponente di La France insoumise, partito di sinistra radicale guidato da Melenchon.

Già famosa per le sue battaglie da studentessa nel 2005 durante la campagna elettorale per il No al Referendum sulla Costituzione Europea, si è contraddistinta nell'opposizione alla riforma dell'istruzione di Francois Fillon.

Cooperante umanitaria, ha vissuto per due anni in Congo lavorando con una ONG che si occupava di violazione dei diritti umani, fino a diventare nel 2014 membro di Oxfam Francia, occupandosi prettamente dei temi legati all'ingiustizia fiscale. Nel 2018 la commissione elettorale del suo partito l'ha nominata capolista per le elezioni europee tenutesi nel 2019.

Oggi Aubry punta il dito contro il profitto sulla salute pubblica e sull'ingerenza delle case farmaceutiche nella gestione della strategia vaccinale, senza dare garanzia ai loro "consumatori", ovvero i cittadini europei. Questo perché, sempre più, la salute pubblica è diventata un mercato, venendo espropriata della sua entità di diritto sociale ed umano. La decisione sulle politiche sanitarie sembrerebbe essere passata quasi interamente nelle mani delle case

farmaceutiche che, attraverso gruppi di lobby, fanno pressioni sulle istituzioni internazionali ed europee per garantire i propri interessi privati. Oggi le multinazionali farmaceutiche sono talmente ricche di reti d'influenza da essere in grado di influenzare i Parlamenti, le agenzie di controllo e di orientare le politiche sanitarie dei governi, avendo quasi pari poteri di uno Stato. Beneficiando di ingenti somme di denaro pubblico per la ricerca, le multinazionali del farmaco sono in grado di orientare il bilancio della sanità verso i farmaci più costosi. Al centro delle politiche delle case farmaceutiche non c'è più il malato, ma i suoi azionisti e il profitto che può trarne e, questa contraddizione, si è resa più evidente durante la crisi sanitaria da Covid-19.

Aubry, 31 anni, si è resa protagonista, lo scorso 10 febbraio, di dichiarazioni taglienti al Parlamento europeo nei confronti della gestione Ue della pandemia e soprattutto della campagna di acquisto dei vaccini, con una bocciatura su tutta la linea dell'operato di Ursula von der Leyen. Durante un incontro con la presidente della Commissione, è tornata a ribadire che questo è un problema serio a cui non dobbiamo abituarci. Un problema che dobbiamo risolvere, oltre che combattere affinché non si proceda verso la privatizzazione totalizzante della sanità e della salute pubblica. Ecco di seguito il suo intervento:

CONTINUA A PAG. 13

Crisi Covid, l'accusa di Manon Aubry

CONTINUA DA PAG. 12

Non ci andrò alla leggera, signora Von Der Leyen. Ho una domanda e per lei oggi: come ha potuto la Commissione Europea accettare di inchinarsi così davanti alle case farmaceutiche? Nella gestione della strategia di vaccinazione, ho la sensazione, signora Von Der Leyen, che i grandi leader farmaceutici hanno stabilito la legge per lei. Prima di tutto su trattative e contratti: non c'è chiarezza a tutti i livelli. Nessuna informazione sui negoziati nonostante le richieste del nostro Parlamento. Solo tre contratti resi pubblici, grazie alle pressioni dei nostri cittadini. E questo è quello che sembrano: per chi non l'ha visto (mostra foglio con documenti oscurati dei contratti) tutte le informazioni più importanti come prezzo, programma di consegna, o anche i dettagli delle clausole di responsabilità sono nascosti!

Per gli altri contratti dovremo aspettare che i laboratori si degnino di pubblicarli. Perché sì, sono loro che decidono. Sulle consegne quindi. Un pasticcio di ritardi e nessun programma rispettato. Senza alcuna sanzione ovviamente. Perché sì, decidono i laboratori. Sui brevetti, stesso scandalo. Questi vaccini sono stati resi possibili da miliardi di euro di denaro pubblico. Ma i brevetti rimangono proprietà esclusiva di Big Pharma. Di conseguenza, gli Stati non possono produrre su larga scala le dosi di cui il mondo ha così bisogno. Perché sì, sono i laboratori che decidono.

E infine la ciliegina sulla torta: i profitti. 15 miliardi di fatturato e dal 20% al 25% di margine per Pfizer che è felicissimo del successo del suo "blockbuster". Sanofi non ha trovato alcun vaccino, ma ha trovato 400 posti di ricerca da tagliare e 4 miliardi di euro in dividendi da distribuire. I laboratori tirano fuori lo champagne. Perché sì, sono loro che decidono.

Che confessione di impotenza, signora Von Der Leyen! Non spetta a noi qui in questo luogo stabilire la legge? Siamo in grado di imporre ai nostri concittadini una restrizione senza precedenti delle nostre libertà, ma non saremmo in grado di stabilire regole per Big Pharma?

La Commissione deve essere responsabile: Questo è il motivo per cui, a nome del nostro gruppo di sinistra al Parlamento Europeo, chiedo l'immediata creazione di una Commissione d'inchiesta sulla responsabilità della Commissione per questo disastro. Abbiamo il diritto di sapere.

Perché, dopo tutto, questi vaccini sono stati pagati con i nostri soldi. E l'equazione dovrebbe essere semplice: denaro pubblico, appalti pubblici, brevetti di pubblico dominio.

Per decenni abbiamo lasciato tutto, compresa la nostra salute, nelle mani del settore privato. Ed eccoci qui oggi in un vicolo cieco.

Proponiamo un percorso inverso: porre fine all'onnipotenza dei laboratori. È ora di abbandonare i brevetti e assicurarsi che non si tragga profitto dalla pandemia.

Questo è l'unico modo per poter vaccinare rapidamente l'intero pianeta, Paesi ricchi come i poveri. Per rassicurare i cittadini che dubitano, facendo uscire i vaccini dalle grinfie delle multinazionali per sperare di rivivere, dopo un anno di lutti, preoccupazioni, isolamento, precarietà.

Questo è il ruolo che dovrebbe essere suo, signora Von Der Leyen, se non si fosse arresa davanti ai laboratori, mentre la popolazione non può più sopportarlo: ci sono persone precarie che hanno fame, ci sono giovani disperati. Riprendiamo il controllo davanti ai laboratori! Tolga la salute dal mercato e finalmente prenda in considerazione i vaccini come bene comune dell'umanità, non il bancomat degli azionisti.

Lorenzo Poli

Collaboratore redazione Lavoro e Salute - 3 marzo 2021



Suor Teresa Forcades racconta il potere della “farmacocrazia”

Le azioni delle grandi case farmaceutiche, produttrici dei vaccini che servono per combattere la pandemia da Covid-19, hanno mostrato tutta la forza, non solo economica, ma anche di pressione sui governi, dimostrando come la “farmacocrazia”, a volte, si possa imporre alle decisioni sovrane degli Stati o addirittura alla democrazia stessa.

Questa situazione non è nuova, poiché nel 2009 venne denunciata questa situazione, in occasione della campagna di vaccinazione contro l'influenza suina, da parte della dottoressa Teresa Forcades, nonché suora benedettina, teologa femminista e queer, fondatrice di Proces Constituent (partito anticapitalista e indipendentista catalano di sinistra) e attivista contro il potere delle multinazionali farmaceutiche. Suor Teresa avvertì, tra l'eccessivo allarmismo generato intorno a quella pandemia, che i suoi effetti secondari erano sconosciuti, così come i grandi interessi economici che le industrie farmaceutiche avevano in quel momento, come nel caso della commercializzazione del famoso Tamiflu dell'azienda Roche.

Non era la prima volta che Suor Teresa Forcades mette in guardia sugli interessi oscuri che guidano le grandi società farmaceutiche mondiali e sugli immensi benefici da esse ottenuti. Infatti, nella sua inchiesta intitolata *The Crimes of Large Pharmaceutical Companies* (Edicions Cristianisme i Justícia, 2006), ci offriva un'immagine devastante delle pressioni e degli affari dell'industria farmaceutica mondiale, al punto da sapersi imporre sulle decisioni dei governi. Si può dunque parlare di farmacocrazia in certi settori della politica e dell'economia internazionale che da un lato colpisce soprattutto i Paesi del Terzo Mondo, mentre dall'altro, nel caso degli Stati Uniti, il potere delle grandi aziende farmaceutiche li rende un settore strategico per l'economia americana, esattamente come lo è il petrolio.

Lo straordinario potere politico ed economico delle grandi aziende farmaceutiche è aumentato dopo l'approvazione da parte del governo Reagan del Patent Extension Act (1984), noto anche come Hatch-Waxman Act, e la successiva creazione dell'Organizzazione Mondiale del



Suor Teresa Forcades

Commercio nel 1994 che, come sottolineato da Teresa Forcades, l'obiettivo era quello di garantire che la globalizzazione non minacci gli interessi del grande capitale.

Nonostante il fatto che Medici Senza Frontiere (MSF) abbia lanciato una campagna internazionale per l'accesso ai farmaci essenziali a prezzi accessibili attraverso la quale alcuni paesi come India, Brasile o Sud Africa sono stati autorizzati a produrre farmaci generici a prezzi molto bassi per combattere l'AIDS nei paesi in nel Terzo Mondo, le pressioni dell'industria farmaceutica, che non era disposta a rinunciare agli immensi benefici dei suoi brevetti, hanno interrotto il processo.

In effetti, negli ultimi anni la protezione dei brevetti farmaceutici è aumentata dal 1995 con l'Accordo sui Diritti di Proprietà Intellettuale relativi al Commercio (TRIPS), che ha avuto un impatto brutale sulla commercializzazione di antiretrovirali per combattere la malaria, malattia che causa 3 milioni di morti all'anno in Africa.

Di conseguenza, e per imperativo degli accordi WTO, dal 2005 la commercializzazione di tutti i medicinali è obbligatoriamente soggetta al sistema dei brevetti (sebbene i loro prezzi siano abusivi nel Terzo Mondo),

impedendo così la produzione legale di generici molto più economici. In questo senso, Teresa Forcades si riferisce al fatto che i generici prodotti in Brasile avevano ridotto il loro costo del 79% o che un prodotto come il Fluconazolo, destinato a combattere l'AIDS, prodotto dall'azienda farmaceutica Pfizer costava tra i 14 e i 25 euro, mentre il suo generico valeva solo 0,75 euro. Come se non bastasse, le grandi aziende si sono rifiutate di commercializzare farmaci nei paesi poveri che non portavano loro benefici sufficienti (i loro margini lordi oscillano tra il 70-90%), come nel caso del retrovirale Kaletra,

Suor Teresa Forcades, che ha trascorso tre anni come medico residente al Buffalo Hospital, la seconda città più grande dello Stato di New York, è stata coraggiosa nell'affermare che l'attuale sistema dei brevetti farmaceutici favorisce gli interessi abusivi dell'industria a scapito del bene comune. Un grande caso di ingiustizia verso i paesi poveri che dovrebbero essere esentati dagli obblighi relativi alla proprietà intellettuale, soprattutto nel caso dei farmaci essenziali, per i quali è sempre più urgente orientarsi verso un nuovo e più equo sistema brevettuale mondiale.

CONTINUA A PAG. 15

Suor Teresa Forcades racconta il potere della “farmacocrazia”

CONTINUA DA PAG. 14

Un altro aspetto importante denunciato da Suor Teresa è anche la ricerca farmaceutica, guidata esclusivamente dal potenziale beneficio economico che si può ottenere. Tanto che in un rapporto di Medici Senza Frontiere, intitolato Fatal Squilibrio (2001) sullo studio delle malattie trascurate, si conclude che le malattie che colpiscono principalmente i poveri sono poco studiate e quelle che colpiscono solo i poveri non sono affatto indagate.

Questo è quello che è stato chiamato lo squilibrio 10/90, ovvero solo il 10% della ricerca sanitaria globale è dedicato alle malattie che colpiscono il 90% dei pazienti del mondo (malaria, tubercolosi, malattia del sonno (tripanosomiasi africana), malattia di Chagas, Malattia di Buruli, dengue, leishmaniosi, lebbra, filariosi, schistosomiasi).

Al contrario, il 90% della ricerca è dedicato ad altre “priorità” molto più redditizie come i trattamenti per l’impotenza, l’obesità e l’insonnia che colpiscono il 10% della popolazione, cioè il Primo Mondo. In questo senso, solo con la pillola Viagra, commercializzata da Pfizer, la principale azienda farmaceutica americana, già nel 2001 si otteneva un profitto annuo di oltre 1.500 milioni di dollari, cifra che ha continuato ad

aumentare e che ha fatto del Viagra il principale blockbuster, ovvero il farmaco con un volume di vendita di oltre 1 miliardo all’anno nel mercato occidentale.

Per tutto ciò che è stato detto, la strategia farmaceutica delle grandi aziende sarebbe basata: - sul marketing e sull’intensa propaganda di farmaci inutili, dannosi e persino mortali come l’antidepressivo Zoloft (di Pfizer), o i prodotti anti-colesterolo Lipoday, Chostat, Staltor (di Bayer) o gli antinfiammatori Vioxx (di Merck) o Bextra e Celebrex (di Pfizer), alcuni già ritirati dal mercato per i loro effetti nocivi; sfruttare al massimo i farmaci (compresi quelli essenziali) sotto forma di monopolio e in condizioni abusive che non tengono conto delle esigenze oggettive dei pazienti o del loro potere d’acquisto;

- sul ridurre la ricerca delle malattie che colpiscono principalmente i poveri perché non sono redditizi per le case farmaceutiche e concentrarsi sui problemi delle popolazioni ad alto reddito, anche se non si tratta di “malattie”, come nel caso dei farmaci anti-età

- e, infine, sull’obbligare le legislazioni nazionali e internazionali a favorire i propri interessi, anche a costo della vita di migliaia di persone. In questo senso, la lobby farmaceutica americana, raggruppata in PhRMA, che controlla il 60% dei brevetti mondiali sui farmaci e dei 50 farmaci più venduti, ha un ruolo determinante e diventa così una vera farmacocrazia.

In questo contesto, la conclusione di Teresa Forcades rappresenta una sfida per la politica e la difesa di un sistema di sanità pubblica globale veramente solidale con i bisogni del Terzo Mondo. Per frenare l’industria farmaceutica ed i suoi interessi economici, si richiede una regolamentazione politica urgente e più equa che dia la priorità al bene comune, cioè al diritto universale alla salute e non solo alla ricerca della redditività economica di alcune aziende.

Come accadde nel 2009 con la pandemia di influenza A, la situazione si è ora risolta con la stessa durezza e intensità quando si ha a che fare con il Covid-19 e, quindi, come ci ha ricordato Teresa Forcades, è un dovere morale e politico esigere un maggiore controllo democratico e legislativo internazionale per porre fine agli abusi dell’industria farmaceutica.

Traduzione libera per Lavoro e Salute
24 febbraio 2021 Testo originale su:
www.nuevatribuna.es/opinion/jose-ramon-villanueva-herrero/poder-farmacocrazia20210207092728184293.html

Lorenzo Poli

Collaboratore
redazionale di
Lavoro e Salute



**Iniziative nella sanità
lotte per la sicurezza sul lavoro,
inchieste sull’ambiente.
Approfondimenti scientifici.**
www.medicinademocratica.it

E’ POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA

SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU

www.medicinademocratica.org

E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A:

MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI, 2 – 20149 MILANO

OPPURE CONSEGNANDOLA AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

– SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell’invio della rivista nazionale.

– SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell’invio della rivista nazionale

– SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro.

Questa forma associativa è rivolta solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti “precari” e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

Iscriviti Tessera con abbonamento alla rivista nazionale

Vaccini, test salivari, medicina territoriale

Le note che seguono non intendono addentarsi in valutazioni tecnico-scientifiche di dettaglio e, quindi, misurarsi con competenze che sono evidentemente superiori alle mie e che mi pare non scarseggino anche se spesso sono in contrasto fra loro. Ciò che mi sembra latitare è un buon senso (clinico e non) che sarebbe oggi prezioso come il pane nella lotta al Covid. Un esempio fra tutti (il più importante): vietare le autopsie su indicazione dell'OMS nella fase iniziale dell'infezione e, quindi, ritardare la possibilità di scoprire i meccanismi patogenetici che conducono a morte molti malati. È stato grazie alla disobbedienza di alcuni medici ribelli che si è scoperta una delle cause di morte più comune, la trombo-embolia polmonare, acquisizione che ha consentito di aggiustare la terapia con l'uso degli anticoagulanti.

Se c'è una cosa che ci sta insegnando questa triste e angosciata esperienza planetaria è la necessità del dubbio sistematico, come pure l'attenzione che va posta al rischio di franare, dalla domanda costruttiva e intelligente, al terrapiattismo sciatto e imbecille. Della serie: anche il dubbio deve essere nutrito di intelligenza, sapienza e onestà intellettuale. Del resto persino pronunciamenti internazionali accreditati presso la comunità scientifica, quando si tratta di riviste scientifiche come Lancet, hanno conosciuto imbarazzanti incidenti di percorso. Come è accaduto, ad esempio, per l'articolo che ha distrutto la credibilità di un farmaco come l'Idrossi-clorochina che, invece, da migliaia di medici nel mondo, e anche a casa nostra, è ritenuto valido limitatamente alla fase iniziale dell'infezione da Covid. Da registrare la marcia indietro della rivista, purtroppo tardiva e inefficace rispetto al discredito che si è determinato attorno a questo strumento terapeutico.

La morale da trarre è quella che consiglia sempre e comunque prudenza interpretativa, anche quando le indicazioni sembrano provenire da fonti indiscutibilmente autorevoli. Fa eccezione a questa buona norma la validazione di vaccini da parte dell'Autorità internazionali e europee competenti, che si basano su sperimentazione effettuate su decine di migliaia di casi. Guai, tanto per spiegare la delicatezza della questione, a tracimare da un atteggiamento di giusta e qualificata prudenza al negazionismo tipo no-vax. Semmai ciò che è inquietante è osservare la variabilità di comportamenti e interpretazioni su protocolli che dovrebbero essere accertati e condivisi. Come è successo con la somministrazione senza richiamo in una prima fase nel Regno Unito per il vaccino Pfizer. O come succede in questi giorni in ordine alla voci giornalistiche che sembrerebbero accreditare una sua maggiore efficacia se il richiamo fosse effettuato dopo tre

mesi (e non nei tempi validati dalla sperimentazione), per il vaccino di Astra-Zeneca. Sempre a proposito di Astra Zeneca sembrerebbe persino tardiva la decisione di somministrarlo anche agli ultrasessantacinquenni, come già avviene ormai da tempo in molti Paesi del mondo.

La dialettica delle opinioni e dei comportamenti dimostra che anche la voce della scienza non può essere scambiata per una dogmatica indiscutibile, proprio perché essa procede per falsificazioni successive. Procede, in fondo, dialetticamente come la storia. E la storia della scienza, come quella della lotta di classe, semplicemente non finisce mai, che ne dica Fukuyama. Dopo di che, casomai, il problema che ci sta davanti, come sistema paese e come Europa, è quello di averli in numero sufficiente i vaccini, e di somministrarli con la maggiore rapidità possibile anche per contenere i rischi prodotti dalle varianti del virus emerse e emergenti. La sostanziale efficacia e sicurezza di essi, del resto, sono ormai ampiamente dimostrate, sia nel caso di Moderna che di Pfizer.

Permangono dubbi sull'efficacia di Astra Zeneca nelle fasce di età più avanzata e nella capacità di questo vaccino di competere con i suoi concorrenti.

Va da sé che la disponibilità di vaccini di diversa efficacia solleva delicati problemi di ordine etico in ordine alla selezione dei pazienti su cui utilizzarli. Resta il fatto che in questo momento l'imperativo è sollevare un muro possibilmente invalicabile nei confronti del virus e delle sue varianti. In questo senso appare indiscutibile l'utilità di adoperare contro di essi tutte le armi disponibili, visto che il fattore tempo appare determinante.

Quella descritta non appare di certo come una situazione critica alla vigilia di essere domata e risolta. Purtroppo nonostante i vaccini, il cui utilizzo sistematico del resto è ancora di là di venire. Si delineano in questo senso le problematiche relative all'uso di essi nei paesi poveri e meno protetti, che sarà indispensabile, oltre che per ragioni etiche auto-evidenti, per eradicare una malattia che per definizione non conosce confini.

Appare chiara l'utilità, mentre si deve accelerare in questa direzione, di migliorare i nostri standard di cura per contenere i danni giganteschi che la pandemia sta producendo. In questo senso, vorrei richiamare l'attenzione su due aspetti. Il primo riguarda la scarsa attenzione posta ai protocolli terapeutici da utilizzare a domicilio nelle fasi precoci e precocissime dell'infezione. Esiste rispetto a questo problema una vasta letteratura che riguarda, come si diceva, l'Idrossi-clorochina ma non solo; basti pensare ai ritardi e alle perduranti incertezze relative all'uso degli anticorpi monoclonali, da noi scoperti e che appaiono assai più accreditati del farmaco antireumatico.

Quello che si deve sapere è che esistono migliaia di medici nel mondo, in Francia soprattutto ma anche in Italia, che



Vaccini, test salivari, medicina territoriale

CONTINUA DA PAG. 16

utilizzano un approccio terapeutico molto precoce e diverso dalle indicazioni ufficiali che parlano solo dell'uso di "Tachipirina in attesa degli eventi". Non si capisce perché su questa materia non si possa fare una volta per tutte chiarezza. L'Idrossi-cloroquina usata per 5 giorni a dosi contenute, se usata correttamente, non presenta rischi particolari. Siamo consapevoli che il fatto che sia stata magnificata da Trump e Bolsonaro le ha fatto una pessima propaganda ma, a parte questo, è utile o non è utile? Lo stesso dicasi per gli anticorpi monoclonali su cui ancora esistono divergenze di opinioni fra gli esperti. Ecco, sarebbe giunto il momento di allestire, nel CTS, un gruppo di lavoro qualificato capace di studiare tutte le esperienze effettuate nel mondo per selezionare l'approccio precoce più razionale.

E ancora su questa stessa linea, anche in virtù degli apprezzamenti, speriamo sinceri, di Draghi sulla Medicina territoriale e sulla necessità di implementarla, sarà giunto o no il momento di aumentare il numero delle USCA? Sarà giunto o no il momento di curare precocemente l'infezione da Covid, la cui diagnosi (oggi che l'influenza è quasi scomparsa) può agevolmente essere posta in termini probabilistici anche a casa e prima dell'esito del tampone. E ancora, vorrei sapere perché si è arenata qualsiasi iniziativa volta a rintracciare nuovi test e autotest diagnostici in grado di semplificare e velocizzare la diagnosi (negli Stati Uniti sono ormai di uso corrente). Mi sono applicato, a partire da queste riflessioni, per proporre una mia ipotesi di progetto, che questa rivista ha ripreso e valorizzato nei numeri precedenti (a cui rimando i lettori che fossero interessati). Arrivano oggi notizie interessanti e incoraggianti dall'Università di Padova in ordine alla validazione di test salivari molecolari di semplicissima esecuzione e di altissima attendibilità.

Vorrà il nuovo governo occuparsi di queste che non sembrano esattamente bagatelle? A partire dal Ministro della sanità che ha in capo la responsabilità maggiore? Ormai è chiaro: la vaccinazione di massa tanto auspicata non è esattamente dietro l'angolo e quindi bisogna continuare la lotta al virus. Un vero corpo a corpo, il cui esito non è affatto scontato. Gli interessi colossali che tendono a cristallizzare l'uso dei soli tamponi molecolari, pur sempre decisivi, sembrerebbero frenanti nei confronti di nuove, più agili, maneggevoli ed economiche soluzioni. È compito e dovere di chi coltiva l'intelligenza critica, ed è nemico di interessi corporativi, vigilare criticare e proporre.

Roberto Gramiccia

Già direttore sanitario di
Struttura complessa,
specialista in Medicina interna e
Geriatria
ro.gramiccia@gmail.com

Collaboratore redazionale di
Lavoro e Salute



Oggi siamo nella stessa situazione di un anno fa

- Un anno di inettitudine nella ricostruzione della medicina territoriale e le USCA sono rimaste parole.
- Incompetenze nella valutazione dei dati sui contagi
- Credito politico e soldi pubblici alle strutture private invece di riaprire gli ospedali recentemente chiusi in tutto il Paese.
- Medici di famiglia lasciati soli e senza nessun supporto di mezzi per affrontare le richieste degli assistiti.
- Un ridicolo numero di assunzioni di personale sanitario e tutti con contratti precari.
- Nessun intervento serio e strutturale negli ospedali per adeguarli all'emergenza senza inibire esami, cure e interventi ai malati già in lunghe liste d'attesa prima del covid.
- Nessun intervento attivo per ridare alle RSA la dignità di strutture di protezione anticovid.
- Nessun intervento sui trasporti regionali per far fronte alla protezione dei lavoratori pendolari. Numerosi sono i fascicoli aperti dalla Corte dei Conti e dalla Magistratura per l'inefficienza delle Giunte sulla pandemia, in particolare riguardano le spese irrazionali e i decessi nelle Rsa e case di cura.
- Le gravi insufficienze ed errori mostrati dai sistemi sanitari regionali di fronte al coronavirus sono ormai noti a tutti ed è una indegna ipocrisia la giustificazione di una situazione generale, indegna per chi propugna la definitiva secessione regionale della sanità dopo aver dimostrato le incapacità a gestire la salute degli italiani in due decenni di regionalizzazione.

Mentre gli ospedali si riempiono ancora, mentre si continua a morire, cambiano governi, cambiano commissari, cambiano presidenti. Ora abbiamo Draghi di sanità e di riforma della sanità non sa nulla e che (di fronte ai problemi strutturali, economici, professionali della sanità accumulati: disuguaglianze, crisi d'organici delle professioni sanitarie, tecnologie obsolete, accorpamenti territoriali) si rimette alla stessa gestione sanitaria che la pandemia ha drammaticamente ridicolizzato.

Cosa dovrebbe fare un governo?

Cose semplici e fattibili se si ha la volontà politica

- Investire in strutture, strumentazioni e dispositivi di protezione mettendo le produzioni in mani pubbliche
- Avviare un piano di assunzioni di personale stabile, per arrivare ad avere organici di livello "europeo"
- Aumento dei posti letto e dotazioni delle terapie intensive di carattere strutturale
- Ricostruire le strutture e le reti della prevenzione e della medicina sul territorio attraverso
- Recupero delle strutture e degli ospedali sul territorio chiusi o in via di chiusura per i tagli di questi anni
- Rilancio della rete dei medici di famiglia.
- Assunzioni di operatori sociosanitari per la costituzione in tutti i territori di unità sociosanitarie di continuità assistenziale.
- Rilancio delle strutture della prevenzione e controllo nel territorio a partire dai servizi deputati alla prevenzione e sicurezza negli ambienti di lavoro.

La pandemia ha svelato ormai a tutti la criminalità del capitalismo che con l'ideologia del mercato che mercifica la salute e l'ambiente, ma opererà impunemente finché saremo pavidati e inermi nella paura, anche di pensare.

Redazione

La pandemia ha fatto prendere coscienza che nelle situazioni cliniche le decisioni tra bisogno di cura e diritti di salute cozza contro il mantra liberista della scarsa disponibilità di risorse. Le contraddizioni imposte alle professionalità sanitarie in questo breve saggio.

È DI SCENA IL TRIAGE

La pandemia ci ha costretto, tra l'altro, a confrontarci con una parola inquietante: il triage. Non che fosse estranea alla pratica sanitaria. Conoscevamo l'esistenza di professionisti, appositamente formati per scegliere il percorso più appropriato per i pazienti. Non suscitava scandalo che in un pronto soccorso affollato ci fosse qualcuno che sapesse dar la precedenza al trattamento di un infartuato rispetto a un altro sofferente per una patologia benevola... Semmai avremmo potuto domandarci perché il pronto soccorso fosse così frequentato e se non avessimo ommesso di assicurare ai cittadini altre modalità di assistenza distribuite sul territorio. È stata necessaria la pandemia per farci rimettere in discussione l'organizzazione ospedalocentrica della sanità. Comunque il triage in questo contesto era dato per scontato.

Il triage su cui si focalizza oggi la nostra attenzione – e le nostre preoccupate riserve – è di altro tipo. Evoca piuttosto quello che si prospettava a medici e infermieri sui campi di battaglia del passato: una grande quantità di feriti a fronte di risorse, di personale e di farmaci, limitate. Il triage consisteva, brutalmente, nello scegliere a chi riservare la cura, a chi negarla. Il criterio era legato a un esplicito utilitarismo: bisognava privilegiare i soldati che potevano essere messi in grado di tornare a combattere. L'imperativo era quello di vincere la guerra; i non utilizzabili potevano essere sacrificati.

La scarsità che la pandemia ha messo in evidenza ha rivitalizzato questa accezione di triage, presentandocela come lo scenario in cui i medici sono costretti a decidere chi ammettere in terapia intensiva o avviare al respiratore e chi intubare, quando le risorse non sono sufficienti per tutti. Decidere: l'etimologia latina della parola è



illuminante; rimanda infatti al verbo “caedere”, vale a dire tagliare. Chi deve prendere la decisione deve essere disposto, dopo più o meno lunghe considerazioni, a tagliare: qualcuno sarà ammesso alle cure, altri saranno tenuti fuori. Su questo scenario si innestano le nostre angosciose domande. Con quali criteri saranno scelti alcuni ed esclusi altri? Per esplicitare la preoccupazione prevalente: c'è il rischio che questo triage porti a scartare i vecchi?

Il sospetto è stato alimentato anche da una lettura frettolosa del documento dell'associazione degli anestesisti-rianimatori SIAARTI che, assumendo come punto di partenza le “condizioni eccezionali di squilibrio tra necessità e risorse disponibili”, suggeriva di “privilegiare la maggiore speranza di vita”.

Non è il caso di far eco alle grida indignate di chi, scandalizzato, ha voluto interpretare il documento come proposta di considerare gli anziani materia di scarto della società. I chiarimenti che hanno avuto luogo hanno dissipato gli equivoci, per chi li ha voluti accogliere. Rimane un'utile occasione per farci condurre da questa forma estrema di triage al cuore della questione, ovvero i criteri in base ai quali vengono fatte le scelte, quando le risorse sono insufficienti a soddisfare tutti i bisogni.

Il contesto più ampio è quello della cultura, nel senso antropologico-



culturale. Soprattutto in contesti dove è in gioco la sopravvivenza del gruppo, può avvenire che dall'accesso alle risorse siano escluse alcune categorie di persone. Esemplare in questo senso il romanzo giapponese *La ballata di Nayarama*, da cui il regista Imamura ha tratto un film premiato a Cannes con la palma d'oro nel 1983. In una regione montana isolata la cultura condivisa della popolazione richiede che i vecchi, alla scadenza dei loro 60 anni, siano condotti in un luogo isolato e abbandonati. Se dovessero essere nutriti, le scarse risorse alimentari sarebbero insufficienti per l'intera comunità, che non riuscirebbe a passare l'inverno. È un obbligo filiale caricarsi in spalla i propri genitori, per far vivere la comunità.

Sempre al livello del mito più che dei comportamenti verificabili, merita conto menzionare il racconto *Accabadora* di Michela Murgia (Einaudi 2009). È ambientato nella Sardegna arcaizzante; alla “accabadora” era affidato il compito di accelerare la fine di persone vecchie e malate, che con il lungo accudimento avrebbero portato a fondo le proprie famiglie, condotte al limite delle risorse. Una decisione eutanasica di cui era beneficiario il gruppo sociale, indotto ad accantonare legami affettivi ed emozioni per poter sopravvivere.

Su questo scenario troviamo però anche scale di priorità completamente diverse. I volontari di *Medici senza frontiere*, ad esempio, riferiscono di essersi scontrati in alcune situazioni con scelte opposte a quelle che avrebbero fatto loro stessi. Quando i farmaci erano insufficienti per tutti, venivano privilegiati gli adulti piuttosto che i bambini. Perché se fossero periti coloro che potevano mantenere la comunità, tutto il nucleo sociale sarebbe crollato. Una scelta controintuitiva: come quando in aereo i genitori sono invitati, in caso di emergenza, a indossare prima loro la maschera di ossigeno; e solo dopo preoccuparsi di farla indossare ai bambini.

Lasciando antropologie tribali e comportamenti di sopravvivenza, pensiamo ai criteri di politiche sanitarie nelle quali emerge un triage con accezione di selezione. Sono stati elaborati da paesi che hanno messo in agenda la necessità di esplicitare razionalmente come dovessero essere allocate risorse salvavita, quando il bisogno eccedeva la disponibilità. Come le apparecchiature di dialisi o gli organi da trapiantare. Su questo fronte

CONTINUA A PAG. 19

È DI SCENA IL TRIAGE

CONTINUA DA PAG. 18

troviamo politiche che non hanno cessato di suscitare dibattiti: come il criterio QUALY (Quality Adjusted Life Years) o l'esclusione di cittadini da certi trattamenti – trapianti, dialisi... – dopo una linea ben definita di età anagrafica. È un capitolo controverso della riflessione promossa dalla bioetica.

Tra i pro e i contro dei ragionamenti sottostanti Max Scheler avrebbe facilmente individuato i due modelli da lui teorizzati: l'etica dei principi vs. quella della responsabilità. La prima determinata a perseguire ciò che è giusto, avvenga qual che avvenga; la seconda attenta alle conseguenze delle decisioni, misurando queste sulla priorità utilitarista di minimizzare i danni e massimizzare i benefici. Ognuno dei due sistemi ha una sua validità. Ma se si stacca dal bilanciamento che gli fornisce il modello contrapposto, può diventare una iattura.

E se, invece di battere la strada dei valori sociali e dei principi etici, nonché delle emozioni connesse, prendessimo la via opposta, quella della più fredda razionalità? Per questo dovremmo distaccarci dagli umani e affidarci ai robot. Le scelte verrebbero fatte in base agli algoritmi con i quali sono stati programmati, per definizione ben isolati dalle interferenze del cuore.

Una situazione di questo genere è rappresentata dal film *Io, robot* (regia di Alex Proyas, 2004), proiettato in un futuro in cui i robot condivideranno la vita quotidiana degli umani. In una tipica situazione di triage, il robot fa una scelta diversa da quella preferita dal protagonista umano. L'auto in cui si trovava insieme a una bambina è finita sott'acqua per un incidente. Il robot si tuffa; l'uomo gli chiede di portare in salvo la bambina, ma la macchina robotica, calcolando che l'uomo ha il 45 per cento di possibilità in più di sopravvivere, salva lui e lascia perire la bambina. Di qui nel film l'odio viscerale del protagonista per i robot: "Non hanno niente qui – dice battendo la mano sul petto – solo luci e pezzi di ferro". Per questo fanno scelte solo in base ai numeri e alla logica.

Ancor più sofisticato è il romanzo distopico di Ian McEwan: *Macchine come me* (Einaudi 2019). L'umanoide di ultima generazione, chiamato simbolicamente Adam, è immaginato dotato, oltre che di tutte le potenzialità



dell'intelligenza artificiale, della capacità di valutare le decisioni che deve prendere non solo in base a una logica astratta, ma anche considerando i valori morali. Ogni volta che deve fare una scelta, Adam si immobilizza per un momento e la valuta in base all'utilità funzionale o alla rilevanza etica. Il climax della storia è raggiunto quando il robot stringe la coppia dei protagonisti nell'angolo con l'alternativa: "Che mondo volete? La vendetta o la legge?". Con la sua scelta, sul lato della legge – è impossibile insegnare a una macchina a mentire, osserva il romanziere – provoca un danno esistenziale notevole agli umani. Ma Adam ha una sua deontologia, che non si piega a nessun compromesso.

La riflessione di McEwan che sottostà al racconto raggiunge la massima tensione quando immagina che questi vertici della tecnologia in grado di esportare il pensiero nelle macchine – "il trionfo dell'umanità o l'angelo che ne annuncia la morte" – siano incapaci di inserirsi nel mondo umano. Possono accedere a un'intelligenza superiore, ma non essere capaci di accettare l'insufficienza e il dolore che fanno parte essenziale della nostra vita. Ciò li rende inadatti alla convivenza con gli umani.

L'esito di questa evoluzione è che gli umanoidi perfetti, dotati di coscienza morale, giungono gradualmente alla conclusione che è meglio disattivare l'interruttore di emergenza che li attiva,



ovvero si suicidano. Adam e la sua stirpe non sono attrezzati per capire i processi decisionali degli umani e per dividerne la vita: paradossalmente, a causa della loro superiorità morale.

Anche al di fuori della narrativa, esercizi mentali di scelte fatte in base agli algoritmi sono diventati frequenti ai nostri giorni. Da quando abbiamo incominciato a immaginare la guida delle vetture sottratta agli esseri umani e affidata a intelligenze artificiali, ci esercitiamo a vedere che cosa sceglierebbe di fare il sistema intelligente, se dovesse investire deliberatamente qualcuno per salvare la vita al conducente, o a una scolaresca di bambini che rischia di essere travolta... Anche qui: decisioni prese in forza di un calcolo astratto, piuttosto che prodotte dalle emozioni.

Apparentemente ci siamo lasciati trascinare lontano dal triage clinico. Non è così. Il contesto clinico è solo una fattispecie particolare delle scelte tragiche, alle quali possiamo essere costretti. L'emergenza fa affiorare i criteri che pure usiamo in scenari meno drammatici. La pandemia ci ha fatto prendere coscienza che nelle situazioni cliniche l'asimmetria tra bisogni e disponibilità di risorse è spesso presente.

Dobbiamo prendere coscienza che lo sarà ancor più in futuro: l'aumento della durata media della vita farà aumentare le richieste di intervento sanitario in modo esponenziale. Il mondo dei professionisti della cura dovrà abituarsi a esplicitare i criteri con cui fa le proprie scelte. L'autoreferenzialità contenuta nel decantato criterio della "scienza e coscienza" non è più sufficiente. Anche il criterio della quantità di vita guadagnata non basta più, se è sganciato dalla qualità della vita che si riesce ad assicurare.

Quando si menziona la qualità si fa appello alla valutazione soggettiva della persona coinvolta. I malati partecipano alle scelte che incombono su di loro? In quale misura e con quale modalità? Il triage classico – quello da campo di battaglia – non prevedeva il coinvolgimento della persona da avviare o no al percorso di cura. Perché le cure erano fatte su di lui/lei, non con lui/lei. Non è così con la medicina dei nostri giorni, se vuol meritare la qualifica di "buona medicina".

Dallo scenario del triage non possono essere escluse le preferenze personali, comprese certe modalità di sopravvivenza che possono essere

CONTINUA A PAG. 20

È DI SCENA IL TRIAGE

CONTINUADA PAG. 19

vissute soggettivamente come un incubo. La cronaca ci ha fatto giungere l'eco di alcune prese di posizione dei malati coinvolti. "Intubate lui, che è più giovane, piuttosto di me"; oppure la preferenza per una desistenza terapeutica, quando la prospettiva più probabile era quella di terminare la vita nella desolazione dell'isolamento totale.

Siamo nell'ambito delle disposizioni anticipate di trattamento, e più ancora della pianificazione condivisa delle cure (cfr. legge 219/2017 sul consenso informato). A questo punto dobbiamo rivedere le immagini mentali che associamo al concetto di triage. Tendiamo a immaginare le scelte che

ne derivano come atti singoli e improvvisati, isolati dal contesto concreto dell'esistenza, con il professionista individualmente confrontato con dilemmi etici e combattuto tra scelte contrastanti, solo con la sua coscienza.

Le decisioni che nascono sul fronte delle scelte tragiche dovrebbero piuttosto essere concepite come momenti di un percorso condiviso: con altri professionisti e soprattutto con il malato stesso. Le scelte saranno il frutto di una situazione della massima complessità, in cui confluiscono valori culturali e priorità sociali, valutazione realistica del contesto organizzativo e giudizio clinico, ragionamenti etici e – last but not least – le preferenze personali di chi vive il percorso di cura da protagonista. Senza dimenticare che le scelte etiche raramente gravitano totalmente nell'ambito del bene e del

male; partecipando a tutt'e due, siamo chiamati a ottimizzare i benefici, ma anche a minimizzare i danni.

Non siamo stupiti che anche l'immaginario Adam, l'umanoide nato dalla fantasia di Ian McEwan, non sia adeguato alle scelte che nascono sul piano della massima complessità dove si muovono gli esseri umani. Ogni decisione che nasce dal processo che ci coinvolge nella nostra piena umanità, con le sue luci, le sue ombre e gli immancabili chiaroscuri, acquista il profilo di un "arte-fatto"; e come in ogni opera d'arte i criteri della bellezza e della bruttezza, oltre a quelli dell'etica, ci convocano a valutare ciò che con le nostre scelte abbiamo prodotto.

Sandro Spinsanti

21/2/2021 www.salutepubblica.net

LA SCIENZA E' NEUTRALE?

IL MITO DELLA COMUNITA' SCIENTIFICA E' UN GRANDE INGANNO

In una società dove i ricchi diventano sempre più ricchi a scapito dei poveri, i governi usano la scienza e la cosiddetta comunità scientifica per inebetire le classi sottomesse e renderle obbedienti al potere della classe dominante.

Il mito della comunità scientifica è diventato una formula mistica, un ritornello moderno molto usato, non solo in ambito scientifico e giornalistico, ma anche tra la popolazione.

Un esempio è dato dalla task force composta da un contingente multidisciplinare di esperti, scelti in collaborazione con il Ministero della Salute, l'Istituto Superiore di Sanità e l'Organizzazione Mondiale della Sanità con il compito di supportare il Governo e gli altri pubblici decisori nella definizione di politiche di contenimento del contagio da Covid-19.

L'idea alla base è che ci sia quest'organo collegiale che vigila sulla giustezza delle scoperte scientifiche fino ad arrivare a coprire con la sua benefica influenza anche scelte politiche. Insomma un bel tappeto comodo sotto cui gettare tutti i dubbi che possono sorgere su scoperte scientifiche, loro applicazioni pratiche e derivanti legiferazioni in merito.

In una società divisa in classi sociali con i governi nelle mani dei rappresentanti delle grandi multinazionali/transazionali, degli industriali, della finanza e delle banche, la presunta neutralità e pluralità della scienza è inesistente.

Non c'è da stupirsi che il capo editore della rivista scientifica Lancet (una delle più autorevoli) abbia dichiarato che "...gran parte della letteratura scientifica, forse la metà, può semplicemente essere falsa".



Nessun settore importante dal punto di vista politico o economico è esente dalla creazione di potentati più o meno oligarchici che tentano di far prevalere la loro volontà e i loro interessi.

La ricerca indipendente è semplicemente strozzata, la stragrande maggioranza delle ricerche è finanziata da aziende private, sia per quanto riguarda

l'attendibilità dei risultati, sia perché la ricerca è indirizzata a ottenere risultati spendibili sul mercato, non socialmente utili. Ad esempio lo stimolo può essere verso ricerche che portino a nuovi prodotti medici riguardanti patologie che statisticamente colpiscono pazienti con alto reddito oppure ricerche su temi che possano distrarre dai potenziali rischi di altri prodotti già in commercio.

Quando si parla di scienza, sia che lo faccia uno scienziato che un non addetto ai lavori, si ha sempre l'idea di parlare di qualcosa di super partes che non ha a che fare con la fallibilità umana, col conflitto d'interessi, con l'economia, con l'egemonia, con il capitalismo, con l'utilitarismo, con il produttivismo, ecc.

Questo è il grande errore.

È come se pensassimo che, siccome il sistema giuridico si basa sul concetto de "la legge è uguale per tutti", allora conseguentemente la magistratura e tutto il sistema giuridico siano esenti da corruzione, errori, impedimenti, pressioni di potere.

Nel capitalismo, la scienza, la medicina, le leggi i governi e le istituzioni sono espressione delle dinamiche economiche capitaliste, industriali, produttivistiche, politiche e militari; sono al suo servizio sostenendo i loro interessi e le decisioni ricevendo in cambio per i servizi lauti compensi.

Se vogliamo salvare la sanità che stanno affogando nella melma degli interessi della commistione governo, Regioni secessioniste, privati

ABOLIRE I DRG, UN SISTEMA CHE PAGA L'AUMENTO DELLE MALATTIE E GLI ESAMI INUTILI

Il sistema di remunerazione a prestazione già in atto marginalmente è stato esteso con il DL.vo 502/92. Questo sistema mercantile è basato sull'insufficiente informazione del malato, che non gli consentirebbe le scelte tendenzialmente più razionali nell'acquistare le prestazioni più utili alla sua salute.

Il sistema dei DRG è copiato dal sistema americano, privato e fondato sulle assicurazioni. Con la legge (502/92) che aveva come scopo il risparmio economico, si pensava, ideologicamente, anche ad un passaggio nel tempo ad un sistema assicurativo, oppure ad uno misto. In quegli anni sarebbe stato difficile destrutturare la Riforma sanitaria del 1998 che ha creato il servizio sanitario nazionale e si è scelto di creare delle crepe profonde nel funzionamento modificando l'omogeneità del servizio ai cittadini. Negli ultimi dieci anni le condizioni politiche, sociali e mediatiche consone all'affarismo spregiudicato hanno istituzionalizzato questa deviazione contro i diritti dei malati e il sistema sanitario, con casi di vera e propria truffa ai cittadini e allo Stato (ricordiamo il caso della "Clinica degli orrori" Santa Rita a Milano). Il finanziamento a prestazione delle strutture sanitarie e dei medici, anche se in parte per loro era già così, è un cancro da estirpare.

La vicenda della Santa Rita e delle altre cliniche e ospedali privati di Milano ha dimostrato come i DRG sono fonte di non appropriatezza, per pratiche cliniche inutili e dannose al fine di ottenere un profitto.

Il sistema dei DRG ha altresì fomentato i comportamenti poco etici di molti operatori sanitari che hanno accolto il "sistema premiante" per interessi o convenienze.

Da dove vengono i DRG.

Il modello di riferimento per il sistema di pagamento basato sui DRG è rappresentato dal Sistema di Pagamento Prospettivo (Prospective Payment System-PPS) utilizzato negli USA dal 1983. Atteggiamenti ed effetti prodotti dai DRG. L'introduzione dei DRG ha portato diversi mutamenti di carattere politico culturale e organizzativo all'interno del Servizio Sanitario Nazionale. Da un punto di vista politico

la deviazione dalla Riforma sanitaria del 1978 ha subito una forte accelerazione. Essa partiva dalla programmazione dei "livelli delle prestazioni sanitarie che devono essere, comunque, garantite a tutti i cittadini" (art. 3, l.833/78) per arrivare all'individuazione del fabbisogno finanziario del SSN.

Il rimborso a DRG ha creato prestazioni "convenienti" e prestazioni meno redditizie, facendo sviluppare molto alcune discipline mediche a scapito di altre: la Radiologia non rende, mentre la Cardiocirurgia sì; così i privati, ma non solo, visto che anche nel pubblico i Direttori Generali devono far quadrare i conti delle "Aziende" Ospedaliere, scelgono su quali settori puntare, non in base al fabbisogno della popolazione, ma in base al rimborso regionale. Un esempio per tutti: un cesareo ha un margine più alto rispetto ad un parto naturale e le percentuali dei cesarei sono in continuo aumento rispetto a ciò che sarebbe fisiologico e più opportuno, in molti casi, per donna e neonato.

Con la messa in discussione dei DRG vogliamo attaccare la privatizzazione della sanità e ritornare ad una medicina che ha come scopo il non fare ammalare e come oggetto la relazione medico-paziente, alla base di prestazioni appropriate per evitare il proliferare di prestazioni cliniche ingiustificate.

La stessa pandemia abolisce lo stato di cose presenti nella mercificazione del diritto alla salute e ci dice che l'unica strada è favorire la produzione di conoscenze scientifiche indipendenti da interessi commerciali e recidere il conflitto d'interessi, sia nel rapporto operatori e aziende come nel finanziamento della ricerca in sanità. Oggi tanti chiedono che lo Stato e il SSN si faccia carico di finanziare una ricerca scientifica indipendente da interessi commerciali, non lasciando il monopolio della ricerca in sanità a case farmaceutiche e altri produttori for profit. Ora è il momento di mettere in discussione anche le pratiche che ha portato a pagare la malattia e non la salute.

Franco Cilenti



Operatori sanitari e salute mentale durante la pandemia

Fattori protettivi e interventi di supporto

Mentre tutto il mondo è coinvolto nella pandemia da Covid-19, gli operatori sanitari in prima linea sono tra i gruppi maggiormente esposti al rischio di problemi di salute mentale. L'enfasi sulla loro abnegazione, mentre forniscono servizi essenziali e salvavita, si è andata amplificando via via e spesso sono stati descritti come eroi. Tutto ciò può imporre loro determinati comportamenti, per dimostrare forza e resilienza personali. Tuttavia, questo può anche impedire la loro capacità di riconoscere la vulnerabilità e di condividere esperienze traumatiche. Ciò può aumentare i rischi per la salute mentale e i pregiudizi stigmatizzanti verso il malessere psicologico impediscono loro di cercare aiuto..

Gli operatori sanitari devono sentirsi liberi di esprimere le proprie emozioni e condividere esperienze, sia positive sia negative. È importante studiare i fattori che possono costruire una più forte resilienza tra gli operatori sanitari, sia come individui sia in gruppo. Nella letteratura scientifica, vi è una scarsità di informazioni su come prevenire al meglio il disagio psicologico e quali misure siano necessarie per mitigare i danni degli operatori sanitari. È stata condotta, a tal fine, una revisione sistematica in Australia, pubblicata a dicembre 2020, per indagare l'impatto psicologico sugli operatori sanitari che affrontano epidemie o pandemie.

I risultati (derivanti dall'analisi di 55 studi) dimostrano che vi sia un aumento del rischio di subire traumi o di contrarre disturbi legati allo stress, depressione e ansia. Essere infermiere ed essere donna sembra costituire un rischio maggiore. Lo stigma percepito dai membri della famiglia e dalla società ha acuito le implicazioni negative; prevalentemente stress e isolamento. Le strategie di coping variavano tra i diversi contesti socioculturali e sembravano differire tra medici, infermieri e altri operatori sanitari. Le modifiche implementate e i suggerimenti per la prevenzione hanno costantemente evidenziato la necessità di un maggiore supporto psicosociale e di una più chiara diffusione delle probabilmente una maggiore esperienza, sembra rappresentare un fattore di protezione. Le donne, il 47,4% del campione, risultano più colpite dai problemi psicologici.

informazioni relative alla malattia da coronavirus. Il cambiamento deve iniziare a livello dei decisori politici per offrire una maggiore varietà di supporti agli operatori sanitari che svolgono un ruolo critico durante i focolai di malattie su larga scala. Le implicazioni psicologiche sono in gran parte negative e richiedono maggiore attenzione al fine di essere mitigate.



Tra gli operatori sanitari, nell'epidemia di SARS, l'82% ha riferito di sentirsi apprezzato dal proprio datore di lavoro e il 77% dalla società. Gli operatori sanitari sentivano di essere più portati ad aiutare gli altri, essendo sopravvissuti al disastro. Valori professionali ed etici sono stati identificati come motivatori predominanti che spingevano gli operatori sanitari a svolgere i propri doveri durante l'epidemia di MERS. (...)

In Italia uno studio trasversale su 1.379 operatori sanitari ha mostrato come la giovane età e il sesso femminile siano fortemente correlati allo sviluppo di sintomi di stress post-traumatico nel 49,3% degli intervistati, grave depressione nel 24,7%, ansia nell'8,2%, insonnia

nel 19,8% e stress percepito elevato nel 21,9%.

L'Ordine degli Psicologi del Piemonte ha realizzato uno studio testando 4550 professionisti sanitari di tutta la regione rispetto ai problemi psicologici conseguenti alla pandemia. Questi i risultati: il 44,7% ha manifestato almeno un sintomo rilevante, moderato o grave, depressione nel 17% dei casi, ansia nel 33,7, sintomi post-traumatici da stress nel 36,8, sintomi dissociativi nel 40%. I professionisti con oltre 57 anni riportavano meno frequentemente la presenza di almeno un disturbo clinicamente rilevante rispetto ai colleghi più giovani. L'età più avanzata, a cui corrisponde

Stralci da www.dors.it

Un piano di lavoro e discussione per medici e infermieri della psichiatria

La salute mentale, dal “manicomio” al socio-sanitario

La legge 180/78, ha cercato di disciplinare il passaggio dal “manicomio” al socio sanitario e alla “salute mentale”. Trattandosi di una Legge quadro ogni Regione ha prodotto leggi di applicazione dell'enorme ed articolata sulla psichiatria in modo diversificato, cosa che sostanzialmente non hanno modificato i progetti-obiettivo “Tutela della salute mentale” 1994-1996 e 1998.2000, che pure istituivano la organizzazione dipartimentale.

Abbiamo quindi tutt'ora modelli organizzativi dei Dipartimenti di Salute Mentale diversi, disciplinati da leggi e norme regionali. Diverse sono anche le collocazioni organizzative e funzionali dei Servizi per le Dipendenze (non solo da sostanze) e della Neuropsichiatria infantile ed adolescenziale.

Mission dei DSM è la prevenzione dei disturbi mentali, la cura, la riabilitazione, fare salute mentale nel territorio, nelle famiglie, nelle scuole, nei luoghi di lavoro. Non è solo la remissione dei sintomi, ma l'inclusione sociale delle persone affette da patologia mentale, la lotta allo stigma, l'inserimento lavorativo e il recupero di una piena cittadinanza chi soffre in qualsiasi modo a livello psichico e consentire ad ogni persona di avere relazioni sociali ed affettive, l'abitare, il lavorare.

Costruire la “RETE” delle strutture della salute mentale: Territorio (CSM/ SPDC) /DH, Riabilitazione domiciliare / Centro diurno / Gruppo appartamento / Residenza assistita / Comunità alloggio / CRAP. Costruire anche la rete con le istituzioni e il sociale definendo le buone pratiche di salute mentale di comunità per la tutela delle fragilità psico-sociali.

Per fare tutto ciò servono risorse strutturali ed umane, dotazioni organiche (Medici Psichiatri, Psicologi, Infermieri, Assistenti Sociali, Terapisti della Riabilitazione Psichiatrica, OSS, ecc.) che dovrebbero essere adeguate a svolgere il delicato e difficile compito della cura e presa in carico delle persone che soffrono di patologia mentale. E' necessario avere modelli



organizzativi omogenei su tutto il territorio nazionale e stabilire le dotazioni organiche multidisciplinari minime per levarie tipologie di strutture. Investire in formazione, anche sul campo, nella capacità di valutare la qualità assistenziale, nei programmi di miglioramento continuo della qualità, in progetti di inclusione, necessario intervenire ancora per avere dati epidemiologici sui primi casi, sugli abbandoni, sulle porte girevoli, sulle strutture riabilitative, sui ricoveri in SPDC, sulle contenzioni (tema complesso e doloroso, che richiede analisi, lotta e prevenzione), ecc.

In qualche soccorso viene la Legge 13 ottobre 2020, n. 126-Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 14 agosto 2020, n. 104, recante misure urgenti per il sostegno e il rilancio dell'economia. All'art. 29 ter recita, nei vari commi:



● Le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano, al fine di fronteggiare adeguatamente le emergenze pandemiche, come quella da COVID-19 in corso, adottano piani di riorganizzazione dei distretti e della rete assistenziale territoriale per garantire l'integrazione socio-sanitaria, l'interprofessionalità e la presa in carico del paziente.

● Al fine di efficientare i servizi di salute mentale le Regioni...adottano “un protocollo uniforme sull'intero territorio nazionale che definisca le buone pratiche di salute mentale di comunità e per la tutela delle fragilità psico-sociali”.

● Si ridefinisca un modello organizzativo fondato su multiprofessionalità e multidisciplinarietà che permetta di sostenere e garantire un servizio di cura quotidiano e costante.

● Si proceda alla riorganizzazione dei dipartimenti di salute mentale tramite le rispettive aziende sanitarie locali.

● Si attui la costruzione di una rete di servizi e di strutture di prossimità con il coinvolgimento dei dipartimenti di salute mentale, delle istituzioni presenti nel territorio e degli enti del Terzo settore, per garantire l'attuazione dei più appropriati modelli di intervento e la qualità delle prestazioni erogate attraverso la co-progettazione.

● Si promuova la partecipazione attiva della rete delle associazioni degli utenti, dei familiari e del volontariato.

● Si favorisca il sostegno all'inclusione socio-lavorativa e alla condizione abitativa mediante il ricorso a strumenti innovativi quale il budget di salute individuale e di comunità.

Occorre vigilare perché questa legge sia applicata su tutto il territorio nazionale! Necessario è poi avere dati e riflettere se è ancora attuale il rischio della neo-istituzionalizzazione nelle strutture riabilitative o se vi sia un rischio meno chiaro, più sottile e strisciante che è quello di tenere dentro il sistema della “salute mentale” le persone, protette sì, ma in un insieme di “scatole cinesi” che non danno la libertà. Il processo di chiusura dei manicomi non significa la fine di tutti i contenitori della sofferenza e dell'esclusione.

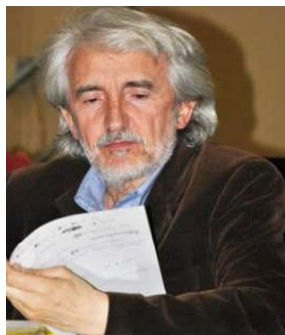
Fulvio Picoco

Psichiatra

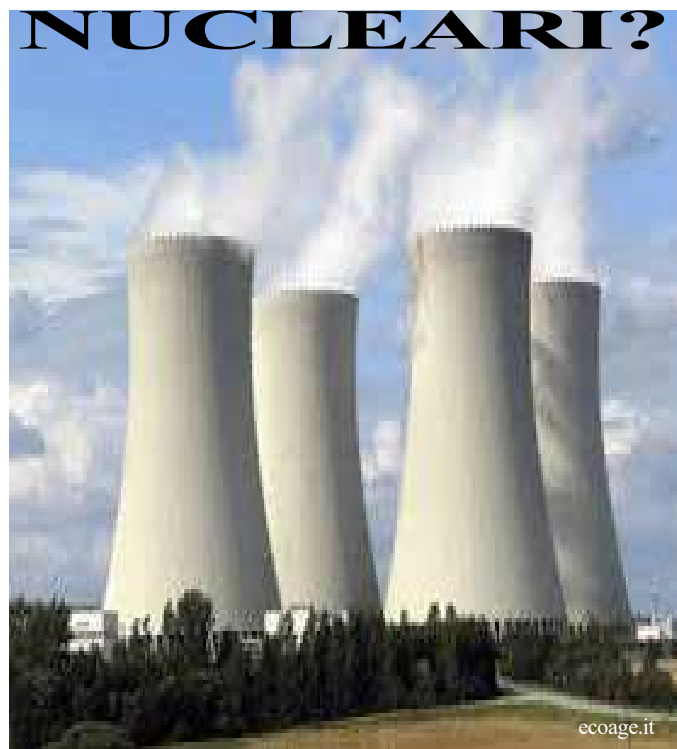
Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute
5.03.2021

E LE SCORIE NUCLEARI?

Intervista a Gian Piero Godio



a cura di
Alberto Deambrogio



Con la scorsa festività dell'Epifania è arrivato un "dono" che molti ambientalisti, esponenti di movimenti e forze politiche da anni impegnati nelle lotte contro il nucleare aspettavano: la carta CNAPI. Dietro questo acronimo, che come tutti gli acronimi può risultare un poco misterioso, si cela uno strumento assai importante, una vera e propria mappa con la proposta dei luoghi "meno inidonei" per collocare il sito unico nazionale di stoccaggio delle scorie nucleari. Per arrivare a quella mappa il cammino non è stato per niente facile, ci sono stati i lunghi silenzi della politica di solito abbinati a promesse di imminente pubblicazione; in realtà c'è voluta tutta la perseveranza e la cocciutaggine delle associazioni ambientaliste, con un "lavoro al corpo" costante, per ottenere infine il risultato dello scorso gennaio. Dopo il ributtante "metodo Scanzano" (ricordate la scelta scellerata e immotivata dell'allora Governo Berlusconi?) e dopo l'ennesima conferma referendaria allo stop per il nucleare (10 anni fa!) nel nostro Paese, in Piemonte in particolare, si sentiva come inspiegabile la mancanza di un percorso certo e verificabile per uscire dalla breve stagione dell'atomo, che però ha lasciato sui territori problemi ancora gravi e aperti.

La pubblicazione della carta CNAPI ha immediatamente scatenato reazioni da più parti, a dire il vero non sempre comprensibili e fondate. Se da una parte il modo ambientalista e più in generale tutti coloro i quali hanno lottato per porre termine all'esperienza nucleare hanno salutato abbastanza positivamente il documento basato su criteri verificabili, dall'altra si è da subito sollevata una ridda di contestazioni, solitamente portata avanti da politici e amministratori locali, tese a criticare le individuazioni contenute nella carta a partire da principi opinabili, aleatori, prettamente campanilistici. Chi ha scelto questo tipo di profilo non sempre in passato ha mostrato un grande trasporto ambientalista, ma forse ora quel che conta è l'incasso a breve di un facile consenso più che la fatica per imboccare finalmente la strada giusta per la risoluzione di un problema di prima grandezza. Ci sono state poi vette inarrivabili, come quella toccata dal Sindaco di Trino Vercellese, che pur non avendo il suo Comune ricompreso tra quelli possibili della carta (fortunatamente, vista l'estrema inidoneità!) ha proposto

pubblicamente di avere tutte le scorie sul suo territorio, ottenendo così laute compensazioni.

Dall'Epifania sono ormai trascorse alcune settimane, dopo i primi clamori, le prime valutazioni a caldo e le polemiche giornalistiche ora l'attenzione sulla carta CNAPI sembra essersi un poco affievolita. Eppure è proprio adesso che conta avere attenzione e partecipazione. Lo sa benissimo chi ha dato un primo giudizio generalmente positivo intorno al documento. Dopo l'allungamento dei termini per le osservazioni ottenuto nel recente decreto "milleproroghe", inizia dunque la parte più importante e sicuramente non breve per tentare di portare a compimento il percorso verso il Sito unico nazionale. Diventa davvero dirimente il fatto che intorno ai criteri scelti si sviluppi trasparenza, consapevolezza, criticità. Questo tipo di operazione per essere efficace non può che richiedere un lavoro paziente e diffuso, un lavoro di massa insomma in grado di assicurare soluzioni non subite e, più in generale, una nuova attenzione ai temi energetico-ambientali.

Di questa nuova decisiva fase vogliamo parlare con **Gian Piero Godio**. La sua, nel campo antinucleare, è una storia esemplare per durata, coerenza, fondatezza scientifica, passione. Al di là dei vari ruoli assunti nel tempo in Legambiente, Godio è diventato un vero punto di riferimento a livello nazionale per tutte/i coloro i/le quali intendevano e intendono portare avanti le giuste battaglie contro il nucleare e i suoi esiti assai problematici da gestire.

Gian Piero, dopo le prime schermaglie polemiche dei giorni susseguenti alla pubblicazione della CNAPI, ora l'attenzione mediatica e politica sembra un po' calata. In prima battuta vuoi ricordarci qual è stata la tua valutazione generale intorno a quel documento e ai principi che l'hanno ispirato?

Il nucleare non ha futuro, ma in Italia ha purtroppo un passato. Le quattro centrali nucleari italiane, tutte insieme, in tutta la loro attività trentennale, hanno prodotto 91

CONTINUA A PAG. 25

E LE SCORIE NUCLEARI?

Intervista a Gian Piero Godio

CONTINUA DA PAG. 24

miliardi di kWh di energia elettrica, lasciando sul campo pericolosissime scorie radioattive di cui non sappiamo come liberarci. Al confronto, gli impianti fotovoltaici installati in Italia hanno prodotto 92 miliardi di kWh solo negli ultimi quattro anni, senza rischi di esplosione e senza radioattività.

Non è quindi certo più il caso di pensare al nucleare come fonte energetica sostenibile, ma purtroppo in Piemonte, a causa della passata stagione nucleare, quattro Comuni (Saluggia (VC) e Trino (VC), Bosco Marengo (AL) e Tortona (AL)) si trovano ad avere sul proprio territorio oltre l'ottanta per cento dei materiali radioattivi di tutta Italia, in impianti e depositi collocati in aree a rischio. Inoltre a breve distanza si trova il sito nucleare del CCR Euratom di Ispra (VA). E in Emilia, Lazio, Campania e Basilicata la situazione è analoga.

E' assurdo continuare a mantenere una simile quantità di materiali radioattivi in aree del tutto inidonee per la vicinanza ai fiumi, alle falde, alle zone abitate e a quelle agricole di qualità: è un atto di grave irresponsabilità che, ricordando la tragedia di Chernobyl del 26 aprile 1986, fa pensare che questi 34 anni siano passati invano.

Allora, dato che queste scorie radioattive non possono essere fatte sparire con la bacchetta magica, e che i siti attuali sono totalmente inidonei, dobbiamo esigere il trasferimento al più presto di tutti questi materiali pericolosi in un sito meno inidoneo, scelto con oggettività e trasparenza in modo che possa rappresentare la soluzione caratterizzata dal rischio più basso possibile.

La pubblicazione della CNAPI e l'avvio del processo per la sua revisione pubblica costruiscono il primo passo nella direzione che le associazioni ambientaliste hanno sempre richiesto, tant'è che l'avevano perentoriamente sollecitata il 25 novembre scorso scrivendo ai Ministeri dell'Ambiente e dello Sviluppo Economico e diffidandoli a dare il nulla osta a Sogin (la società di stato che gestisce l'«eredità nucleare» italiana) per la pubblicazione entro la fine del 2020.

Se è vero che di nucleare si parla meno, non è affatto vero che il periodo che si apre ora sia meno importante ai fini della effettiva risoluzione dei problemi. Questi ultimi riguardano tutto il territorio nazionale, ma è pur vero che l'esperienza piemontese insegna quanto può essere rischioso collocare le scorie in luoghi non idonei.



greenme.it



greenplanner.it

Puoi descriverci meglio quali sono i riferimenti normativi e tecnici di riferimento?

Certamente però la scelta del sito non deve essere lasciata ai vari "mercanteggiamenti" a cui in Italia siamo stati purtroppo abituati. In questo senso hanno destato preoccupazione alcune recenti uscite, quale quella del sindaco di Trino, il quale, lungi da qualunque riflessione di tipo oggettivo, si diceva disponibile ad ospitare il Deposito Nazionale nel territorio del proprio Comune, così da beneficiare delle relative compensazioni.

No, la scelta non deve essere fatta in base alle "convenienze", e neppure in base alla necessità economiche o sociali di un Comune, ma sulla base di oggettivi e pubblici criteri di minore pericolosità.

A questo scopo ISPRA ha definito, già dal 2014, con la propria Guida Tecnica n. 29, in primo luogo i "Criteri di Esclusione" in base ai quali andranno escluse le aree del territorio nazionale le cui caratteristiche non permettono di garantire piena rispondenza ai requisiti minimi di sicurezza che il Deposito Nazionale dovrà avere.

In base a questi criteri, sono ufficialmente da escludere le seguenti aree:

- 1) vulcaniche attive o quiescenti;
- 2) contrassegnate da sismicità elevata;
- 3) interessate da fenomeni di fogliazione;
- 4) caratterizzate da rischio e/o pericolosità geomorfologica e/o idraulica di qualsiasi grado e le fasce fluviali;
- 5) contraddistinte dalla presenza di depositi alluvionali di età olocenica;
- 6) ubicate ad altitudine maggiore di 700 m s.l.m.;
- 7) caratterizzate da versanti con pendenza media maggiore del 10%;
- 8) sino alla distanza di 5 km dalla linea di costa attuale oppure ubicate a distanza maggiore ma ad altitudine minore di 20 m s.l.m.;
- 9) interessate dal processo morfogenetico carsico o con presenza di sprofondamenti catastrofici improvvisi (sinkholes);
- 10) caratterizzate da livelli piezometrici affioranti o che, comunque, possano interferire con le strutture di fondazione del deposito;

CONTINUA A PAG. 26

E LE SCORIE NUCLEARI?

Intervista a Gian Piero Godio

CONTINUA DA PAG. 25

- 11) naturali protette identificate ai sensi della normativa vigente;
- 12) che non siano ad adeguata distanza dai centri abitati;
- 13) che siano a distanza inferiore a 1 km da autostrade e strade extraurbane principali e da linee ferroviarie fondamentali e complementari;
- 14) caratterizzate dalla presenza nota di importanti risorse del sottosuolo;
- 15) caratterizzate dalla presenza di attività industriali a rischio di incidente rilevante, dighe e sbarramenti idraulici artificiali, aeroporti o poligoni di tiro militari operativi.

Avere finalmente dei criteri a disposizione non esaurisce affatto l'attività di controllo critico da parte di cittadini, organizzazioni, Enti locali. Puoi parlarci in modo particolare del lavoro importante che si dovrebbe fare intorno ad eventuali errori di applicazione dei criteri da parte di SOGIN e degli spazi di discrezionalità che quest'ultima può esercitare a partire dalle indicazioni di ISPRA?

E' proprio l'esperienza vissuta nei decenni passati, e cioè quella di essere costretti a sopportare i rischi indebiti dovuti alla collocazione per nulla appropriata dei vari siti nucleari in tutta Italia, che ci porta a pretendere che il sito per il futuro Deposito Unico Nazionale venga scelto con oculatezza, oggettività e trasparenza, nel pieno rispetto dei criteri di esclusione e di approfondimento, geografici e fisici prefissati dal D.Lgs. 31 del 15 febbraio 2010 e dalle Guide Tecniche 29 e 30 di ISPRA, e validati a livello internazionale.

La proroga dei termini per l'invio delle osservazioni alla CNAPI è utile per approfondire l'analisi della documentazione pubblicata, ma non deve costituire un'ulteriore dilazione per arrivare prima possibile all'individuazione del sito e alla costruzione del Deposito.

Per questo, immediatamente dopo la pubblicazione della CNAPI, Legambiente e Pro Natura si sono messe a disposizione delle popolazioni e dei Comuni che si trovano nei pressi dei siti individuati da Sogin come "potenzialmente idonei", per una rigorosa verifica della corretta applicazione dei criteri stessi.

Tale verifica ha portato alle seguenti prime osservazioni.

- 1) Sono stati individuati possibili errori nell'applicazione dei criteri di esclusione e di approfondimento contenuti nelle Guide Tecniche 29 e 30 di ISPRA, che possono essere dovuti a:
 - valutazioni errate (ad esempio: in CE10 valutazione errata della soggiacenza o della vulnerabilità della falda acquifera, CE03 in presenza di faglie o pieghe con relativi assi di sinclinale, ecc);
 - valutazioni non aggiornate (ad esempio: CE04 pericolosità idraulica con mancata considerazione di alluvionamenti recenti);
- 2) E' stata individuata una discutibile discrezionalità utilizzata da Sogin nell'applicazione dei criteri di esclusione che le Guide Tecniche 29 e 30 di ISPRA prevedono con modalità non completamente definite:
 - CE03 Mancata esclusione delle aree attraversate da assi di sinclinale;



- CE04 Mancata esclusione di aree colpite da fenomeni alluvionali recenti;
- CE10 Mancata esclusione delle aree caratterizzate da una soggiacenza della falda inferiore alla massima profondità del Deposito;
- CE12 Mancata considerazione della fascia di rispetto urbanistica da prevedersi intorno al Deposito e da considerare per la valutazione delle distanze minime dai centri abitati;
- CE13 Esclusione non motivata di aree a distanza inferiore a 1 km da viabilità diversa da "autostrade e strade extraurbane principali";
- CE14 Mancata esclusione di aree caratterizzate dalla presenza di importanti bacini acquiferi sotterranei accompagnata da una significativa vulnerabilità della falda superficiale e dalla presenza di pozzi comunicanti;

ESCLUSIONI A LIVELLO REGIONALE E LOCALE: non risultano evidenziati i criteri seguiti.

Alcuni altri interrogativi rimangono ancora senza risposta, ma proprio per questo vanno riposti costantemente. Da una parte c'è tutta la partita dei nostri "rifiuti all'estero", dall'altra, rimanendo a casa nostra, ci sono i dubbi di tipo urbanistico intorno all'eventuale Sito unico nazionale, nonché le priorità da stabilire per l'eventuale trasferimento nel medesimo dei materiali radioattivi. Ce ne vuoi parlare?

Effettivamente il 99% della radioattività prodotta dalle quattro centrali nucleari italiane è stato trasferito all'estero per il riprocessamento, ma i rifiuti ad alta radioattività risultanti da questo trattamento dovranno presto rientrare in Italia.

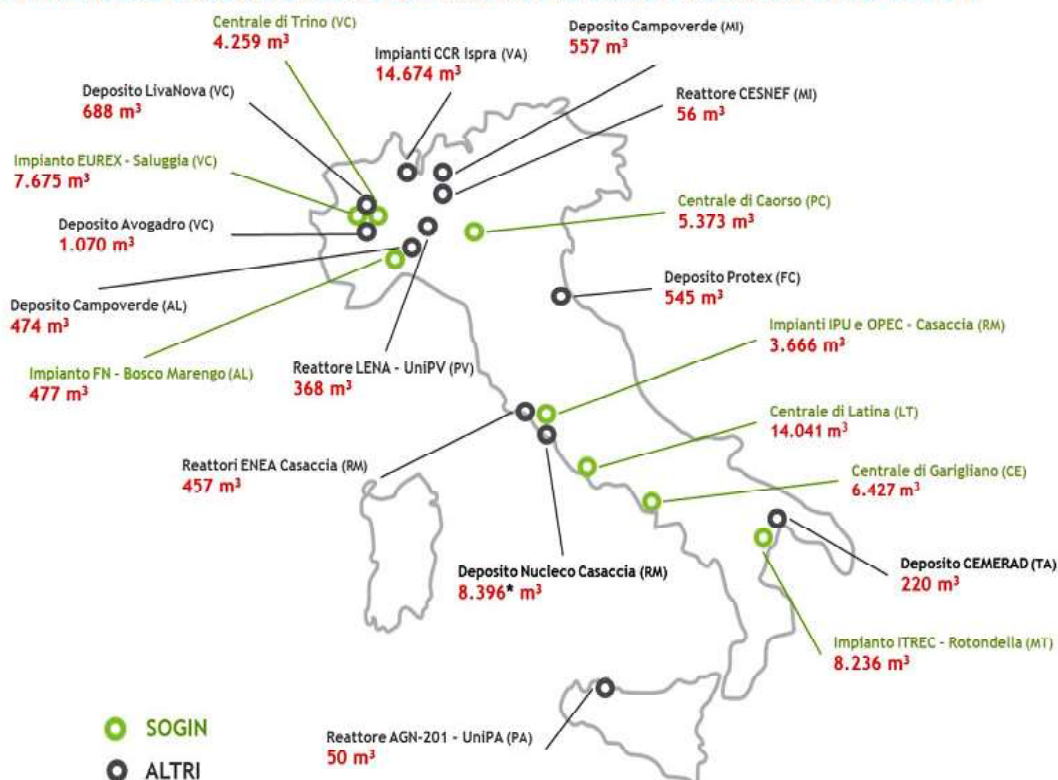
Per quelli rimasti in Italia sarà bene prevedere già fin da ora quali saranno i materiali radioattivi che dovranno essere trasferiti prima di altri al deposito nazionale una volta che sarà realizzato: noi proponiamo che si trasferiscano prima i rifiuti che si trovano in una situazione di maggiore rischio.

Di seguito la previsione presentata da Sogin nella audizione al Senato del 20 dicembre 2018.

CONTINUA A PAG. 27

PROVENIENZA DEI RIFIUTI RADIOATTIVI

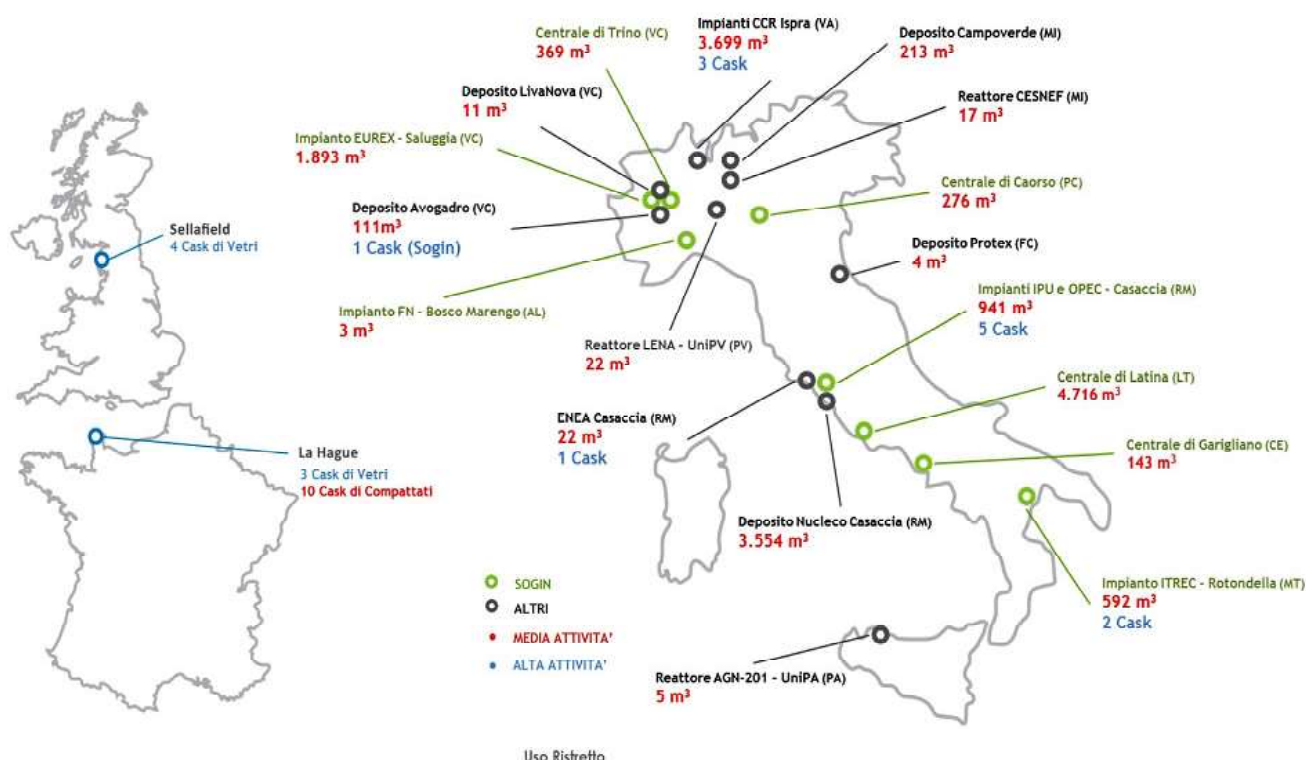
DI ATTIVITÀ MOLTO BASSA E BASSA DESTINATI AL DEPOSITO DI SMALTIMENTO DEL DN



* F' include la stima della futura produzione dei rifiuti radioattivi derivanti dall'impiego di sorgenti radioattive in ambito medico, industriale e di ricerca, per un periodo di 40 anni a partire dall'avvio dell'esercizio del Deposito nazionale

PROVENIENZA DEI RIFIUTI RADIOATTIVI

DI ATTIVITÀ MEDIA ED ALTA DESTINATI AL COMPLESSO STOCCAGGIO ALTA ATTIVITÀ (CSA) DEL DN



Uso Ristretto

E LE SCORIE NUCLEARI?

Intervista a Gian Piero Godio

CONTINUA DA PAG. 27

Torniamo un attimo in Piemonte. Non è per campanilismo, poiché tutti sanno che scelte sbagliate fatte e mantenute per anni regalano questa regione un triste primato: quello dei siti temporanei sempre in procinto di diventare definitivi. Oggi si dovrebbe lavorare per scongiurare questa ipotesi, ma nel frattempo quale è lo “stato di salute” dei siti nucleari piemontesi?

E' ormai da più di trent'anni che il sito nucleare di Saluggia fa da Deposito nazionale essendo costretto ad ospitare la maggiore quantità di radioattività senza averne il minimo requisito. E non è che il fatto che sia ufficialmente un deposito provvisorio ne diminuisca la pericolosità. Se accettiamo questa provvisorietà accettiamo che si consolidi la presenza dei materiali radioattivi in un luogo assolutamente a rischio. In caso di un malaugurato guasto, incidente, evento naturale distruttivo, atto terroristico o bellico quello che fa la vera differenza è la collocazione in un'area più o meno a rischio.

La situazione in termini di radioattività oggi è riportata nella seguente tabella, tratta dal “Programma Nazionale per la gestione del combustibile esaurito e dei rifiuti radioattivi” pubblicato in Gazzetta Ufficiale l'11 dicembre 2019, dove la radioattività è espressa in GBq (miliardi di Becquerel)

Impianto	Sito	VSLW (1)	VLLW (2)	LLW (3)	ILW (4)	HLW (5)	Totale
		GBq	GBq	GBq	GBq	GBq	GBq
Centrale di Caorso	Caorso (PC)	0,00	17,84	2470,26	0,00	0,00	2488,11
Centrale di Garigliano	Sessa Aurunca (CE)	0,00	22,56	21918,42	348742,55	0,00	370683,53
Centrale di Latina	Latina	0,00	2,11	14851,79	5689,52	0,00	20543,42
Centrale di Trino	Trino (VC)	0,00	11,21	1028,82	10288,92	0,00	11328,95
Impianto EUREX	Saluggia (VC)	0,00	7,30	272,14	2246566,56	0,00	2246846,00
Impianto ITREC	Rotondella (MT)	0,00	68,37	3273,64	270047,95	0,00	273389,96
Impianto Plutonio	Casaccia, Roma	0,00	0,00	0,00	20446,89	0,00	20446,89
OPEC	Casaccia, Roma	0,00	0,00	61,68	4096,69	0,00	4158,37
Bosco Marengo	Bosco Marengo (AL)	0,00	0,32	33,20	0,12	0,00	33,65
Reattore TAPIRO	Casaccia, Roma	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
Reattore TRIGA	Casaccia, Roma	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
Impianto NUCLECO	Casaccia, Roma	35,48	56,25	4374,23	1718,36	0,00	6184,31
CCR Ispra EURATOM	Ispra (VA)	0,00	2,77	453,45	96605,53	0,00	97061,75
Deposito Avogadro	Saluggia (VC)	0,00	6,87	464,51	0,00	0,00	471,38
Campoverde Tortona	Tortona (AL)	0,01	0,54	24,97	54,89	0,00	80,41
Campoverde Milano	Milano	1,15	0,48	30,51	59,60	0,00	91,74
Deposito LivaNova	Saluggia (VC)	0,00	3,93	39,45	253,30	0,00	296,68
Deposito Protex	Forlì	0,85	0,00	16,80	40,00	0,00	57,65
Deposito Cemerad	Statte (TA)	0,00	21,02	53,56	18,22	0,00	92,80
Reattore CESNEF	Milano	0,00	0,00	0,00	11,09	0,00	11,09
Reattore LENA	Pavia	0,00	0,05	0,13	0,80	0,00	0,98
Reattore AGN-1	Palermo	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
Totale		37,48	221,63	49367,55	3004641,00	0,00	3054267,66

(1) VSLW: rifiuti radioattivi a vita media molto breve (2) VLLW: rifiuti radioattivi di attività molto bassa (3) LLW: rifiuti radioattivi di bassa attività (4) ILW: rifiuti radioattivi di media attività (5) HLW: rifiuti radioattivi di alta attività

Un'ultima domanda. Quali sono secondo te i principali ulteriori problemi, non necessariamente di tipo tecnico procedurale, che intravedi sulla strada difficile dell'individuazione corretta del Sito unico nazionale?

Affinchè l'individuazione possa essere il più appropriata possibile occorre in questa fase pretendere di discutere anche di come Sogin ha deciso di applicare alcuni ulteriori criteri di dettaglio.

Infatti, l'art. 27 del D.Lgs. 31 del 15 febbraio 2010 prevede che la proposta di Carta nazionale delle aree potenzialmente idonee sia accompagnata da un “ordine di idoneità delle aree identificate sulla base delle caratteristiche tecniche e socio-ambientali”.

Noi riteniamo che Sogin abbia utilizzato una discutibile discrezionalità nella definizione e applicazione dei criteri per stabilire tale “ordine di idoneità” in base ai quali classificare i siti potenzialmente idonei.

In particolare osserviamo che per stabilire l'ordine di idoneità tra le varie aree potenzialmente idonee è necessario assegnare ai vari criteri un “peso” diverso, proporzionale alla sua importanza, per evitare rischi e proteggere l'ambiente.

Ad esempio, a parità di requisiti di sicurezza che debbono essere garantiti dal rigoroso rispetto dei criteri di esclusione e di approfondimento, riteniamo che il criterio di preferire quelle aree potenzialmente idonee che comportano la

minimizzazione dei trasporti nucleari che saranno necessari per trasferire i materiali radioattivi dai siti attuali al deposito nazionale debba avere un peso molto superiore al pur giusto criterio di preferire quelle aree potenzialmente idonee che sono ad una minore distanza rispetto ad una linea ferroviaria esistente.

Infatti i volumi di materiali radioattivi da trasportare al futuro deposito nazionale sono così distribuiti:

Regione	Volume scorie (m3)	%
Piemonte	17.055	18,07
Lombardia	19.681	20,85
Emilia Romagna	6.198	6,57
Lazio	35.918	38,05
Campania	6.610	7,00
Basilicata	8.878	9,41
Sicilia	55	0,06
Totale Italia	94.395,00	100,00

Lavorare sani? In Italia, con il record europeo di omicidi sul lavoro in rapporto al numero degli occupati, stabili e precari, rappresenta un optional. Ricostruiamo una cultura del conflitto, propedeutica alla sicurezza per evitare di lavorare con la bara accanto.

I numeri al 10 marzo 2021



Dall'inizio dell'anno sono morti 123 morti su luoghi di lavoro (57 a febbraio), 240 con i morti sulle strade e in itinere.

53 operatori sanitari morti per coronavirus nel 2021 (329 totali dall'inizio epidemia). Il 70% dei lavoratori morti per infortuni sul lavoro da coronavirus sono donne.

20 gli agricoltori schiacciati dal trattore nel 2021

Un conto ancora parziale. l'INAIL considera i propri assicurati morti a causa del coronavirus, come morti per infortuni sul lavoro, noi aggiungiamo anche gli altri che non lavorano nella Sanità, che svolgono altri lavori e che sono rimasti contagiati per il lavoro svolto).

Qui sotto i MORTI SUI LUOGHI DI LAVORO nelle Regioni e Province (non ci sono i morti per covid). Non sono contati i morti in itinere e sulle strade. NB nelle province e Regioni non sono conteggiati i morti per infortuni provocati dal coronavirus.

CAMPANIA 16 Napoli (5), Caserta (5), Salerno (6)
LOMBARDIA 13 Milano (1), Bergamo (1), Brescia (5), Cremona (1), Lecco (2), Lodi (1), Pavia (2), **TOSCANA 13** Firenze (3), Grosseto (1), Livorno (1), Lucca (3), Pisa (1), Pistoia (3), Prato (1) **VENETO 11** Venezia (2), Belluno (1), Padova (4), Verona (1), Vicenza (2) **PUGLIA 6** Bari (1), Brindisi (2), Lecce (1), Taranto (2) **LAZIO 6** Roma (4), Frosinone (2) **EMILIA ROMAGNA 9** Bologna (1), Rimini (1), Ferrara (1), Modena (3), Ravenna (2), Reggio Emilia (2) **PIEMONTE 6** Torino (3), Asti (1), Cuneo (2), **SICILIA 5** Agrigento (1), Catania (1), Messina (2), Ragusa (1) **TRENTINO ALTO ADIGE 4** Trento (1), Bolzano (3) **MARCHE 5** Ancona (2), Pesaro-Urbino (2), Ascoli Piceno (1) **ABRUZZO 3** Chieti (2), Teramo (1) **CALABRIA 4** Catanzaro (2), Cosenza (1), Reggio Calabria (1) **LIGURIA 1** Savona (1) **BASILICATA 1** Potenza (1) **MOLISE 2** Campobasso (1), Isernia (1) **FRIULI VENEZIA GIULIA 3** Pordenone (1), Trieste (1), Gorizia (1) **VALLE D'AOSTA 1**

A cura di **Carlo Soricelli** curatore dell'Osservatorio Indipendente morti sul lavoro



VADEMECUM PER LA SICUREZZA DEI LAVORATORI E DELLE LAVORATRICI

Medicina Democratica mette a disposizione di tutti un "manuale dei diritti" all'epoca del coronavirus
www.medicinademocratica.org



MOVIMENTO DI LOTTA PER LA SALUTE - ONLUS

**Medicina
Democratica**

*Per non dimenticare
i propri diritti e doveri!*

D.Lgs. 81/08

Sicurezza



**Consulenze gratuite su tematiche relative
a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro**

a cura di Marco Spezia
sp-mail@libero.it



Franca

«Oltre 14 milioni di persone in Italia convivono con una patologia cronica e di questi 8,4 milioni sono ultra 65enni» (1) sorride amaramente Franca dopo aver letto e pensa perturbata alla distanza che si crea tra le persone e i numeri. Eppure in questa cifra così grande c'è anche lei.

Se metti in fila tutte quelle persone non riesci a vedere il capo e la coda di questo serpente umano. Pensando a questi numeri ci si perde, come di fronte alle costellazioni, ma ogni numero rappresenta una persona e se li metti insieme sono le vite di ogni persona, e ancora, se moltiplichi ogni vita per il numero di relazioni, gesti, pensieri, incontri, emozioni che si hanno e compiono, non riesci più a immaginare la cifra finale, il totale, la sua vastità.

«Siamo un esercito. Pensa se ci incazzassimo tutt* contemporaneamente?... Sì, ma non siamo proprio un esempio di esercito convenzionale, diciamo che potremmo essere il primo esercito anti-abilista della Storia se ci organizzassimo». Sghignazza e si avvia verso la postazione di lavoro.

Accende il computer e intanto mette su il caffè. Da aprile 2020 la sua casa è il suo luogo di lavoro, da allora ha smesso di vedere e accogliere tutte quelle persone ogni giorno, tutti quei contatti diretti ora si sono trasformati in rade e sterili telefonate, mail, videochiamate. È sempre stata critica verso i modelli di lavoro efficientisti, verso la pretesa dell'uomo di dominare su tutto e di rifiutare un approccio diverso, di equilibrio, di dotarsi di nuovi occhi con cui entrare in contatto con le cose del mondo, ma nella mansione che ormai ricopre da anni, è la relazione che la tiene viva, perché riesce a vedere qualcosa oltre il lavoro stesso, oltre lo scambio tempo/salario, soprattutto in questi lunghi mesi tutto ciò inizia a mancargli. «Che paradosso!» pensa tra sé e sé.

Vive da sola, condivide questo spazio con il suo corpo, qualcosa alla nascita

vite nell'insicurezza sul lavoro

non ha funzionato e poi con il lavoro che faceva prima anche il respiro ha smesso di garantire gli scambi gassosi necessari per essere classificato nella norma. Da sempre rifiuta l'assistenzialismo e il pietismo rivolto verso quelli che arrogantemente vengono classificati come "disabili" e da qualche mese in aggiunta "fragili", riducendo le persone a categorie tassonomiche.

In questi mesi le sue giornate si sono stratificate, fino a spalmarsi in un monotono piattume. Escluso qualche periodo in cui le misure anti-covid sono state più leggere e ha potuto così vivere un minimo di socialità, il suo tempo è stato totalmente scandito da faccende lavorative a distanza, soddisfacimento dei bisogni primari e attesa per i soliti controlli medici. Alla preoccupazione per il suo stato di salute si è aggiunto il peso dell'isolamento. Non una solitudine ricercata, che permette riflessioni profonde, di spogliarsi per rinascere e mutare, ma una piccola violenza subdola, lenta, passiva.

Ed ora, il tema dei vaccini, così complesso, la sta assorbendo, perché ha grosse aspettative e si scoraggia quando viene affrontato con superficialità. Nonostante ci siano infiniti aspetti critici sui brevetti, sul profitto, sulla compravendita, e una delusione per via dell'ennesima occasione mancata per affrontare globalmente un problema che riguarda l'intera umanità e il suo modello di vita, si scoraggia quando legge e sente dichiarazioni dove si ignorano completamente quelle persone come lei, che vivono condizioni specifiche.

Ancora una volta sono gli occhi dei corpi considerati sani, i prestanti corpi produttivi e performanti che decidono per se stessi, senza considerare l'altro. Franca è una persona curiosa, legge e si forma continuamente, sa che mancando una legge chiara sul vaccino, il campo da gioco è lasciato anche qui al più forte. «Non si può usare un

problema di salute pubblica e collettiva per minacciare licenziamenti, non può una misura preventiva e sanitaria trasformarsi in uno strumento coercitivo e minaccioso» dice a un amico al telefono, e continua «è con la coscienza data dal sapere, non con il moralismo, che si intraprendono le scelte più eque».

Adesso è sera, ha appena spento il computer, prende tra le mani il taccuino dove annota tutto ciò che pensa o che la colpisce. Il mese scorso ha trascritto un passo di un articolo letto per caso su internet. Sono parole che hanno aperto un cunicolo profondo, dove ritrova ogni volta nuova linfa per continuare questo duro mestiere di vivere e immaginare un'oltre. Con voce lieve legge: «Sarebbe stato bello per una volta cercare un senso più nobile in un momento effettivamente speciale. Forse si sarebbe creato un precedente illuminato, forse la cura di sé e degli altri avrebbe veramente occupato per qualche tempo il centro del mondo. E siccome sto facendo un gioco di fantasia mi piace spingermi oltre e pensare che forse il capitalismo avrebbe tremato vedendo vacillare i suoi finti corpi immortali e prestanti. Saremmo stat* tutt* fragili e noi, che la fragilità la conosciamo da sempre, giuro che ci saremmo pres* cura di voi. Ma non è accaduto niente di tutto questo. Avremmo potuto navigare insieme, invece ognun* è rimast* ancorat* al suo scoglio e alla riflessione collettiva si è preferita la consolazione più immediata». (2)

1 Secondo i dati del report Iss "Caratteristiche dei pazienti deceduti positivi all'infezione da SARS-CoV2 in Italia", le più comuni malattie croniche diagnosticate prima di contrarre l'infezione da SARS-CoV2 nei pazienti deceduti sono: l'ipertensione arteriosa (66% dei decessi), il diabete mellito di tipo 2 (29,2%), le cardiopatie ischemiche (27,8%), la fibrillazione atriale (24,2%), le demenze (23,1%), l'insufficienza renale cronica (21,1%), la broncopneumopatia cronica ostruttiva (17,3%), i tumori attivi negli ultimi 5 anni (17%).

2 Tratto da Il coronavirus e la narrazione tossica della disabilità, Chiara Bersani - <https://pasionaria.it/body-count-la-disabilita-nella-narrazione-sul-coronavirus>



Salute e Sicurezza sul lavoro prima della pandemia: una normalità da superare.

RAGIONAMENTI E PROPOSTE SU SALUTE E SICUREZZA SUL LAVORO

L'andamento infortunistico, anche se aggravato nel 2020 dall'effetto Covid-19 (vedi dati Inail sintetici 2019-2020), mostra una permanente e crescente "insicurezza nei posti di lavoro" che non è frutto della fatalità.

Questo andamento e le tragiche morti sul lavoro, non hanno come causa determinante la mancanza di norme specifiche in materia di valutazione e gestione dei rischi, bensì il costante venire meno della loro applicazione e la difficoltà di rivendicazione, l'avanzarsi di una legislazione successiva al 2008 in aperta svalutazione e svuotamento delle norme del TU Sicurezza 81/2008.

La riforma previdenziale Fornero ha "bloccato" in attività lavorative pesanti e rischiose migliaia di lavoratori anziani (cantieri, agricoltura, logistica e trasporti, sanità); il successivo Jobs Act sta producendo un effetto corrosivo sulla capacità di partecipazione e rivendicazione attiva dei lavoratori per autotutelarsi, perché la facilità con la quale si può essere licenziati e/o le altre pratiche di ritorsione delle direzioni aziendali, divenute legittime come il demansionamento, stanno trasformando in molte realtà i lavoratori e le lavoratrici in soggetti silenziosi che hanno crescenti difficoltà ad opporsi a condizioni di lavoro insicure o disagiate. Un forte potenziale di disrupting sociale che si sta già manifestando con la moltiplicazione dei licenziamenti economici; dei lavoratori sopra i cinquanta anni, ed un fenomeno anch'esso non immediatamente visibile di adattamento passivo all'obbedienza ai forti, alla perdita da parte di molti lavoratori e lavoratrici della cognizione di essere cittadini portatori e destinatari, come contraenti deboli, di diritti fondamentali.

In questo contesto anche i problemi della salute e sicurezza nel lavoro a fronte del rischio di ritorsioni se ci si espone a denunciare situazioni di irregolarità o di mala organizzazione del lavoro, in diverse realtà, vengono posti in secondo piano. I problemi principalmente persistono nelle piccole imprese, ove la sopravvivenza rispetto alla crisi ha comportato il taglio di molte spese, ivi comprese quelle riguardanti la sicurezza. Sono le imprese individuali, le così dette "false partite iva" che si trovano a competere con l'acquisizione di appalti al massimo ribasso che pagano il prezzo più grande in termini di incidenti sul lavoro.

Nella galassia delle oltre quaranta forme di titolarità dei rapporti di lavoro sono molti i lavoratori e le lavoratrici che operano in condizioni di rischio elevato sia per la sicurezza sia per la salute. Nelle filiere produttive l'azienda grande o media esternalizza lavori di manutenzione a micro imprese composte da due o tre lavoratori autonomi che spesso operano in assenza di una programmazione preventiva dei lavori: la valutazione e gestione dei rischi rimane chiusa nei cassetti della stazione appaltante a disposizione di una eventuale ispezione della Asl, ma coloro che operano al fronte in rapporto diretto con il rischio raramente vengono informati con precisione sui rischi per la salute e per la sicurezza cui saranno esposti.

La "condizione di salute/sicurezza" e la "questione retributiva/previdenziale" sono intrecciate e si ripropongono insieme: ad ogni esposizione a rischio corrisponde un lavoro sottopagato. E la condizione di lavoro/retribuzione e salute/



sicurezza dei lavoratori dentro la "filiera infame" dei servizi esternalizzati, pubblici e privati, la sanità e la GDO. In primis, va ribadito che tutti i processi di esternalizzazione sono state forme alternative e clientelari/eversive al reclutamento tramite concorso pubblico come sancisce la Costituzione; sia nelle forme della sanatoria di lavoro precario nella PA, sia nella creazione di società pubbliche, sia nelle forme dei servizi appaltati al privato. In sintesi siamo di fronte a:

- in generale trasferimento del rischio di impresa sui lavoratori, sia in caso di appalto di servizi pubblici, peggio ancora nei privati, in tutti i casi in cui il committente non paga si lavora senza stipendio;
- interposizione di manodopera che viene venduta direttamente nei servizi del terziario (alberghi, ristorazione, ecc.), tramite false cooperative e sub appalti a catena, part-time fasulli nel migliore dei casi, grazie alla depenalizzazione della illegittima somministrazione di manodopera,
- nei servizi esternalizzati pubblici/privati disapplicazione dei CCNL di settore ed applicazione di contratti canaglia, con salari ridotti.

Sono queste le realtà in cui le persone lavorano assai spesso senza adeguati dispositivi di protezione individuali (Dpi) senza le informazioni e la formazione sull'utilizzo in sicurezza sulle sostanze impiegate ad esempio nei lavori di pulimento. In buona sostanza chi si occupa professionalmente di prevenzione, salute e sicurezza nel lavoro dovrà fronteggiare profili di rischio derivanti da sovraccarico cognitivo e stress che sono propri e saranno sempre più diffusi in coloro che lavorano nei settori avanzati dell'industria 4.0 e situazioni di lavoro con profili di rischio molto materiali nei settori della ristorazione, del commercio, dei servizi alle persone, pulimento ove operano lavoratori con contratti di lavoro precari e temporanei.

A questa prima trasformazione normativa si aggiunge il disegno padronale che ha come obiettivo il ridimensionamento, se non l'estinzione, dell'istituto del Contratto Nazionale di Lavoro; un obiettivo che moltiplicherà ulteriormente le disuguaglianze estendendo le condizioni del lavoro servile, del ritorno al cottimo, senza diritti e, quindi, senza sicurezza. La contrattazione di secondo

CONTINUA A PAG. 32

RAGIONAMENTI E PROPOSTE SU SALUTE E SICUREZZA SUL LAVORO

CONTINUA DA PAG. 31

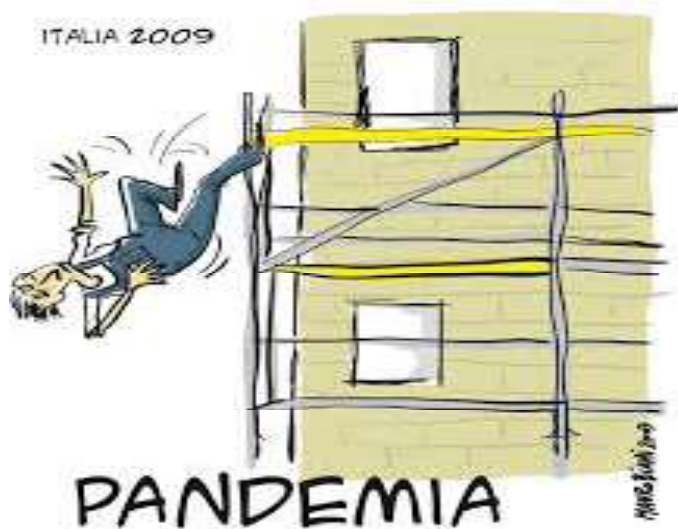
livello deprivata dei riferimenti delle parti normative o in deroga agli istituti dei Ccnl, farà arretrare le condizioni di lavoro in particolare nelle Pmi.

E' mancata la sanzione sociale per i casi di infortunio grave/mortale, a causa anche di una territorializzazione dell'informazione per cui gli eventi infortunistici gravi e mortali sono relegati nelle ultime notizie delle pagine locali con la stesso format delle notizie riguardanti gli incidenti stradali. La tecnica della banalizzazione di questi eventi ha fatto scomparire dalla scena delle priorità nazionali la questione salute e sicurezza sul lavoro.

Un anno di Covid

L'esperienza Covid 19 ha mostrato:

- un "emergenziale" protagonismo di Accordi-Protocolli Nazionali, Governo—Confindustria- Sindacati Confederali che hanno bypassato, nei fatti, l'impianto e l'organizzazione della Sicurezza nel posto di lavoro e la centralità del RLS e della Valutazione dei rischi che doveva e deve essere riportata alla verifica dell'effettività delle misure di prevenzione e protezione, in tutti i posti di lavoro, in tutte le filiere di esternalizzazione di servizi, pubblici e privati;
- l'indispensabilità; di una consulenza medica del lavoro sganciata dalla "diretta ma ricattata consulenza" al datore di lavoro (nei casi peggiori mercenario dell'azienda) per configurarla come una attività molto più prossima alla Medicina territoriale e dei servizi di Salute ed Igiene pubblica;
- la necessità di rendere obbligatoria la Sorveglianza sanitaria in tutti i cicli produttivi individuabili, secondo lo schema semplificato di rischio alto-medio-basso, superando l'attuale limite normativo e selettivo, superando la recente creazione emergenziale di una SSE (sorveglianza sanitaria eccezionale), nei fatti rivolta alla sola Scuola Pubblica;
- la necessità un investimento pubblico di aumento della dotazione organica di Medici del Lavoro pubblici nei Servizi preposti, anche per la Vigilanza Sanitaria, lasciando (come mediazione) facoltà di scelta all'azienda tra il libero Professionista ed il Servizio Pubblico. Uno slogan: assumere nuovi 2000 Medici Ispettori del lavoro .



CHE FARE

Bisogna partire dal punto in cui è arrivato lo sviluppo dei decreti attuativi che rendono esigibili per tutti i lavoratori i diritti sanciti nel TU Sicurezza.

Sappiamo che solo di recente si è costituito il Sistema Nazionale per la Prevenzione (Sinp) che ha la finalità di fornire dati utili per orientare, programmare, pianificare e valutare l'efficacia della attività di prevenzione degli infortuni e delle malattie professionali, relativamente ai lavoratori iscritti e non iscritti agli enti assicurativi pubblici, e per indirizzare le attività di vigilanza, attraverso l'utilizzo integrato delle informazioni disponibili negli attuali sistemi informativi, anche tramite l'integrazione di specifici archivi e la creazione di banche dati unificate (decreto interministeriale 183/2016 decreto 14/2018 del Ministero del lavoro); ma non ancora pienamente operativo.

Ma dobbiamo vigilare sui tentativi di un nuovo disegno di legge tipo Sacconi (2016) di totale imbarbarimento e stravolgimento del paradigma di tutela della Salute e Sicurezza, in un mero adempimento cartaceo delegato a consulenti mercenari, senza alcuna responsabilità dell'Impresa nella valutazione dei rischi.

UGUALE RISCHI - UGUALI TUTELE

Bisogna, recuperare e praticare il "Welfare costituzionale" quello cioè garantito dalla Costituzione art 38, tramite legislazione statale, e porre la riforma del T.U. Infortuni Inail : va attuata la Costituzione, e superata definitivamente la "logica selettiva del rischio professionale" (art. 1 e 4 T.U. Infortuni) che esclude tutti i Lavoratori della Sicurezza, (imprigionati nel mondo corporativo delle competenze corporative del Ministero dell'Interno e della Difesa) . Un esempio per tutti: i Vigili del Fuoco.

Una competenza ancora esclusiva, che, se ha salvato la tutela in caso di infortunio e malattia professionale (ma da sottoporre alla verifica dei livelli essenziali di servizi come diritto sociale), dal 2001 è una competenza in "coabitazione" con le Regioni, finora interpretata in maniera collaborativa, come ha dimostrato l'iter di costruzione del D.Lg. 81/2008, grazie ad una simmetria politica con le Amministrazioni Regionali di allora, ma che va agita, praticata come "maggiorazione di tutela" contro l'egemonia della differenziazione regionale per censo.

Le trasformazioni del lavoro: profili di rischio e strategie di prevenzione da costruire.

Le trasformazioni delle forme organizzative, giuridiche e

CONTINUA A PAG. 33

RAGIONAMENTI E PROPOSTE SU SALUTE E SICUREZZA SUL LAVORO

CONTINUA DA PAG. 32

materiali del lavoro che sono avvenute nel corso degli ultimi dieci anni sono straordinarie.

I processi di automazione del trattamento delle informazioni gestionali dei sistemi produttivi, della logistica, nei sistemi finanziari sono stati e sono oggetto di studi raffinati, ragion per cui non intendiamo affrontarli in questa sede. In sintesi si può dire che il lavoro degli umani si è trasformato radicalmente in molti settori e i profili di rischio stanno radicalmente cambiando per molti lavori e nel contempo molti lavori sono destinati a trasformarsi o a scomparire. Ciò che cambia in profondità per gli umani che per lavorare comunicano e/o si affidano a complessi algoritmi per svolgere il proprio lavoro è la perdita del governo del tempo e, a volte, lo smarrimento del significato del proprio lavoro. Le forme di assistenza digitale in uso, ad esempio, nel settore finanziario e creditizio rispetto alle decisioni da prendere stanno svuotando il lavoro dei funzionari addetti alla erogazione di crediti o mutui. Nel settore dei trasporti i sistemi di geo localizzazione satellitare stanno trasformando il lavoro degli autisti che si vedono riprogrammare percorsi, tappe di carico e tempi in tempo reale: il loro governo del tempo viene ridotto ai minimi termini.

Questo è il nuovo ambito su cui è necessario che si faccia ricerca e inchiesta per definire i profili di rischio di queste nuove modalità di lavoro.

A fianco del lavoro qualificato sempre più raro, sempre più esigente di competenze professionali che peraltro hanno un

ciclo di vita sempre più breve, permangono e in qualche misura si espandono i lavori basati su alta intensità; di manodopera, sulla fatica fisica sulla esposizione ai classici fattori di rischio tradizionali: rumore, gas fumi, polveri, microclima, movimentazione carichi.

La differenza rispetto al passato riguarda il fatto che questi lavori sono svolti da lavoratori e lavoratrici stranieri in condizioni di precariato, senza tutele e contratti, pagati in parte con voucher e in parte in nero. Nella galassia dei lavori di servizio della ristorazione, dei servizi alle persone, delle pulizie si trovano situazioni diffuse di precariato e di lavoro nero. Mentre nelle aziende dei settori pregiati si registra una capacità di valutazione e gestione dei rischi di qualità è desolante invece la situazione delle imprese che producono servizi e prodotti a basso valore aggiunto ove nella maggioranza dei casi le imprese pagano consulenti per costruire un'apparenza di adempimento di quanto prevedono le norme in materia. L'aggiornamento dei profili di rischio dovrebbe essere una pratica di ricerca continua da parte del Dipartimento Ricerca dell'Inail. Nei prossimi anni le trasformazioni del

mercato del lavoro e le compresenze di settori ad elevata tecnologia organizzative e produttive (industria 4.0) con settori ad elevata intensità di sfruttamento e precarizzati comporterà strategie molto differenziate di prevenzione.

A riguardo, non si può prescindere, per chi si occupa di sicurezza sul lavoro, da un protocollo di azione con Medicina democratica e Magistratura democratica, che abbia risvolti operativi anche di consulenza, ove necessario, per tutte le lavoratrici e i lavoratori.

Mario Pugliese Impiegato INAIL Catania

Franco Cilenti Direttore di Lavoro e Salute

Anno 37 n. 1 gennaio 2021 * Redazione info@lavoroesalute.org * www.lavoroesalute.org * Mensile diretto da Franco Cilenti

lavoroesangue
Pagine per chi non vuole vedere, sentire, parlare e fare da pag. 10 a pag. 35

Racconti di vite nell'insicurezza sul lavoro
I semi della tristezza il primo racconto del 2021
- i racconti del 2020 - a cura di Renato Turturro

I predatori di lavoro
"sicurezza sul lavoro? Ingombro da aggirare"
La risposta non c'è? editoriale

Il tutore della salute sul lavoro?
La realtà dei fatti Marco Spezia

Sicurezza sul lavoro e contratti sotto la mannaia
dell'autarchia regionale Marco Prina

Nel 2020 oltre 1600 omicidi

La Rivoluzione Costituzionale
Libro di Paolo Maddalena recensito da Alba Vastano

Angelo d'Orsi
intervistato da Alberto Deambrogio

DaD, acronimo di disuguaglianza a distanza
di Matilde Pallarini

Comunicazione e linguaggio nel web
di Clarissa Castaldi

n. 4 in rete dal 21 gennaio

SU LA TESTA
ARGOMENTI PER LA RIFORMAZIONE COMUNISTA
RAPPORTI DI POLITICA E CULTURA

LeS n° 1/2021
a pag. 2 il sommario delle 64 pagine

Le molestie sessuali nei luoghi di lavoro
Inchiesta a cura di Loretta Deluca

PREDATORI DI CORPI
Dafne, ex prostituta, racconta la sua odissea
Intervista a cura di Agatha Ormici

Racconti e opinioni
lavoroesalute
Inizia il nostro 37° anno Editoriale di Lorenzo Poli
Mensile sostenuto da promotori e lettori - Suppl. rivista Medicina Democratica Movimento di lotta per la salute

Copertina del numero di gennaio 2021



cronache, studi e inchieste di sicurezza sul lavoro

www.diarioprevenzione.it

Notizie, informazioni, documenti, strumenti per la promozione della salute e della sicurezza negli ambienti di lavoro e di vita.

Diario Prevenzione è online dal 1996.

Progetto e realizzazione a cura di Gino Rubini

INAIL: DOSSIER DONNE INFORTUNI E MALATTIE PROFESSIONALI

Alla vigilia della Giornata internazionale della donna dell'8 marzo 2021, la Consulenza statistico attuariale (Csa) dell'Inail (vedi <https://www.inail.it/cs/internet/comunicazione/sala-stampa/dossier-e-speciali/dossier-speciali-dossier-donne-2021.html>) ha analizzato i dati riferiti al 2019 e al quinquennio 2015-2019, rilevati al 31 ottobre 2020, per descrivere con dati più consolidati il fenomeno infortunistico in relazione alle varie caratteristiche che lo contraddistinguono.

I dati rafforzano una situazione occupazionale per le Donne in condizioni di maggiore disagio e usura del lavoro, non solo per i settori tradizionalmente più o meno "femminilizzati" (istruzione, salute e lavori di cura, pubblica amministrazione) ma anche negli infortuni in itinere, a dimostrazione della condizione di stress nella preoccupazione di tornare a casa per il "secondo lavoro" di cura, di riproduzione.

Infatti, gli infortuni sulla strada per le lavoratrici continuano a essere, anche nel 2019, in numero superiore rispetto agli uomini: 54.299 casi contro 51.524. In termini relativi, i casi in itinere rappresentano il 23,5% (praticamente una su quattro) delle denunce femminili (231.128) e il 12,5% (poco più di una su dieci) di quelle maschili (413.779). Per le denunce con esito mortale l'incidenza di questo tipo di infortuni tra le lavoratrici è ancora più elevata: nel 2019, quasi un decesso femminile su due (44 su 97, il 45,4%).

Le lavoratrici sono anche le più colpite dai contagi professionali da Covid-19. Su 147.875 denunce pervenute all'Inail alla data del 31 gennaio del 2021, infatti, ben 102.942 sono femminili, circa 70 contagi professionali ogni 100, in termini relativi. Il dato è in controtendenza con quanto si osserva per il complesso degli infortuni sul lavoro, che colpiscono in prevalenza gli uomini rispetto alle donne (i casi femminili sono circa il 36%).

La stragrande maggioranza degli infortuni femminili da Covid-19 riguardano la gestione assicurativa dell'Industria e servizi (98,3%). Più nel dettaglio, con riferimento ai casi codificati per attività economica, i settori più coinvolti sono quelli in prima linea nell'emergenza da Coronavirus, come la Sanità e assistenza sociale che con ospedali, case di cura e di riposo, istituti, cliniche, policlinici universitari e residenze per anziani e disabili, raccoglie il 71,7% di casi. Nel periodo compreso tra il 2015 e il 2019 le denunce di infortunio presentate all'Inail sono aumentate nel complesso dell'1,3%, ma per le lavoratrici si registra un aumento percentuale dell'1,8%, maggiore rispetto a quello rilevato tra i lavoratori +1,0% (per i quali l'Istat ha registrato un aumento dell'occupazione pari al +0,3%); rimanendo "pressoché costante e pari mediamente al 36% l'incidenza degli infortuni femminili sul totale".

Nel 2019 l'incidenza degli infortuni delle lavoratrici è:

- servizi domestici (colf e badanti), con l'89,9% sul totale;
- sanità e assistenza sociale 74,2%
- confezionamento di articoli di abbigliamento (70,9%)
- elevata nella Gestione Conto Stato 51,6%
- nella Gestione Industria e servizi 33,6%
- nella Gestione Agricoltura (18,2%).

Per fascia di età, gli aumenti di denunce sono più alti per le ultra 60enni (+3,9%). L'incremento più importante si registra nella classe 65-69 anni (+14,8%). La fascia tra i 50-54 anni, con 31.782 casi è la più colpita in valore assoluto, rappresentando il 13,8% di tutti gli infortuni al femminile. All'interno di questa classe gli infortuni delle donne costituiscono il 39,0% del totale riferito a entrambi i generi.

Particolarmente significativo è l'aumento delle denunce per la fascia 65-69 anni osservabile lungo tutto l'ultimo quinquennio (da 1.517 denunce nel 2015 a 3.393 nel 2019). Gli infortuni in ambito domestico hanno registrato nel 2019 un eccezionale incremento del 58,3% rispetto al 2018, quando ne erano state registrate 480. La quasi totalità (742) ha riguardato, come atteso, le donne e non si è registrato nel 2019 alcun caso mortale.

Malattie professionali

L'Inail ci dice che nel 2019 il 78,3% del totale delle denunce di Malattia Professionali sono state soprattutto le malattie del sistema osteo-muscolare e del tessuto connettivo e quelle del sistema nervoso, c'è una differenza ben marcata tra uomini e donne: il 74,5% delle denunce sono dei lavoratori, la stessa percentuale sale al 90,9% tra le donne (oltre 15mila delle 16.640 denunce complessive). In particolare, fra le patologie del sistema osteo-muscolare, le malattie più frequenti sono le dorsopatie e i disturbi dei tessuti molli (circa il 92%) e, fra quelle del sistema nervoso, la quasi

totalità è rappresentata dalla sindrome del tunnel carpale. Dal confronto di genere di queste tre patologie appena citate, che insieme rappresentano il 70,4% delle denunce totali, emerge che la quota femminile è dell'84,1% contro il 65,4% per gli uomini. Nel caso delle donne, inoltre, alle 16.640 denunce protocollate nel 2019 corrispondono 11.562 lavoratrici, cioè vale dire che per ogni caso sono state protocollate più denunce secondo il sistema tabellare adottato dall'Inail.

Nei disturbi psichici l'incidenza femminile più alta. In termini di incidenza delle donne sul totale per patologia, si distinguono i disturbi psichici e comportamentali, tra i quali rientra il cosiddetto "mobbing", e le malattie del sistema nervoso (soprattutto sindromi del tunnel carpale), rispettivamente con il 47,5% e il 43%.

Il quadro dei dati statistici mostra la necessità di un intervento diseguale normativo (il diritto è tale solo se diseguale) per salvaguardare la differenza di genere, un intervento che accanto a nuove assunzioni nei Servizi Pubblici legati al Welfare costituzionale dei diritti sociali (salute, istruzione, servizi di cura) intervenga nella Previdenza pubblica, riconoscendo alle donne maggiori condizioni per la fuoriuscita anticipata e/o differenziata (riconoscimento contributivo del lavoro di cura, di riproduzione) dal mercato del lavoro e che non sia così penalizzante come l'attuale "opzione donna".

Note sull'Inail sono a cura di

Mario Pugliese della Federazione PRC di Catania



Gli effetti della nuova divisione internazionale del lavoro, le trasformazioni della prestazione lavorativa e le conseguenze sulla nuova morfologia del lavoro sono al centro del libro «Il privilegio della schiavitù» (Edizioni Punto Rosso: 314 pagine, 20 euro) del sociologo Ricardo Antunes, che analizza il perpetuarsi dell'alienazione nei luoghi di lavoro, al di là delle false credenze veicolate dal fluente dizionario dell'ideologia imprenditoriale.

Il lavoro fra catene nuove e antiche



Grandina, governo drago!

Nei giorni immediatamente successivi all'incarico esplorativo che il Capo dello Stato aveva affidato a Draghi definii "grande ammucciata" l'inedita maggioranza sotto i cui auspici si prospettava sarebbe nato il governo di colui che era stato evocato quale nuovo Messia.

La composizione dell'Esecutivo - favorita dalla supina e acritica disponibilità di quasi tutte le forze politiche presenti in Parlamento - ne confermò il senso e le dichiarazioni della stragrande maggioranza dei loro dirigenti ne salutarono, entusiaste, l'avvento!

Un avvenimento da accogliere, come già detto (1), con grande soddisfazione da parte di "autorevoli" esponenti della maggioranza:

- della Bellanova (che teneva così poco alla sua poltrona di Ministra nel Conte II al punto di accettare - pur di esserci - di retrocedere a sottosegretaria nel governo Draghi) con il suo *"Grazie Presidente"*
- dell'altro renziano (capogruppo Pd al Senato) Andrea Marcucci, secondo il quale Draghi rappresenta *"una risorsa irrinunciabile per il nostro Paese"*,
- di Zingaretti, che considera, finalmente, *"L'Italia in buone mani"*
- e fino a - non si sa se semplicemente esaltato o solo stupido - capogruppo Iv al Senato, Davide Faraone, che definisce Draghi *"il nostro Mes"*!

A distanza di circa un mese, rispetto ai "primi passi" del terzo governo della XVIII legislatura, appare già opportuno frenare l'entusiasmo.

In questo senso, ad esempio, appare fuori luogo esaltare la discontinuità (con il Conte II) quando, in sostanza - di là delle dichiarazioni di principio rispetto ai grandi temi cui questo governo ha dichiarato di volersi dedicare - la gestione dell'emergenza dettata dall'incalzare della pandemia appare una sorta di "copia e incolla" della precedente amministrazione.

D'altra parte, già all'atto della presentazione del programma di governo al Senato, Draghi non aveva potuto esimersi dal riconoscere al precedente Esecutivo di avere svolto al meglio - nel bene e nel male - il proprio compito in un momento particolare e in una situazione di tragica emergenza sanitaria per il Paese.



La conferma del duo Speranza- Sileri al Ministero della Salute ne rappresenta una plateale conferma.

Ne consegue che, non a caso, in tema di Covid-19, i primi atti del nuovo Esecutivo hanno rappresentato un continuum rispetto ai precedenti.

Al riguardo, se ne valesse la pena, ci sarebbe solo da commentare il singolare e assordante silenzio di quei "Governatori" - da Fontana a Toti e fino al folcloristico "Sceriffo" campano - che paiono, improvvisamente afoni; già costretti dalla "ragion di Stato" a non muovere più alcuna accusa nei confronti di un Premier che - al pari di Conte prima di lui - ricorre ancora ai DPCM e continua (con le zone rosse) a tenere chiusi ristoranti, cinema e discoteche!

Tutto ciò però non tragga in inganno.

In realtà, il mese non è trascorso invano perché, intanto, a parte le nomine dei 6 viceministri e dei 33 sottosegretari, al "mosaico" di Draghi - in termini di ricerca dei collaboratori e distribuzione dei relativi compiti - sono state aggiunte altre numerose ed importanti tessere che (ricorrendo a un termine calcistico) rappresenteranno i "titolari" della sua squadra.

In questo senso, credo che, così come avvenuto per le nomine dei ministri, anche rispetto alle nomine dei sottosegretari, il neo Premier abbia operato senza subire grandi "pressioni" da parte dei partiti che lo sostengono. Fatta salva la personale scelta dei ministri Daniele Franco all'Economia, Giorgetti allo Sviluppo Economico,

Giovannini alle Infrastrutture, Colao all'Innovazione, Cingolani alla Transizione ecologica, Lamorgese agli Interni e, credo, anche Orlando al Lavoro e Brunetta alla Pubblica Amministrazione, Draghi avrà concesso, a mio parere, grandi margini di scelta ai partiti della sua vastissima coalizione nell'indicare gli altri nomi. Per dirla tutta: se la Lega e il M5S, ad esempio, avessero indicato Pinco & Pallina - piuttosto che Erica Stefano e Federico d'Inca - quali ministri alla Disabilità e ai Rapporti con il Parlamento, Draghi non avrebbe avuto alcun problema nell'accettare le loro richieste!

Stessa cosa, ritengo, sia più o meno avvenuta rispetto alla nomina dei 39.

Erano ben altre le cose riservate esclusivamente alla discrezionalità del Premier; tra queste, sicuramente, la scelta dei collaboratori destinati a svolgere ruoli di primo piano.

Al riguardo, ad esempio, credo non siano da sottovalutare le conseguenze del combinato disposto tra alcuni passaggi del discorso di Draghi al Senato - relativamente all'esigenza di riformare il Fisco e la Pubblica Amministrazione - e le nomine di Francesco Giavazzi (quale suo consigliere economico) e Renato Brunetta (2) alla P.A.

All'uopo, a chi ritiene opportuno evidenziare che il Premier, in definitiva, è stato allievo di Federico Caffè e, quindi, dovrebbe essere portatore di una politica economica di stampo

Grandina, governo drago!

CONTINUA DA PAG. 36

keynesiana, è solo il caso di far rilevare che, se così fosse, avrebbe operato tutt'altra scelta che non quella di un Giavazzi sostenitore di politiche di austerità per il rilancio della crescita economica fondate essenzialmente su tagli della spesa pubblica, piuttosto che sull'aumento delle tasse; soprattutto alle imprese.

Lo stesso Giavazzi secondo il quale la crescita dell'economia deve - necessariamente - passare attraverso un *"piano di riforme entro il quale ci siano liberalizzazioni, privatizzazioni, aumento dell'età pensionabile, ecc"*. D'altronde - all'atto della presentazione del suo programma al Senato - Draghi aveva già anticipato l'ipotesi di una riforma del Fisco sul modello danese, fermo restando il principio della progressività dell'imposta.

Ebbene, non è necessario essere esperti economisti per sapere che:

- la riforma attuata in Danimarca ha prodotto la riduzione dell'aliquota massima dell'imposta sul reddito; con la conseguenza che le tasse sono state ridotte solo a chi percepiva redditi maggiori,
- limitarsi a dire di voler rispettare la progressività dell'imposta, senza aggiungere, ad esempio, l'intenzione di ampliare gli scaglioni (3) di reddito - riducendo le aliquote - può, in concreto, significare di non avere alcuna intenzione di agevolare i meno abbienti ma, come (appunto) avvenuto con la riforma danese, favorire i ricchi.

A questo aggiungasi che i curricula di coloro i quali sono destinati a svolgere ruoli guida nell'Esecutivo rendono alquanto difficile prevedere un loro particolare impegno per la tutela dei 5 milioni di italiani che versano in condizione di povertà assoluta, degli altri 15 milioni in condizione di povertà relativa, dei disoccupati - che, si dice, preferiscono il Reddito di cittadinanza al lavoro, senza dire che il lavoro offerto è, di norma, precario e con paghe da fame, se non "gratuito" - e dei lavoratori comunque "poveri".

E non solo.

Quando, dalla lettura del *"Contributo del Pd consegnato a Draghi per un governo autorevole, europeista e riformista"* (che contiene le linee guida del programma di governo del partito),

si evince che, in tema di riforma fiscale, ci si limita ad auspicare un sistema che ricalchi il modello tedesco - che non si discosta molto da quello danese - preoccuparsi è d'obbligo.

Altrettanto deprimente (e preoccupante) il rilevare che in materia di lavoro lo stesso Pd - cui taluni, nonostante tutto, si ostinano a riconoscere ancora una natura "di sinistra" - non riesca ad andare oltre la riproposizione di uno strumento risalente a oltre trent'anni fa; il c.d. "Contratto di solidarietà espansiva (4)".

Al riguardo, è sin troppo ovvio rilevare che in Italia, in cui il valore dei minimi contrattuali presenta una moda (5) (pari all'imponibile minimo contributivo) di euro 7,30 orari, corrispondenti (addirittura) a oltre il 65 per cento del salario mediano (6) - con salari quindi, già tra i più bassi dell'Ue - si tratta di una misura senza alcuna possibilità di successo.

Qualche chance in più, ma tutta da verificare, potrebbe averla il contratto di solidarietà espansiva agganciato alla c.d. "staffetta generazionale". Ma resta da verificare anche ciò che accadrà relativamente alla prevista (ed ennesima) riforma previdenziale!

Chiuderei su questo punto riportando quella che sembra una battuta ma, in effetti, esprime una realtà inconfutabile che Draghi farebbe bene a tenere presente: *"In Italia il problema non è il RdC, è la qualità del lavoro"*!

Concludendo: a circa un mese dall'insediamento, il Premier ha cominciato con l'affrontare la prima delle tre sfide che gli si pongono, cioè l'emergenza sanitaria (7), sulla falsariga tracciata dal governo Conte II; ricorrendo, tra l'altro, a una militarizzazione che, sulla scorta delle più recenti "performance" delle Forze armate a supporto di quelle civili, desta non poche perplessità circa l'opportunità della scelta.

La seconda e la terza fatica, che attendono ancora le prime "mosse" e che riguardano l'emergenza economica e quella sociale, richiedono interventi altrettanto urgenti.

Ad oggi, non ci è dato sapere in quale senso si muoverà Draghi. Alcuni si dichiarano in fiduciosa attesa; altri (ed io tra questi) paventano già *"ombre solinghe e scure"* (8)

NOTE

(1) Fonte: "Il Pd e il draghismo"; su www.blog.lavoroesalute.org del 20 febbraio 2021.

(2) Già ministro della P.A. (Berlusconi IV) con posizioni estremamente critiche rispetto ai "privilegi" dei quali godrebbero i dipendenti pubblici. A conferma delle 5/6 scelte "mirate" operate da Draghi.

(3) Fu il liberale Bruno Visentini che, nel 1973 con il decreto istitutivo dell'Irpef, disegnò ben 32 scaglioni (o fasce) di reddito per cercare di calibrare al massimo l'effettiva progressività dell'imposta (come previsto dalla Costituzione). Dopo una serie di altri interventi, fu Vincenzo Visco (Pds) che, nel 1997, assestò un colpo mortale alla progressività portando gli scaglioni dell'Irpef agli attuali cinque.

(4) Originariamente disciplinato dall'art. 2 della legge 863/1984 fu aggiornato attraverso il D.Lgs. 148/2015 e parzialmente modificato dall'art. 1, comma 285 della legge 208/2015. La norma prevede la possibilità che, a seguito di accordi collettivi aziendali, i lavoratori, a fronte di un aumento dell'occupazione, concordino una riduzione dell'orario di lavoro con corrispondente riduzione del salario.

(5) In un'indagine statistica la "moda" rappresenta il valore che si presenta con maggiore frequenza.

(6) Corrispondente al valore che si colloca al centro tra quelli rilevati. Più rispondente alla realtà, rispetto al salario "medio", perché nel calcolarlo si escludono i valori più alti (che falserebbero il dato).

(7) Sarebbe imperdonabile, dal punto di vista umano ed inconcepibile da quello politico, se rispondesse a verità che Draghi, durante i lavori del Consiglio europeo del 25 e 26 febbraio scorso, abbia espresso parere contrario alla donazione di alcuni mln di dosi di vaccino anti Covid ai paesi poveri dell'Africa.

(8) Fonte: "La Gerusalemme liberata", di Torquato Tasso.

Renato Fioretti
Esperto Diritti del Lavoro
Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute



MARIO DRAGHI E IL SINDACATO

Lo strabismo sindacale

La formazione del governo Draghi è stata ovviamente al centro dei commenti più disparati.

Per il cosiddetto "mainstream" non ci sono stati dubbi: si tratta di un'occasione unica, Draghi è l'autorevolezza fatta persona, ha salvato l'Europa con l'ormai famoso "whatever it takes", è un politico raffinato, nascosto sotto le parvenze dell'algido banchiere...e così via.

Nell'area del centro-sinistra si è dipinto il neo Presidente del Consiglio come un economista progressista e keynesiano, il solo in grado di trasformare la pandemia in un progetto di "grande trasformazione" del Paese.

Ma Draghi è davvero così? Tralasciamo la nomina, come suo consigliere economico, dell'ultraliberista Giavazzi, del quale ha pensato bene di copiare anche qualche pezzo di discorso alle Camere. Ma si dimentica, ad esempio, che Draghi è stato il coautore, insieme a Trichet, della famosa lettera d'intenti che ha imposto all'Italia l'applicazione di pesanti controriforme; che è stato protagonista, a suo tempo, del soffocamento della Grecia di Tsipras e Varoufakis? che lo stesso intervento monetario della BCE si è tradotto soprattutto in un grande finanziamento al sistema bancario in difficoltà. Il nostro, si sa, è un Paese che soffre spesso di amnesie.

In realtà, sul significato della nascita del nuovo governo non dovrebbero esserci dubbi. Lo stesso percorso personale di Mario Draghi, come già accennato, parla da solo (per tacere della lista dei ministri e sottosegretari). Si tratta in sostanza di affidare i miliardi del Recovery Plan alle mani sicure del garante per eccellenza dell'establishment europeo, ritenuto in grado di gestire al meglio le sorti del Capitalismo italiano colpito, come tutto il sistema della globalizzazione, da una grave crisi sanitaria tendente alla crisi economica.

Confidando che, attraverso l'unità, più o meno fittizia, di tutte le forze politiche, esso sia anche in grado di mettere in campo quelle riforme di accompagnamento che l'Europa, come all'epoca di Monti, ci chiede.

Perciò abbiamo avuto il privilegio di assistere, in questi giorni, alla pressoché unanime esaltazione e gloria di Mario Draghi: persona autorevole, certo, ma la cui autorevolezza viene messa al servizio di un progetto ben preciso, che non ci è certo favorevole.

A questo clima osannante non si è sottratto neppure lo schieramento di centrosinistra. A partire dal PD, ovviamente, ma anche LeU è riuscita ad adattarsi alla compagnia di giro del maestro Draghi e Sinistra Italiana, che ha assunto, pur dividendosi, una posizione lodevolmente critica, non lo ha fatto a causa del significato intrinseco della formazione del governo, ma perché stare insieme a Salvini e Berlusconi è davvero troppo.

Non parliamo, poi, della capacità camaleontica del M5S, fulmineamente in grado di entrare in un governo con l'antico nemico Berlusconi, e della Lega, già padana e sovranista, pronta ora ad indossare la felpa europeista.

In questo contesto di grande confusione, molto importante diventa capire come intendono rapportarsi al nuovo governo quelle che, senza nulla togliere alle forze della Sinistra (come Rifondazione) che si oppongono al governo Draghi, sono



rimaste, ormai, le sole aggregazioni di massa in grado di rappresentare, almeno potenzialmente, i bisogni dei lavoratori e delle lavoratrici: si tratta, ovviamente, delle organizzazioni sindacali.

Purtroppo, anche su questo versante, non c'è da stare allegri. Mi riferisco soprattutto al maggior sindacato del nostro Paese, la CGIL. Non perché le altre sigle sindacali (almeno quelle confederali) su questo fronte si siano comportate meglio, anzi. Piuttosto, perché dalla CGIL, giustamente, ci si aspetta qualcosa di più. E premettendo che le considerazioni che seguono vengono da uno che ha militato per anni nella CGIL (nella FIOM, poi nella FP), che ha partecipato con convinzione all'esperienza (Democrazia e Lavoro) che ha concorso a portare all'elezione a Segretario Generale di Maurizio Landini e che ora è un semplice iscritto allo SPI.

Senza attribuire più importanza del dovuto alle parole, in epoca di pandemia, con le ovvie difficoltà a svolgere attività in presenza, le dichiarazioni che passano sugli schermi televisivi, sulla stampa o sui social assumono un'importanza particolare. Proprio le dichiarazioni del compagno Landini, subito dopo la nascita del governo Draghi, appaiono poco convincenti. Ne riporto alcune, così come apparse sui media: *"Draghi è autorevole, può essere una persona utile"*. *"Draghi ha consultato le parti sociali prima di fare il governo. E' una novità"*. *"Draghi ha proposto di ridurre l'IRPEF mantenendo la progressività. Ciò corrisponde alle nostre proposte ed è una base utile per avviare il confronto"*.

Si può comprendere, credo, la volontà di non assumere immediatamente posizioni ostili verso un nuovo governo, magari con l'intenzione di preservare una possibilità di confronto che compagni precedenti non hanno garantito.

Parliamo, tuttavia, di un governo particolare, di "grandi intese", presentato con una forte caratterizzazione "tecnica". Tutte le esperienze precedenti di questo tipo, da Ciampi a Monti, non hanno portato nulla di buono al movimento dei lavoratori e delle lavoratrici.

Anzi, se vogliamo fare una rapida digressione "storica" il dare eccessivo credito ad un governo non ha mai portato a risultati positivi per il Sindacato e, soprattutto, per i lavoratori e le lavoratrici. Se non vogliamo risalire fino al "governo delle astensioni" (Andreotti, 1976), vediamo che il governo Craxi (1983) portò alla spaccatura della stessa CGIL e al primo pesante attacco alla scala mobile; il governo Amato (1992), che registrò una "assunzione di responsabilità da parte della CGIL" (Storia della CGIL, ediesse) portò all'accordo del 31 luglio 1992, che sancì la

CONTINUA A PAG. 39

Lo strabismo sindacale

CONTINUA DA PAG. 38

fine definitiva della Scala Mobile; il governo **Dini** (1995), esecutivo tecnico che vide il “sostegno decisivo dei sindacati” (*Storia della CGIL, ediesse*), avviò la riforma delle pensioni basata sul sistema contributivo; il governo **Monti** (2011), seguito a Berlusconi, venne visto inizialmente con benevolenza da parte sindacale, portando ad una reazione debolissima (le famose 4 ore di sciopero) alla riforma Fornero.

Al contrario, solo quando la CGIL seppe riprendere un chiaro spirito di autonomia qualche risultato si ottenne: nel 1994 il governo **Berlusconi** fu costretto dalla mobilitazione al ritiro di una Legge Finanziaria fatta solo di tagli e al tentativo di controriforma delle pensioni; in occasione del secondo governo Berlusconi fu la grandiosa manifestazione del 23 marzo 2002, organizzata dalla CGIL al Circo Massimo, ad impedire un primo attacco all’art. 18. E nelle fasi in cui, malgrado il recupero di autonomia e di iniziativa, non riuscì ad ottenere il risultato (ad esempio col Jobs Act di Renzi) quanto meno seppe rinsaldare il fondamentale legame con la propria base (e alla fine quel governo comunque cadde).

Tornando all’oggi, penso innanzitutto che una grande organizzazione sindacale abbia il diritto/dovere di segnalare ai propri iscritti e alle proprie iscritte (e non solo) quali siano le potenzialità ma anche i rischi che presenta la situazione esistente. Mi sarei aspettato, perciò, che questo fosse l’atteggiamento della CGIL, senza con questo volersi sostituire alla cosiddetta “politica”. Il che non esime, naturalmente, dalla necessità di seguire da vicino le mosse del governo, che non si presenterà da subito, avendo da distribuire alcuni miliardi, come i vecchi governi dell’austerità. Probabilmente gli effetti si vedranno nel medio periodo, e fondamentale sarà il tema delle disuguaglianze, che ne usciranno ulteriormente accentuate. Ma, al di là di questo ragionamento, sorgono comunque spontanee una serie di domande: siamo in grado di dire, oggi, che **Mario Draghi** deciderà di prorogare, e come, il blocco dei licenziamenti? Sappiamo quali modifiche opererà sul Recovery Plan? Possiamo dire che, oltre alla proroga del blocco dei licenziamenti, il governo opererà per il ripristino dei diritti del lavoro (art. 18, Jobs Act)?

Quali saranno le ricadute concrete su lavoratori e lavoratrici, di una politica tesa a salvare solo le aziende più “meritevoli”? Siamo in grado di prospettare, dopo la nomina di Brunetta, in che direzione andrà la riforma della Pubblica Amministrazione? L’asserito potenziamento della Sanità territoriale ne preserverà il carattere pubblico, o si orienterà verso il già sperimentato (con gli effetti noti) partenariato



fra pubblico e privato? Sappiamo come Draghi intende intervenire sulle Pensioni, allo scadere di “quota 100”? Cosa significa “ridurre l’IRPEF mantenendo la progressività” quando sappiamo che proprio la progressività è stata pesantemente intaccata nel tempo?

C’è un piano di assunzioni stabili nel Pubblico Impiego, a partire da Scuola e Sanità? C’è un Piano più generale per il Lavoro che fronteggi la crescita della disoccupazione, specie giovanile e femminile?

Possono apparire, queste, domande banali e retoriche. Ma io credo, invece, che esse possano riportare alla realtà dei fatti. Perché, se proprio non si volesse azzardare un giudizio complessivo sull’operazione che ha portato alla costituzione del governo Draghi, si potrebbe almeno provare ad applicare quel vecchio metodo che dice: 1) definiamo le proposte del Sindacato per affrontare la crisi e raccogliamo in una piattaforma condivisa; 2) su di essa andiamo al confronto col governo e sentiamo quali sono le sue risposte; 3) coinvolgiamo lavoratori e lavoratrici nel giudizio da dare a tali risposte; 4) se il giudizio su di esse è negativo, agiamo di conseguenza e costruiamo i necessari momenti di mobilitazione.

L’applicazione di un simile metodo è certamente oggi resa più difficile dalla persistenza del covid, ma ciò non la fa diventare impraticabile, pena la perdita delle ragioni stesse di esistenza del Sindacato.

In una precedente occasione, a proposito del governo Conte 2, Maurizio Landini dichiarò: “*Se si rimane ai titoli, il Sindacato è pronto alla mobilitazione*”. Ad oggi, in assenza di risposte precise da parte di Draghi, siamo appunto ai titoli. Perché poi, al di là delle dichiarazioni, che sono comunque importanti, il problema è il seguente: abbiamo visto, in questi mesi, lo svilupparsi di diverse mobilitazioni parziali, dai metalmeccanici al Pubblico Impiego, a tutti quei movimenti che hanno prospettato la costruzione di una alternativa di società al trionfo del Capitalismo e del Mercato. E’ mancato, invece, un processo di unificazione e generalizzazione di queste esperienze. La costruzione, cioè, di una rete di iniziativa e di solidarietà in grado di stimolare processi di più ampia partecipazione. Senza subalternità, e tanto meno deleghe in bianco, a nessuno.

Il Sindacato potrebbe oggi dare un contributo importante, e forse indispensabile, in questa direzione. Ma avendo chiaro, però, che apparire come una della già tante voci che inneggiano a Mario Draghi non aiuta affatto i lavoratori e le lavoratrici a recuperare la loro coscienza di sé (una volta si diceva “di classe”) e a sviluppare una mobilitazione che è ogni giorno più urgente e necessaria.

Fausto Cristofari

Già dirigente CGIL FP Torino

RANIERO PANZIERI

Idee di nuova sinistra

recensione di di Sergio Dalmasso



PAOLO FERRERO
Panzieri, l'iniziatore dell'altra sinistra,
 Shake ed., 2021, 320 pp, 17 euro

Paolo Ferrero ripubblica, aggiornato, un importante testo sulla grande figura di Raniero Panzieri, uscito nel 2006 per Punto Rosso, con il titolo *Un uomo di frontiera*, contenente testimonianze, una breve antologia, una nota biografica, la prefazione di Marco Revelli, l'introduzione dello stesso Ferrero.

La ripubblicazione di questo testo, ampliato ed aggiornato, costituisce uno dei pochi segni di interesse per il centenario della nascita di Panzieri che non ha prodotto dibattito, confronti, ricordi, anche valutazioni critiche che una pietra miliare nella storia della sinistra italiana avrebbe meritato. Anche Panzieri è stato colpito dalla amnesia che ormai avvolge personaggi e fasi di quello che fu il movimento operaio più interessante e originale a livello europeo.

In qualche raro caso, la sua figura è stata ricordata per la fase più significativa, quella dei "Quaderni rossi", dal 1961, letti semplicisticamente come prodromo dell'operaismo, dimenticando tutta l'attività politica precedente nasce nell'immediato dopoguerra, nel PSI, su posizioni morandiane (nella fase dei Consigli di gestione), prosegue a Messina presso la cattedra di Galvano Della Volpe e nel PSI siciliano impegnato nell'occupazione delle terre.

Persa la possibilità di carriera accademica, per il continuo impegno politico (segretario regionale siciliano), nel 1953 si trasferisce a Roma come funzionario di partito incaricato della stampa e propaganda, quindi nel 1955 della commissione cultura (cfr. Mariamargherita SCOTTI, *Da sinistra. Intellettuali, PSI e organizzazione della cultura - 1953/1960-*, Roma, Ediesse, 2011) che tenta una politica culturale non subordinata a quella del PCI. Ancora la pubblicazione, dopo la morte prematura, delle opere di Rodolfo Morandi, il lavoro, dal 1956, per evitare l'identificazione stalinismo/comunismo e per l'uscita a sinistra dallo stalinismo, la co-direzione della rivista "Mondo operaio" che, nel biennio 1957-1958, conosce il suo periodo più innovativo. Le Sette tesi sulla questione del controllo operaio, (in "Mondo operaio, febbraio 1958) scritte in una preziosa collaborazione con Lucio Libertini, costituiscono il tentativo più ricco e più organico di una ipotesi alternativa a quelle maggioritarie nella sinistra, legate anche alle Tredici tesi sul partito di classe (in "Mondo operaio", novembre 1958).

Dal 1961, Panzieri si sente estraneo al partito, incamminato

CONTINUA A PAG. 41

RANIERO PANZIERI Idee di nuova sinistra

CONTINUA DA PAG. 40

verso la partecipazione ai governi di centro-sinistra. Il lavoro di consulente presso l'Einaudi, a Torino, lo mette in contatto con la realtà viva di fabbrica nella fase di rilancio del protagonismo operaio, dopo l'estate del 1960, nel pieno della migrazione interna, del prezioso lavoro del sindacato torinese, dell'espansione industriale che produce il moltiplicarsi di problemi sociali (casa, servizi...). Si lega a lui un gruppo di giovani torinesi (Rieser, Mottura, Lanzardo, Soave...) che coglie la originalità della sua analisi e della pratica. Nascono contatti con posizioni simili che stanno maturando a Roma (Tronti, Asor Rosa) e in Veneto (Negri).

L'analisi panzieriana che si esprime nei "Quaderni rossi" è innovativa. Va intanto alle fonti, alla lettura diretta e non travisata di Marx, a parti del Capitale mai analizzate. Rompe totalmente con la interpretazione della seconda e della terza Internazionale centrate sull'ipotesi del partito guida. Il rilancio della via consiliare con riferimenti alla stagione dell'"Ordine nuovo", all'autogestione jugoslava, ai consigli polacchi e ungheresi del 1956, indirettamente a tutta la tradizione consiliare che percorre l'intero secolo, permette di ipotizzare una classe operaia che costruisca i propri istituti, una democrazia che si basi su un rapporto fra istituti elettivi e di base.

E' chiaro, dopo il 1956, un passaggio dalla morandiana politica unitaria di classe al controllo operaio e quindi ad un particolare "leninismo" centrato su un "dualismo di potere", ma sono evidenti elementi di continuità di un percorso teorico-politico che sarebbe errore limitare agli ultimi tre anni di vita.

E' fondamentale, al di là dell'interpretazione che poi alcune formazioni politiche ne daranno, l'analisi della tecnologia, della non neutralità della scienza (L'uso delle macchine nel neocapitalismo) che tanto peso avrà negli anni successivi. Lo sviluppo tecnologico non è neutro. La macchina e la scienza sono funzioni del capitale: La macchina non libera dal lavoro l'operaio, ma toglie il contenuto del suo lavoro.

Lo strumento di conoscenza non ideologica della realtà è l'inchiesta, soprattutto se diviene co-inchiesta (cfr. Uso socialista dell'inchiesta operaia, sul numero 5 dei Q:R), costruita insieme al soggetto politico e sociale da analizzare che diventa attore esso stesso, superando la visione mistica del soggetto rivoluzionario che spesso nasce dall'esterno. Le difficoltà, però, si moltiplicano.

Il rapporto con il sindacato torinese si interrompe, già dopo il primo numero, su cui hanno scritto Garavini, Foa, Alasia, Pugno. Nell'estate 1961, una lettera di Garavini e Pugno accusa la rivista di semplicismo e schematismo, segnando

la fine della breve collaborazione. Ancor più tese divengono le relazioni dopo gli scontri di piazza Statuto (luglio 1962). Nel mese di settembre, il servizio d'ordine sindacale impedisce a Panzieri di entrare in un teatro in cui si svolge una manifestazione.

La redazione dei "Quaderni rossi" si divide su linee politiche. La componente che fa capo a Mario Tronti, Toni Negri, Alberto Asor Rosa ritiene che la maturazione politica della classe sia tale da permettere il salto organizzativo rivoluzionario, accusa di "sociologismo" la pratica panzieriana e darà vita a "Classe operaia". Panzieri replica ritenendo queste posizioni frutto di misticismo rivoluzionario, una sorta di filosofia della storia centrata sulla classe operaia, accusa alcune valutazioni di rozza ideologia del sabotaggio.

Panzieri non vede rinnovato il contratto con l'Einaudi, insieme a Renato Solmi, per avere sostenuto la pubblicazione di una inchiesta di Goffredo Fofi sulla migrazione meridionale. L'accusa è di voler usare la casa editrice per fini ideologici.

Ancora una volta, come dopo la rinuncia alla carriera accademica, l'attività di Panzieri sembra, per coerenza estrema, dover iniziare da capo. Quando sembra avere allacciato un rapporto con la Nuova Italia di Firenze, arriva improvvisa la morte, per embolia cerebrale, il 9 ottobre 1964.



Paolo Ferrero

Il libro di Ferrero uscito opportunamente nel centenario della nascita, contiene uno scritto dell'autore che mette in luce gli elementi di attualità del pensiero e della pratica di Panzieri, creando un legame fra le tesi sul controllo operaio e la tematica dei "Quaderni rossi". Panzieri è antidoto rispetto alle visioni autoritarie, statolatriche, centralistiche, antidemocratiche del marxismo e del comunismo che è, invece, partecipazione e democrazia dal basso.

Molte le testimonianze, a cominciare dalla moglie Pucci Saija, traduttrice del Capitale, a tant* militanti scompars*, Dario Lanzardo, Giorgio Bouchard, Gianni Alasia, Pino Ferraris, Giovanni Jervis, Edoarda Masi, Vittorio Rieser... a chi lo ha accompagnato in una breve stagione, drammaticamente

interrotta: Cesare Pianciola, Giovanni Mottura, Liliana Lanzardo, Sergio Bologna, Goffredo Fofi.

Ne emerge un quadro composito che non solamente ci fa ricordare una delle più grandi figure della nostra storia, ma ne fa risaltare i non pochi elementi di attualità, quanto mai da conoscere e discutere nel vuoto attuale. Consigli, democrazia diretta, Cina, migrazione meridionale, composizione di classe, neocapitalismo, sviluppo economico dell'Italia, coscienza di classe, uso della tecnologia, rapporto tra spinta di massa/partiti di classe/sindacato. Un testo per una riflessione collettiva.

Sergio Dalmasso

8 marzo l'altra faccia di tutti i giorni

“STAI ZITTAAAA”

La violenza non è sempre visibile

Da inizio millennium, con l'esponenziale tamtam delle news online, riceviamo, quotidianamente ormai, bollettini sui numerosi fatti di cronaca nera riguardanti la violenza sulle donne. Violenza spesso estrema che si traduce con un neologismo ormai entrato tristemente nel linguaggio giuridico e giornalistico: femminicidio. (ndr, il termine fu coniato dalla criminologa Diana Russell, che lo usò per la prima volta 1992, nel libro *Femicide*, spiegandone così il significato come categoria criminologica: “Il concetto di femmicidio si estende aldilà della definizione giuridica di assassinio ed include quelle situazioni in cui la morte della donna rappresenta l'esito o la conseguenza di atteggiamenti o pratiche sociali misogine”).

Che già il neologismo composito esprima di per sé un'idea tribale e patologica la dice lunga sul fatto che non è stata uccisa una donna durante una rapina o da qualsiasi altro persona uscita di senno, ma è stata uccisa una donna da un uomo, per ossessione di possesso. Quella *femmina* non meritava di vivere ed è stata uccisa, perché non acconsentiva alla volontà dell'ominide che di certo non la considerava una persona con una volontà da rispettare. L'estremo gesto, generalmente, è preceduto da un iter che si articola quasi sempre con le stesse modalità.

L'ominide umilia e scredita la vittima predestinata in privato e in pubblico. Inizia ad usarle violenza verbale, aggredendola poi con schiaffi e spintoni. Prima leggeri, come a mo' di ammonimento. Poi sempre più pesanti. Le rivolge turpiloqui alludendo alla sua presunta leggerezza sessuale o ai suoi immaginari limiti intellettivi. Ed è quasi sempre la sua compagna di vita e spesso anche la madre dei suoi figli. Oppure è una vittima occasionale, mira dell'ossessione di un immondo stalker che, considerandola oggetto di iniqui piaceri sessuali, ha l'unico obiettivo di abusare del suo corpo. Se la preda fugge, cercando di prendere le distanze, il femminicidio è quasi scontato. Lo stupro e il femminicidio, in tal caso, sono tristemente legati.

La pandemia in corso ha acuito le motivazioni ancestrali di queste violenze estreme sulla donna, motivazioni che arrivano a sfociare in tragedia. Nel 2020, l'anno dell'inizio pandemia, il trend dei femminicidi è notevolmente aumentato, toccando il 40,6% del totale degli omicidi commessi dalla criminalità in cui le vittime erano donne. Pandemia a parte, con i danni che ne conseguono su tutto il complesso dell'esistenza, si verifica da sempre che alcuni uomini, certe tipologie di uomini, accomunati da specifiche attitudini comportamentali e inclini a reazioni di mal sopportazione e di violenza, con pregressi disagi esistenziali e affettive, possono impazzire davanti ad un No, a un rifiuto di una donna. Talvolta interpretando erroneamente il negarsi della vittima, come fosse un Ni o un Forse, facendo scattare nella sua mente malata un perverso desiderio di possederla, come se la conquista della preda fosse un tribale trofeo di caccia.

Dov'è l'origine del problema delle violenze sulle donne che si rivelano accondiscendenti in una relazione malata, nonostante tiri per loro una brutta aria? E perché non denunciano subito il loro carnefice? Il consenso al carnefice, se non è sindrome di Stoccolma, da quali oscuri e astrusi motivi proviene, considerando che spesso la vittima non



appartiene al genere '*Wilma, dammi la clava*', ma trattasi, in alcuni casi non rari (ndr, come si evince da informazioni in cronaca), di donne dall'ottimo e riconosciuto potenziale intellettuale e culturale e anche socialmente e professionalmente affermate? Avviene forse nella donna, come nella testa del *Giano Bifronte*, quel fenomeno che si realizza in una scissione mentale fra la donna emancipata e *Wilma*, quindi sottomessa ai voleri dell'uomo? Il peccato originale è comunque il consenso. Perché non si nega il consenso, pur sospettando, già dai primi segnali, che l'uomo di fronte non sia l'amorevole compagno o un uomo razionale, ma un possibile carnefice?

E' un problema che si perpetua, per secula seculorum, dalla notte dei tempi. La scrittrice **Michela Murgia**, nel saggio '*Ave Mary*', colloca il problema centrale nella religione. Quel Sì di Maria, ancora adolescente, all'angelo del Signore, ci ha schiavizzato, tramite uno stigma culturale, in una visione comune legata e dominata dai falsi valori della religione. La donna, relegata a stereotipi eversivi della subcultura che ha come mantra populista '*Dio, Patria e famiglia*', è incline a dare il consenso incondizionato al suo compagno di vita, in quanto negare il consenso è sconvolgente e non è nella sua natura di serva del Signore, angelo del focolare o pervasa da irrazionale riconoscimento della superiorità del maschio e del suo potere. Quella reazionaria subcultura, che esalta la sua funzione di accudimento perpetuo e che ha marchiato la donna con il mantra Obbedisco, non può negare le cure, non può sottrarsi al volere del suo dio/padrone a cui deve rispondere: *Sia fatta la tua volontà*. Per non tradire l'origine della sua cultura dell'obbedienza. Se provasse a ribellarsi all'obbedienza sarebbe quel tipo di società maschilista e perversa, a cui sfortunatamente appartiene, a farla sentire out, inadeguata.

E se si è portatori, anche sani, di quell'ancestrale cultura religiosa e reazionaria e s'incappa nell'uomo carnefice il pericolo è alle porte. Il non saper dire di No nel tempo debito in cui è necessario e vitale urlarlo in faccia ad un uomo prepotente e volgare, negando il consenso ai suoi bassi voleri, apre ancora oggi una ferita che ancora non si è del tutto rimarginata, causata da un certo tipo di educazione che non ha mai previsto un percorso rivoluzionario basato sul rifiuto al consenso. E subito. Senza aspettare il primo

CONTINUA A PAG. 43

“STAI ZITTA AAA”

CONTINUA DA PAG. 42

schiaffo o la prima avance subiti. Il peccato originale che legittima il consenso femminile, secondo Michela Murgia, è sempre consequenziale a quella chiamata iniziale a cui Mary ha risposto: “Sì, sono la tua serva. Sia fatta la tua volontà”. Connotando la donna più come madre amorevole e estremamente dedita alla cura che persona cogitante e risolta nella sua personalità, tanto da saper dire ‘NO’ ad un uomo che la relega in un cerchio vitale, in cui le è vietata la libertà di opinione e volontà personale.

Una piccola rivoluzione culturale del No, iniziò negli anni settanta, quando si iniziò a gridare in piazza la rabbia contro la supremazia dell’uomo sui nostri corpi e sulle nostre vite. Lo slogan ricorrente era ‘Io sono mia’, con il quale si rivendicava l’assoluta libertà di esprimere le proprie opinioni sempre e comunque e della piena libertà di disporre della propria esistenza e del proprio corpo. Il fine era anche di abbattere stereotipi sessuali legati al sessismo e al linguaggio sessista, che non ha mai smesso di fare danni sul corpo delle donne, degradandolo, classificandolo e riducendolo ad oggetto di piaceri maschili. Un corpo usa e getta. Linguaggio incivile e indecente che oggi, forse più di ieri, trova spazio sui social che ne hanno amplificato la diffusione.

E’ importante evidenziare che, contestualmente alla violenza fisica, è in atto un altro tipo di violenza sulla donna. Una modalità subdola e non meno feroce che tende a voler spersonalizzare la donna e a ridurla a un non pensante e non parlante, perché “di tutte le cose che le donne possono fare nel mondo” scrive **Michela Murgia** nel suo ultimo saggio ‘**Stai zitta**’ - *parlare è ancora considerata la più sovversiva*. Il silenzio è una virtù, ma secondo un certo tipo di subcultura maschilista, dovrebbe essere praticato solo dalle donne. Difficile che, in un contesto collettivo sociale, familiare, politico o in un convivio, ad essere zittito sia un uomo.

In realtà agli uomini viene spesso richiesto e sollecitato un intervento. Che sia eccessivamente prolisso non fa nulla. Che abbia un senso nemmeno. Sono uomini e hanno diritto alla parola. Sono uomini e parlano quanto vogliono. Le donne zitte e ascoltino, perché quando parlano tendono a ‘fare le maestrine’. Questa storia della maestrina, l’immagine arcaica della figura dell’insegnante che parla da una cattedra e agli allievi è richiesto l’ascolto, sembra abbia conclamato, negativamente e irrimediabilmente, l’avversione di certi uomini verso la donna parlante, soprattutto se afferma cose sensate. Non è che tutte le maestre dicano necessariamente e sempre cose sensate, ma nell’immaginario del maschilista, l’assunto ‘Non fare la maestrina’ rimanda all’obbligo di un allievo di ascoltare una maestra che è una donna, smontando quello stereotipo maschile che recita come un imperativo e non come un consiglio: ‘Le donne farebbero meglio a tacere’.

Altro stereotipo rivolto alla donna parlante è: ‘Vuoi sempre avere ragione’. Questo accade quando, nel corso di una conversazione in cui gli uomini si scambiano pareri e diktat vari sugli eventi in corso, interviene, anche per una sola volta, una donna e prova a dire la sua. Se è anche un’esperta sui temi trattati, cerca tanto più di prendere la parola, ma anche se non lo fosse, perché non dovrebbe prenderla? Da lì al primo monosillabo da lei pronunciato si notano evidenti gli effetti di disapprovazione espressi più o meno chiaramente sui volti maschili. E’ tutto un ammiccare fra

loro, accompagnato da sorrisini sotto i baffi. Iniziano a modificare la postura, qualcuno scivola appositamente dalla sedia, un altro sbadiglia, qualcun altro si alza e esce a fumare una sigaretta. Altri ancora iniziano a parlare fra loro, incuranti delle domande che l’indesiderata interlocutrice sta osando rivolgere agli astanti. Infine, a rigor di logica di una certa tipologia di neuroni maschilisti, il mantra/assunto ‘*Vuoi sempre avere ragione*’ starebbe a significare che la donna che esprime le sue opinioni lo fa, come ossimoro, per avere torto. E farebbe bene ad ammettere che ciò che afferma è sbagliato e a tacere e ascoltare l’indiscutibile sapienza maschile. Alquanto contorto e bizantino il pensiero non espresso, ma facilmente intuibile. Se non è maschilismo puro, neanche tanto velato, questo.

E così si conferma, ancora oggi nel 2021, un codice linguistico palesamente avverso al riconoscimento della donna in quanto persona con pari dignità e diritti dell’uomo. Un linguaggio mistificato dalla benevolenza, dalla condiscendenza, dalla pietà verso i presunti limiti della donna in una società ancora dominata dall’uomo. Ed è tutto un diffondersi e un ripetersi nel mondo maschilista di frasi violente e provocatorie: ‘Non ci sono nomi di donne prestigiosi come quelli degli uomini’ - ‘Le donne sono meno competenti’ - ‘Devi ribattere proprio a tutto? Così resterei sola’. Un vero attacco alle tante donne di ben nota intelligenza, messa a supporto della cultura, della scienza, delle arti, del Bene comune e nel rendere agevole la vita quotidiana dei propri cari. Succede anche che le abitudini nell’agire della donna, come il prodigarsi nella cura degli altri e nell’agire con solerzia e precisione nelle professioni svolte, venga considerato come un volersi a tutti i costi far valere. O come uno smodato desiderio di riconoscimento. ‘Lo fai perché vuoi un riconoscimento’. Ecco. Anche questa è violenza, perché viola la dignità della persona, rinnegandola nel suo effettivo valore. Solo perché è donna.

Altra violenza è contenuta nel senso della frase di scherno rivolta ad una donna: ‘Fattela na risata’, in una specifica occasione. Chi pronuncia questa frase è, generalmente, il molestatore di turno che davanti a una donna offesa da qualche ignobile frase sessista da lui pronunciata, sghignazza e, generalmente, trova anche un afflato con altri uomini. E se lei prova a controbattere il molesto, a volte si solleva un coro generale con imperativo finale ‘STAI ZITTA’. Deve tacere, solo perché esprime il suo dissenso alle volgarità. E il dissenso, invece di essere promosso da tutta la società civili come una conquista culturale, è ancora oggi la cosa più sovversiva che fa una donna. Anche questa è violenza. E fa male.

Nelle lotte perpetue delle donne per affermare il diritto di essere considerate persone, prima di essere donne, si accompagnano, in realtà molti uomini, di altro stampo, che sostengono appassionatamente questo diritto. Ed è con loro che vogliamo lottare, affinché queste aberrazioni sulle donne abbiano fine

Fonti: “Stai Zitta” - Michela Murgia – ed. Super Et Opera Viva
“Ave Mary” - Michela Murgia - ed. Einaudi

Alba Vastano
Giornalista

Collaboratrice
redazionale di
Lavoro e Salute



Essere maschi libera/mente. La gabbia del patriarcato

L'ARTE DI ESSERE MASCHI E LA LIBERAZIONE DELL'UMANITA' DA OGNI VIOLENZA E OPPRESSIONE

Augusto Cavadi in collaborazione con il gruppo “Noi uomini a Palermo contro la violenza sulle donne” ha pubblicato nell’anno appena trascorso un libro molto interessante e pensiamo molto utile per chi voglia rendersi conto dell’urgenza di cambiare il modello maschile in voga nelle nostre società occidentali, molto più diffusamente e capillarmente di quanto si sia orientati a credere. Si tratta di “L’arte di essere maschi libera/mente. La gabbia del patriarcato” (Di Girolamo ed. 2020, pp 155). Il libro premette che la violenza maschile contro le donne non è una emergenza ma “appartiene alla ‘normalità’ degli usi e dei costumi dominanti”. La violenza da sommersa emerge quando “i maschi avvertono traballare la loro posizione di secolare predominio e reagiscono a quegli atteggiamenti femminili che, finalmente, si oppongono allo status quo secolare”. Con un parallelo con la violenza mafiosa, che l’autore ed il gruppo conoscono da vicino, “del sistema mafioso, come del sistema patriarcale, si può dunque asserire che ogni soggetto ne è partecipe, ma al tempo stesso vittima”. Gli uomini maltrattanti non sono un corpo estraneo, vivono in mezzo a noi, “sono il bubbone che rivela il malessere dell’intero organismo”, bollarli come “squilibrati” e “malati” è “un modo inconscio di auto-difesa psicologica e culturale; di segnare un fossato inesistente tra ‘loro’ e ‘noi’; di negare che essi sono il sintomo visibile di un sistema strutturale, persistente, invisibile di cui tutti noi maschi (e moltissime donne) siamo parte e di cui siamo corresponsabili”. E’ necessario mettere in atto non misure “eccezionali” ma “è l’intera popolazione, o per lo meno la maggioranza della popolazione, che deve assumersi le sue responsabilità ed iniziare ad agire con l’intento di coinvolgere gli indifferenti e i refrattari”.

Il libro si compone di IX capitoli e di 5 allegati. Il primo, che abbiamo visto, chiarisce come la violenza sulle donne non sia una emergenza ma qualcosa di strutturale alla società. Il secondo espone alcune novità presenti nella società (Uno sguardo nuovo): i meriti del movimento femminista e i Gruppi di Uomini in Cammino e di Maschile Plurale, esperienze di auto-educazione “e solo in seconda battuta etero-educativa”. A Palermo un tamponamento può tramutarsi in rissa con insulti del tipo “sbirro”, “pentito” e non “mafioso” ad indicare che “la costruzione dell’identità e dignità di maschio si basa sulla prevaricazione di un altro maschio, sulla sua espulsione dal campo della maschilità, sulla negazione della dignità dell’altro rigettato nel campo infamante del soggetto femminile e omosessuale”. Il III capitolo “Un vocabolario aggiornato” è una sorta di glossario su cosa significhi “uomo” o “donna” con l’esplicitazione di quattro angolazioni: la struttura fisica, anatomica, biologica; l’identità sessuale (o di genere) che non coincide talora con quella organica; l’orientamento sessuale che riguarda l’attrazione. Infine, una quarta angolazione è l’identità di genere che riguarda il modo di



Illustrazione di Mara Cerri
(particolare) da Left

interpretare la propria maschilità o femminilità in rapporto alle attese della società. “Le radici biologiche” della sperequazione tra i sessi sono il contenuto del IV capitolo dove si affronta il mito del sesso debole e la sua inconsistenza, l’eguaglianza tra virilità e violenza, l’asimmetria nel processo riproduttivo non riconosciuta dal maschio o vissuta come frustrazione. Il capitolo V analizza “Le radici socio-economiche” della supremazia maschile sia attraverso un interessante excursus sulle norme che regolano il rapporto di lavoro delle donne, sempre considerato di minor valore, sia il significato più o meno implicito contenuto nell’industria del sesso, pornografia e prostituzione. “Le radici giuridico-culturali” sono affrontate nel VI capitolo che richiama le norme italiane, ma non solo, che discriminano la donna e la subordinano al marito. Tra queste quelle del “matrimonio forzato”. Interessante poi il paragrafo dedicato alla solitudine dei padri separati che vengono visti come “un autogol del modello patriarcale”. Il VII capitolo analizza “Le radici simbolico-religiose” della discriminazione delle donne. Chiaramente il primo simbolismo efficiente è “Dove Dio è maschio, il maschio si crede dio”. Si richiamano poi gli elementi di conoscenza storica circa la declinazione al femminile della divinità e il tentativo di Gesù, “incompreso” secondo l’autore, dove la linea egualitaria delle prime comunità fu poi sconfitta dalla successiva strutturazione ecclesiastica. “La tradizione culturale ‘laica’ non scherza neppure” né nell’antichità pagana ma neanche nel secolo dei lumi.

Dopo aver esplorato le radici socio-economiche, giuridiche e religiose della discriminazione femminile, l’autore cerca di delineare “Un possibile itinerario”. Un primo passo proposto è assumere la consapevolezza di quale identità di genere si intende adottare: “dobbiamo impegnarci a riflettere, a conoscere, a confrontarci con altri (uomini e donne) per poter scegliere quali sono i comportamenti che ci sembrano più convincenti e più corretti” rompendo il conformismo del “vero uomo” con i suoi molteplici significati tutti però tendenti a espungere ogni evocazione di “femminilità”. Un altro passo sarà quello dell’integrazione tra la dimensione antropologica della razionalità e quella della corporeità ed affettività, cessando di proiettare quest’ultima “all’esterno nelle figure di donne con cui intratterrà relazioni sociali, ne

L'arte di essere maschi libera/mente. La gabbia del patriarcato

CONTINUA DA PAG. 44

avvertirà più o meno consciamente timore, se ne difenderà aggredendola preventivamente". L'accettazione dei "suoi lati femminili" darà un senso di "integrazione interiore e di libertà dal timore del diverso". E' necessario quindi "saper riconoscere, nominare ed esprimere senza falsi pudori i propri sentimenti e le proprie emozioni", a gestire l'aggressività "quando assume i connotati della 'rabbia': "la rabbia che non sa trovare più le sue radici, cioè le cause profonde che l'hanno generata, è quella che avvelena le relazioni nell'età adulta e che troppo spesso si trasforma in violenza". C'è quindi "una espressione sana e puntuale (non a scoppio ritardato) della rabbia che andrebbe insegnata ai ragazzi, invitandoli a farne un uso creativo" evitando che si giunga ad una escalation di violenza o ad un far finta di niente. Si deve anche riconoscere che è necessaria l'integrazione con altri maschi per rompere il "silenzio maschile" sui propri sentimenti. In questo soccorre l'esperienza pluridecennale dei gruppi-uomini con le loro "regole d'oro": parlare partendo da sé, in prima persona, dalla propria esperienza; ascoltare senza reagire, aspettando il proprio turno; prendere la parola senza timore di essere giudicato né per il contenuto né per la correttezza espressiva; la riservatezza su quanto detto nell'incontro. Uno scambio autobiografico in modo che "la storia dell'altro diventa qualcosa su cui riflettere ma anche qualcosa che agisce dentro di me come una possibilità che non mi appartiene ma che aiuta a ripensare il vivere da uomini in maniera più ampia". Quando ci si sente "marginali" rispetto alle idee forti ed egemoni può soccorrere "una pratica riflessiva e problematizzante".

Queste pratiche dovranno riverberarsi sul "proprio modo di atteggiarsi" a cominciare dall'atteggiarsi fisico per giungere al registro verbale. Sarà necessario "ricalibrare la divisione della fatica domestica e dell'educazione della prole" superando il fatto "che mariti sindacalisti o psicoterapeuti, sociologi o pubblicisti, siano troppo impegnati nel teorizzare in pubblico la parità dei diritti fra i generi per trovare il tempo di dare una mano alle congiunte nelle faccende domestiche". Infine "promuovere programmaticamente una visione diversa della maschilità" facendosi "promotori di un'azione pedagogica e politica a più ampio raggio possibile" in vista di due obiettivi: "riconoscimento e decostruzione degli stereotipi di genere, con lettura dell'immaginario circa le identità di genere e le relazioni tra i generi"; "indagine sui luoghi comuni e rappresentazioni circa la violenza di genere, riconoscimento delle dinamiche della violenza per poter mettere in atto strategie di coping (=risposta) più efficaci".

"Occorre offrire ai ragazzi strumenti per riconoscere la complessità, aiutarli a far luce sul fatto che ciò che è maschile e ciò che è femminile si rivela molto meno univoco di quanto i modelli dominanti vogliono far credere; soprattutto offrire uno spazio di libertà dove i ragazzi e le ragazze possano esprimere i loro dubbi, le paure e le contraddizioni, possano scoprire e valorizzare i molteplici desideri, le possibilità e le dimensioni che li contraddistinguono", raccontando anche storie di maschi che hanno vissuto in modo alternativo rispetto al modello unico e dominante come Capitini, Desmond Tutu, Gandhi o Milk. Il IX capitolo è dedicato a tentare di rispondere ad alcune obiezioni.

La violenza non ha sesso? Questa affermazione è vera ma dedicarsi alla violenza maschile sulle donne oltre a rispondere ad una esigenza di pragmatismo risponde ad una convinzione e che cioè "non è una opzione equivalente alle altre, ma una decisione strategica lungimirante" perché "il maschilismo – come dice Peppe Sini – è la prima radice e il primo paradigma di ogni violenza, di ogni oppressione". "Il maschilismo patriarcale è ormai superato?": sono molti i segnali anche nel mondo giovanile che dicono di no, la condizione della donna è "comunque sufficientemente migliorata rispetto al

passato. L'esperienza diretta di molti e molte di noi attesta che, specialmente ma non esclusivamente nelle fasce sociali meno istruite, permane una visione delle cose assai meno progredite". "Femminismo e nuovo pensiero maschile vogliono perpetuare la lotta fra i sessi?" La lotta tra i sessi è una constatazione e i movimenti femministi e degli uomini consapevoli vogliono superarla e quando lo sarà saranno pronti a scomparire. "La liberazione delle donne è un problema delle donne?" Indubbiamente per l'autore "la mentalità patriarcale è una grande gabbia da cui le donne devono liberarsi non meno degli uomini per poter a loro volta agire sulle nuove generazioni di uomini e donne". Si deve mettere in agenda il dialogo e la cooperazione fra gruppi femministi e gruppi di maschilità alternativa. Il gruppo uomini non sarà un gruppo di maschi "allarmati", "pentiti", "ingenui": "emerge al contrario la scelta di non subire una strada già tracciata, di ascoltare i nostri desideri e di

riconoscere quanto il nostro stesso immaginario sia colonizzato da un sistema oppressivo".

Chiudono il libro cinque allegati dove troviamo L'Appello di Maschile Plurale per il 25 novembre 2009 (aggiornato nel 2016), l'autopresentazione del Gruppo "Noi uomini a Palermo contro la violenza sulle donne", Statuto dello stesso gruppo; un articolo di Paola Di Nicola "I pregiudizi nelle frasi di noi giudici" e un'opera poetica di Umberto Santino e Andrea Cozzo "Ricordati di ricordarle".

Maurizio Portaluri

manifesto4ottobre.blog



La regressione culturale verso Destra è iniziata prima, molto prima dell'invenzione geniale del grillismo.

La lezione revisionista della nuova Emilia e Romagna

La parabola della Sinistra italiana ritorna nella mia memoria attraverso flash back, libri, articoli di giornale, interviste, spezzoni di film, un album di immagini a colori rubate principalmente alla tv: è stato un lungo percorso di allineamento culturale, di emulazione del pensiero "moderato", di sottomissione all'economia di mercato e all'ideologia liberista, passato attraverso la caduta del muro di Berlino, la "cosa" di Occhetto, il Partito Democratico della Sinistra di Massimo D'Alema, la falce sì la falce no, i Democratici di Sinistra, l'Ulivo, l'Unione, la fusione a freddo con i reduci della DC, i "ma anche" di Veltroni che sdoganava i vari Calero, il lungo corteggiamento al centro di Casini, l'adesione alla mitica agenda Monti, sempre più a Destra fino al governo Draghi, il servitore dei poteri forti con la Lega e Berlusconi.

Il PD è solo la logica conseguenza di un processo di mutazione genetica scellerato, partito da lontano e tutto interno al PCI. Forse il destino era segnato: il percorso era stato intrapreso da tempo da una classe dirigente imbecille, molto ben posizionata e adagiata nel lusso e nel privilegio, potente e pronta ad abiurare in tutto quello in cui aveva creduto pur di godere delle nuove prebende messe a disposizione dai nuovi compagni di viaggio (multiutility, assicurazioni, corporation e banche). Mentre la Sinistra rinnegava i suoi più grandi pensatori, la Destra applicava quel concetto di egemonia culturale teorizzato molto bene da Gramsci.

Piano piano, poco a poco, attraverso l'uso politico e subliminale della televisione, distruggendo l'istruzione pubblica e la cultura umanistica, i cittadini sono stati infarciti dei valori della Destra senza che la Sinistra opponesse a questo processo di colonizzazione la benché minima resistenza, anzi! Con gradualità e costanza i valori della Destra sono penetrati dentro di noi: è accaduto che siamo tutti diventati dei paladini del mercato selvaggio, della crescita senza qualità, del consumo compulsivo, del successo individuale a qualsiasi condizione, mentre compiaciuti abbiamo cominciato a rinnegare concetti fuori moda come quello di Stato, di sovranità popolare, di servizio pubblico, di valore sociale e benessere collettivo.

La proposta di un modello sociale basato sull'individuo predatorio ha stravinto, arrivando a radicare nei cittadini la convinzione che "il privato" sia meglio del "pubblico", mentre i ricchi hanno convinto i poveri che i loro sacrosanti diritti siano privilegi che non si possono più permettere. Vedo tanti "ex compagni" prendersela con Renzi, ma il renzismo è stato l'approdo naturale della parabola del PCI, tra Renzi e il PD non c'è nessuna differenza, tant'è che chi cuoceva le salsicce al festival dell'Unità si era "innamorato" di Renzi ed ora tanti "compagni" (sic!) si butteranno tra le braccia di Bonaccini, il leghista in salsa emiliana, il Luca Zaia sulle rive del Po.

Questa mutazione genetica che ha completamente distrutto la tradizione socialista in Italia, ma anche il popolarismo democratico e che lascia alla Destra estrema e al Papa i moduli argomentativi contro il capitalismo, ci porterà molta miseria e tanta ingiustizia sociale, riportando le condizioni



del mondo del lavoro alla metà dell'800. Ci tengo perciò a ringraziare di cuore tutti quei "compagni" che con acume, impegno, costanza e grande perseveranza, non facendo mai mancare il disprezzo per il popolo ed avendo solo a cuore i propri interessi e quelli di chi già esercita il potere contro chi non ce l'ha, ha permesso, con i propri voti, di averne ancora di più. Grazie "compagni". Grazie di cuore per l'abolizione dell'art. 18, per le privatizzazioni, la riforma dell'art. 81 della Costituzione e per le tante altre riforme con le quali si sono tagliati diritti e welfare. Bisogna dire che la Destra, da sola, non ce l'avrebbe mai fatta. Grazie per questi regali. Grazie ancora di cuore.

In Emilia Romagna alle Elezioni Regionali del 26 gennaio 2020, il "voto utile" arrivò dalla destra: il disgiunto fu usato dal M5S e dal Centrodestra, evidentemente per mandare un segnale di fumo ad un leader che nella coalizione stava crescendo troppo. Per il resto, la macchina mediatica messa in funzione per dare a quelle elezioni il significato politico di una rinascita del PD e del ritorno al bipolarismo (fasullo), funzionò molto bene. Nella (fu) Regione Rossa la Sinistra perse, un risultato terribile. Tutto il resto è destra: una più rozza e stracciona, l'altra più fighetta e spocchiosa. È questo il dato politico delle elezioni in E.R.

La Regione ha cambiato pelle e sul piano dei valori e del modello di società è diventata una regione liberale/liberista, l'esatto opposto di quel comunismo emiliano mostrato al mondo come la vetrina nazionale del PCI. Quello, in parte, era un modello di ordine ed inclusione, mentre oggi delle classi popolari che chiedono protezione non interessa nulla a nessuno. C'è un evidente problema di quella che un tempo avremmo chiamato egemonia. È stato un errore madornale sostenere Bonaccini alle Elezioni Regionali, si è incoronato il Renzi in salsa emiliana, che ora diventerà pure il segretario del PD. Complimenti a tutti quelli che lo hanno votato, perché se avesse vinto la Borgonzoni, chissà mai cosa sarebbe successo! Niente. In 5 anni, col fiato sul collo dell'opposizione dalla mattina alla sera ed una burocrazia totalmente colonizzata, la Borgonzoni non avrebbe di certo potuto fare peggio di Bonaccini. Con la differenza sostanziale che perdendo l'E.R. forse qualcuno si sarebbe seriamente interrogato sul da farsi a Sinistra, mentre ora il programma della Leopolda diventerà ricetta nazionale per il tramite di Bonaccini e del suo PD.

Questa sì che è strategia! A moltissime persone è evidentemente ignoto il concetto di "burocrazia colonizzata"

La lezione revisionista della nuova Emilia e Romagna

CONTINUA DA PAG 46

e forza dell'opposizione, forse perché consapevoli che se avesse vinto la Borgonzoni, Bonaccini l'opposizione non l'avrebbe proprio fatta. Come si calcola l'interesse politico di ciascuno è solo una questione di latitudine sociale. Qualcuno da Bonaccini trae molti vantaggi, altri (i più), molti meno. I trasporti pubblici locali sono al di sotto delle necessità e funzionano male o non funzionano. La sanità pubblica territoriale è quasi inesistente. Il dissesto idrogeologico è a livelli disastrosi, mentre si punta ad infrastrutture molto costose e discutibili. La DIA dice che l'E.R. è terra di 'ndrangheta e con un altissimo tasso di micro criminalità.

La scuola dell'autonomia è una sorta di apprendistato al servizio della Confindustria regionale. L'agricoltura è al collasso ed è nelle mani della GDO (grande distribuzione organizzata). Per non parlare della richiesta di una maggiore autonomia differenziata, in linea con Luca Zaia. Non chiederei quali danni avrebbe fatto la Borgonzoni, ma piuttosto quali vantaggi ha avuto il proletariato (cioè la stragrande maggioranza dei cittadini della Regione) a votare per Bonaccini. Perché al di là di una narrazione potente, molto persuasiva e retorica sulla ex regione rossa (che fu),

le norme regionali sono tutte a difesa del mercato, dell'impresa e della grande distribuzione, mentre la sanità è al collasso e la gestione della pandemia è fuori controllo.

All'epoca del comunismo emiliano, la parola "riformismo" indicava la necessità di riformare i rapporti tra le classi sociali a favore dei più deboli. Oggi col PD è il contrario. Pier Paolo Pasolini, un intellettuale profondamente antifascista, con questo suo pensiero mi ha fatto riflettere molto negli anni e mi ha aiutato a rileggere il pensiero dialettico di Marx attraverso il pensiero anti-dialettico di Bataille, Foucault, Deleuze... "Non abbiamo fatto nulla perché i fascisti non ci fossero. Li abbiamo solo condannati gratificando la nostra coscienza con la nostra indignazione; e più forte e petulante era l'indignazione più tranquilla era la coscienza. In realtà ci siamo comportati con i fascisti (parlo soprattutto di quelli giovani) razzisticamente: abbiamo cioè frettolosamente e spietatamente voluto credere che essi fossero predestinati razzisticamente a essere fascisti."

Marilena Pallareti

Collaboratrice redazionale
di Lavoro e Salute
Docente, Forlì



CINQUANT'ANNI DI VITA ITALIANA

C'è un filo diretto che lega Draghi a Guido Carli, quest'ultimo Ministro del Tesoro del Governo Andreotti VII, nominò nel 1991 Draghi Direttore Generale del Ministero del Tesoro, dove rimase fino al 2001. Chi è stato Guido Carli?

Guido Carli è stata una delle personalità che più hanno influenzato la politica economica italiana del '900: all'IRI già nel 1938, poi dirigente dello IUC (l'Ufficio Italiano dei Cambi), membro del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale, presidente della UEP (Unione Europea dei pagamenti), presidente di Mediocredito, Governatore della Banca d'Italia, Ministro del Commercio con l'Estero, Ministro del Tesoro, presidente della Confindustria, Senatore della Repubblica. Carli è l'uomo che ha scritto il Trattato di Maastricht e racconta come si è arrivati a quel Trattato nel suo libro "50 anni di vita italiana" dove ripercorre più di mezzo secolo della sua esistenza vissuta da protagonista dentro le stanze dei bottoni per trasformare l'Italia da

Paese ad Economia mista e con l'obiettivo della piena occupazione (come prevede la nostra Costituzione), a Paese ad Economia di Mercato e con l'obiettivo della stabilità dei prezzi (come prevede Maastricht).

L'assunto del libro può essere così riassunto: "nessun sistema monetario è neutrale e tanto meno lo è quello fondato sull'euro. Guido Carli lo spiega benissimo e senza tanti giri di parole.

Scriva infatti che l'impianto di Maastricht è nato con l'obiettivo di "innestare l'economia di mercato nel tessuto vivente, nelle fibre della società, introdurla nella mentalità della classe dirigente [...] questo progetto impone un mutamento profondo della Costituzione "materiale" del Paese, l'abbattimento dell'economia mista, l'alienazione del patrimonio pubblico [...] l'idea di uno "Stato minimo", un conflitto sociale che si snoda nel rispetto della stabilità dei prezzi, esaltando la nuda creatività del lavoro, la capacità di innovare, la flessibilità del lavoro [...]. La vastità dell'innovazione giuridica contenuta nel trattato di Maastricht comporta un cambiamento di natura costituzionale [...]

Ancora una volta si è dovuto aggirare il Parlamento sovrano della

Repubblica, costruendo altrove ciò che non si riusciva a costruire in patria".

Ciò che impressiona del libro non è tanto quello che dice, ma come lo dice. Stupisce la disinvoltura con la quale descrive la portata eversiva dei trattati europei mentre afferma: "io stavo dalla parte dei capitalisti". Non mistifica la realtà, ma rivendica come cosa buona e giusta il superamento materiale della nostra Costituzione attraverso il trattato di Maastricht.

Da liberista convinto, non si vergognava della sua ideologia, ma difendeva con passione il suo sguardo sul mondo. Non faceva come gli attuali "sinistri" che parlano di Maastricht a caso. Carli quel Trattato l'ha scritto e conosceva molto bene gli obiettivi di quelle norme. Come ebbe a dire a Prezzolini: "bisogna abituarci a vivere in un mondo d'instabilità, in mezzo a grandi difficoltà. E le società che non accettano questo, sono destinate alla decadenza".

Ora, per continuare quel percorso iniziato da Carli c'è Draghi, il suo delfino, designato dalla Destra, ma sostenuto dalla "finta sinistra". Per il bene del popolo. Ovviamente.

Marilena Pallareti

Il vissuto di docenti senza allievi

Un anno di pandemia: la scuola

Febbraio 2020. Improvvisa, inaudita, la chiusura delle scuole sembrava un provvedimento estremo quanto temporaneo. Un prolungamento delle vacanze di carnevale appena concluse. Nessuno immaginava quale terremoto avrebbe rappresentato. Nel paese, una forte ondata di commozione, paura e speranza ha riempito i balconi di arcobaleni. Il mondo della scuola si è mobilitato in fretta, insegnanti e genitori dei bambini più piccoli si sono lanciati nella condivisione di numeri di telefono, chat, e-mail. Stabilire contatti, connessioni. Non si poteva prevedere quanto peso avrebbe acquistato il concetto di connessione.

Le scuole hanno organizzato piattaforme, formazione per i docenti poco tecnologici (una larghissima parte). Gli interventi operativi delle scuole hanno accompagnato l'istinto primario di ogni insegnante; quello di ricucire, riannodare fili, superando norme sulla privacy, sull'uso del cellulare personale, limiti di orario o di giorni festivi. È partita, in tutti gli ordini di scuola, con modalità e contenuti diversi la famigerata didattica a distanza, forse meglio definibile come didattica d'emergenza.

Sono emerse subito, tra le difficoltà, quelle legate alla disuguaglianza: la mancanza di dispositivi, connessioni, competenze digitali (soprattutto degli adulti nel caso dei bambini più piccoli) ha determinato una diversa accessibilità alle proposte della scuola. Anche entrare nelle case ha fatto emergere le differenze in termini di spazi, dinamiche familiari, attenzione educativa degli adulti. Le carenze materiali cioè sussidi informatici e possibilità di collegamento sono state in parte supportate dalle scuole, che hanno fornito dispositivi agli studenti in difficoltà. Ma come è logico, non è stato facile intervenire sui disagi familiari, sulle più profonde disuguaglianze sociali e culturali, sulla disponibilità di spazi. I più piccoli, gli stranieri meno inseriti nel tessuto sociale, quelli con situazioni

delicate, i più fragili, si sono smarriti, confusi nella nebbia di uno scenario apocalittico, dispersi, assenti dalle lezioni on line, oppure indifferenti e apatici, sofferenti. Tutti gli insegnanti hanno "perso" qualche studente, in varia misura, e tutti ne hanno ricavato un sentimento di sconfitta, personale e professionale.

Con gli altri, un passo alla volta, con fatica, si è trovato un precario equilibrio. Gli assenti hanno continuato ad essere la preoccupazione primaria dei docenti, la fatica di tenere aperti dei canali di comunicazione si è mescolata al senso di impotenza. Qualcuno ha tentato, nel limite delle restrizioni imposte dalla pandemia, di fare lezione all'aperto. Non è stato possibile, anche volendo, praticare l'affascinante recupero "porta a porta" degli alunni, sulle orme del maestro Spinelli raccontato da Marcello D'Orta. (ma anche noi speriamo di cavarcela ormai da un anno).

Iniziative individuali, volontaristiche, ce ne sono state: a Napoli, ad ottobre 2020, il maestro Tonino Stornaiuolo ha trasformato la Dad in Dab, didattica al balcone. Ha scelto di raccontare le storie di un altro grande maestro, Rodari, dalla strada, recandosi sotto le finestre di suoi alunni e riscuotendo un successo enorme. Un'altra bella storia è quella di una maestra dell'infanzia che nella scorsa primavera, dal suo lockdown in una casa di montagna, ha potuto proporre ai suoi bambini, quelli che potevano connettersi, le fasi di crescita di una colonia di girini, raccontando e documentandola con audio e video.

Purtroppo non tutti gli insegnanti hanno potuto mettere in atto pratiche di questo genere. Per la maggior parte dei docenti la didattica a distanza è stata una costante ricerca di equilibrio, con grande dispendio di energia, tra la componente emotiva, il disagio di una comunità spezzata (la classe) e le scadenze, i programmi, le

valutazioni. Intorno e sopra la testa di studenti e docenti si è agitato per mesi il gran balletto di provvedimenti per la riapertura, con fantasiose ed inutili proposte, fallite poi alla prova dei fatti, a settembre. La didattica in presenza, nel nuovo anno scolastico, è stata sospesa molto presto nelle scuole secondarie.

Nelle scuole dell'infanzia e primarie bambini ed insegnanti hanno lavorato in condizioni difficili, con grande spirito di sacrificio, tra quarantene, sospetti, timori. A marzo 2021, il peggioramento della situazione sanitaria sta riportando tutte le scuole, quasi ovunque, alla didattica a distanza, che purtroppo rappresenta nelle attuali condizioni, l'unica possibilità. Che lezione possiamo ricavare da questa triste esperienza? Che la scuola è fatta di sguardi e contatto, che la classe riunita in un'aula è qualcosa di più di una somma di individui, e che merita maggiore cura e rispetto. Ma dovremmo pensare che siamo ben lontani dal garantire pari opportunità a tutti i cittadini. La scuola fa i conti, sia in presenza che a distanza, con la disuguaglianza economica, sociale e culturale e di questa disuguaglianza deve farsi carico la società intera. Non giova, alla scuola, la sacralità che oggi fa comodo attribuirle, come se potesse compiere miracoli, soprattutto perché da anni viene trasformata, impoverita, svilita in mille modi. Sarebbe molto più utile una seria riflessione sul ruolo della scuola e su quello che ad essa serve davvero per garantire a tutti "la rimozione degli ostacoli che impediscono di fatto il pieno sviluppo della persona umana".

Loretta Deluca

Insegnante Torino
Collaboratrice
redazionale
di Lavoro e Salute



Povert  in Italia: non   solo colpa del covid. La pandemia ha acuito la condizione economica e sociale costruita in trent'anni di politiche liberiste che hanno distrutto il welfare delle fasce popolari, allargandone i confini a milioni di nuovi poveri e inibendo le prospettive di lavoro e di relazione delle nuove generazioni. Dalla sanit  alla scuola, dal lavoro agli spazi di socialit , ora sostituiti dalla gabbia del web. Redazione

Impennata della povert  assoluta: famiglie numerose, occupati e giovani i pi  colpiti

L'aumento della povert  e delle diseguglianze nell'ultimo anno   sotto gli occhi di tutti. Se ancora si fatica a dimensionare precisamente il fenomeno a causa dell'emergenza tuttora in corso, le analisi sin qui prodotte sono tutte concordi nel delineare scenari preoccupanti.

L'ISTAT, lo scorso 4 marzo, ha diffuso alcune stime preliminari relative agli effetti della pandemia sulle condizioni di vita delle famiglie italiane. Sarebbero un milione in pi  rispetto all'anno precedente gli individui scivolati in povert  assoluta nel 2020. L'incidenza della povert  si impenna, raggiungendo i livelli del 2005 ed azzerando completamente i progressi degli ultimi anni. Pi  colpite le famiglie numerose, quelle con persona di riferimento occupata, per lo pi  residenti al Nord ed i giovani tra i 18 e 34 anni. Di contro, la spesa media per consumi si riduce in maniera significativa, crollando ai livelli del 2000. Salve sole le spese per beni essenziali (cibo, casa), mentre crollano drasticamente tutte le altre (abbigliamento, cultura, servizi ricettivi, trasporti).

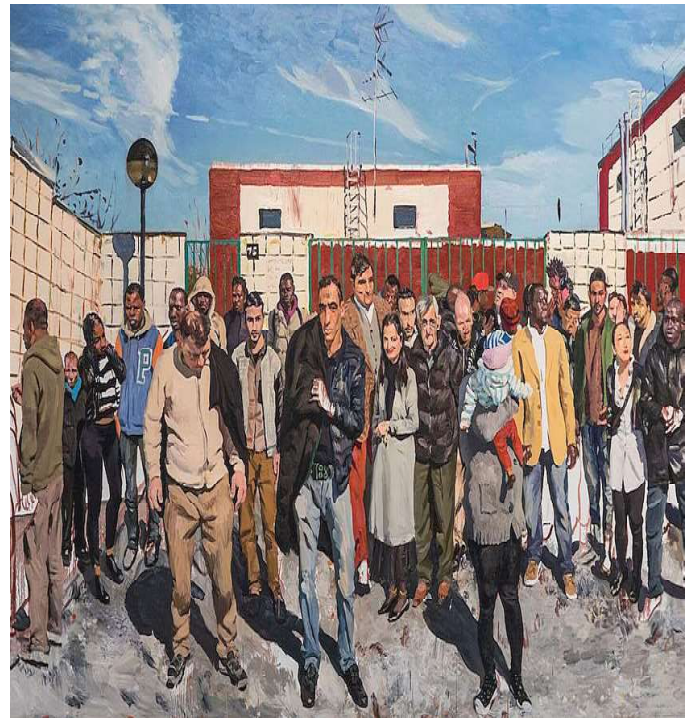
(...)

Aumenta la povert  tra i giovani e nelle famiglie con persona di riferimento occupata

La crisi economica ha picchiato duro anche tra i giovani. L'incidenza della povert  assoluta per la classe di et  compresa tra i 18 e i 34 anni evidenzia un aumento di ben 2,3 punti percentuali (dal 9,1% del 2019 all'11,4% del 2020). Tra i lavoratori precari e senza altre fonti di reddito a disposizione i giovani rappresentano una quota significativa. Quasi la met  del calo occupazionale registrato tra ottobre 2020 e ottobre 2019 ha riguardato infatti questa fascia di et  (-229 mila unit , -4,4%), aggravandone l'esclusione dal mercato del lavoro nel nostro Paese. Si tratta per lo pi  di lavoratori occasionali, scarsamente retribuiti e impiegati in settori cosiddetti 'non essenziali' come quello turistico, della ristorazione o dello spettacolo, tra i pi  colpiti e meno tutelati in questa fase di emergenza sanitaria.

ISTAT evidenzia anche un aumento significativo della povert  per quelle famiglie la cui persona di riferimento ha tra i 35 e i 54 anni. Per via del lockdown e delle difficolt  connesse al mercato del lavoro, sono infatti le famiglie con persona di riferimento occupata ad aver risentito maggiormente degli effetti della crisi: si tratta di oltre 955 mila nuclei in povert  assoluta, 277 mila in pi  rispetto al 2019. L'incidenza tra questi ultimi passa dal 5,5% al 7,3%, mentre l'incidenza famiglie con persona di riferimento in cerca di occupazione l'indicatore si mantiene, seppur alto, stabile al 19,7%, a dimostrazione che chi gi  non aveva un lavoro prima della pandemia con l'emergenza sanitaria non ha sostanzialmente peggiorato la sua situazione.

Tra le pi  colpite dalla povert  vi sono le famiglie la cui persona di riferimento   dipendente, specie se operaio o



assimilato (dal 10,2% al 13,3%), o lavoratore autonomo (dal 5,2% al 7,6%), si pensi ad esempio ai lavoratori a tempo determinato con contratto a scadenza o ai piccoli commercianti e artigiani che si sono trovati costretti a chiudere le loro attivit .

La spesa per consumi crolla ai livelli del 2000

La crisi economica che stiamo vivendo, secondo le stime preliminari dei Conti nazionali, si   tradotta in una riduzione del PIL quasi pari al 9% e ha visto diminuire, da un lato, le capacit  reddituali delle famiglie italiane e, dall'altro, le occasioni di spesa in conseguenza delle misure di contrasto alla diffusione del Covid-19 introdotte dal Governo.

Secondo le stime preliminari, per la prima volta dal 1997 – anno di inizio della serie storica – il nostro Paese registra il calo pi  accentuato relativo alla spesa media mensile delle famiglie residenti in Italia, che riporta il dato medio di spesa al livello del 2000. Nel 2020 la spesa media mensile familiare   pari a 2.328 euro, in calo del 9,1% rispetto ai 2.560 euro del 2019. Tale decremento viene superato anche da quello relativo al biennio 2012-2013 – ricordato come il periodo di maggior contenimento delle spese delle famiglie osservato nel nostro Paese – dove il calo rispetto al 2011 era si era fermato al 6,4%.

(...)

La spesa per tutti gli altri capitoli di consumo invece crolla drasticamente, specie per quei settori pi  colpiti dalla crisi e dalle misure di contenimento della pandemia: servizi ricettivi e ristorazione (-39%), ricreazione, spettacoli e cultura (-26,5%), trasporti (-24,6%) e abbigliamento (-23,2%).

Daniela Mesini, Eleonora Gnan

7/3/2021 welforum.it

Racconto di una esperienza di solidarietà attiva

Mutualismo e Stato.... di povertà

SFIGATO A CHI?

Il più delle volte ci si trova in un certo posto a vivere una certa esperienza che si aggiunge ad altre. Certo, una certa predisposizione alla ricerca in senso umanistico c'è. Voler comprendere la miseria del poco o tanto che siamo è indispensabile per certi viaggi nelle viscere del disagio.

Ho sempre mal sopportato la pelosità che anima certe caritatevoli attenzioni verso le fragilità umane, e oggi non riesco a nascondere un'insofferenza nei riguardi di occhiate frettolose e azioni mirate ad una breve soddisfazione personale. Fare la carità rende santi.

Ho cominciato la mia "passeggiata" con l'accompagnamento domiciliare del malato oncologico terminale. Certo, qualche domanda me la sono fatta e a qualcuna ho pure risposto, per alcune altre la risposta a mio avviso non c'è e ognuno se proprio ne sente il bisogno deve inventarsela. La morte, completamente rimossa dal nostro sistema giovanilistico e super competitivo, non ha luogo né tempo. Non esiste.

Eppure proprio in quei giorni lì, mentre loro facevano il conto con quello che avevano fatto, con quello che ancora avrebbero voluto fare, i figli che avrebbero voluto vedere crescere, io ero con loro. Momenti e attimi, l'annichilimento del decreto di fine vita, quanto, dottore? 6 mesi, 1 anno forse, 8 mesi. Una roulette crudele. Dove la rabbia e l'accettazione, il desiderio di andarsene lasciando un'orma, un'ombra del proprio passaggio, o la serenità di poter avere una relazione umana basata sulla trasparenza priva delle bugie di circostanza è stata fondamentale per non morire continuando a recitare un ruolo che il palcoscenico della vita ti obbliga a recitare ma che pesa molto al malato stesso. Una recita con marito, figli, parenti e amici. Con noi operatori non era necessario. Noi eravamo lì per ascoltare. Anche il silenzio parlava per noi.

Durante quegli anni ho cominciato a riflettere sempre più profondamente sulla mutualità dei rapporti e sulla loro complessità. La disponibilità all'ascolto e la reciprocità cominciavano a maturare come idea di servizio di volontariato.

Non volevo diventare una specialista della morte, però. Quindi dopo alcuni anni durante i quali ho accompagnato alla fase finale della loro vita donne alle quali mi sono affezionata, combattendo e lottando con loro, sapendo perfettamente che di lì a poco le avrei perse, sono stata contattata per un servizio di volontariato presso il carcere Lorusso Cutugno (Vallette) di Torino.

Inizialmente l'attività è consistita nella distribuzione di beni di prima necessità dal sapone a effetti di vestiario. Pare che le mie capacità linguistiche (conosco qualche lingua base) fosse importante soprattutto per la comunicazione verso i reclusi stranieri, completamente isolati anche da un punto di vista comunicativo. Mi hanno sollecitato a frequentare il corso del Ministero di Giustizia per l'ottenimento degli articoli che consentono agli operatori di entrare nei bracci e relazionarsi con tutti i detenuti, sia quelli in attesa di giudizio sia quelli giudicati. Ed è cominciata la mia "passeggiata" nel disagio e nel dolore di quello che è uno dei posti meno edificanti, meno costruttivi dal punto di vista della recuperabilità della persona. Mi hanno affidato il reparto degli isolati, degli psichiatrici e dell'ospedaletto.

Come al solito non ho affrontato questa attività come servizio di carità cristiana, non ne avrei avuto gli elementi di credulità né tantomeno gli elementi di cecità mentale. Mi

sono avvicinata a queste persone con attenzione e rispetto. Anche quando la fedina penale mi avrebbe potuto facilmente dissuadere dal farlo. E come loro, ho provato la libertà di essere rinchiusa in galera, ho provato come loro ad entrare in una cella di tre metri per due, con un letto a castello e una zona d'aria (si fa per dire) che è un corridoio arieggiato, soprattutto per gli isolati presso i quali ogni settimana condividevo spazi e celle. E' anche vero che io ne uscivo e loro no.

Come diventa fondamentale per persone che hanno perso tutto, che il più delle volte non hanno più relazioni familiari e/o sociali, potersi relazionare con quelli che vengono da fuori, quelli che ti raccontano cosa succede là fuori, e fanno da ponte tra il buco nero del nulla e il resto. Come se il resto

fosse chissà cosa, chissà che, ma anche questo non è uguale per tutti, per alcuni il fuori è disagio allo stato puro, per altri il ritorno alla strada, alla dose che si cerca a tutti i costi, al disagio di non avere neppure i soldi per prendere un autobus all'uscita dal carcere. E' stordimento per un giovane che ha ucciso un coetaneo e dopo dieci anni ottiene il permesso di qualche giorno di tornare a casa, un'ubriacatura di respiro, d'aria fuori.

E io ero lì con loro, con le loro emotività di uomini rinchiusi e piegati da vite sbagliate, ma ero lì anche con uomini per nulla sbagliati, solo nati nel posto sbagliato, senza la possibilità di cambiare rotta a quello "stato di cose" ineluttabilmente previste per coloro che nascono in quel rione di quel quartiere in quella famiglia con quel ceto sociale e quella determinata classe sociale.

E, già, anche perché la detenzione cambia se e quando cambia la classe e la capacità economica. Le sbarre son le stesse, ma l'avvocato cambia, cambia la capacità di sostentamento, il pacchetto di sigarette, i pacchi che arrivano da fuori. Se sei uno sfigato fuori, sai che divertimento quando finisci in galera! Senza sapone, senza dentifricio, senza mutande di ricambio, senza pantaloni... Quanti pacchi di abbigliamento



Mutualismo e Stato....di povertà

CONTINUA DA PAG. 50

ho distribuito a uomini persi, nudi, sporchi e malati. Scabbia, anemie, infezioni. E quanto ho lavorato nel voler capire i meccanismi di superiorità “di ruolo di controllo e dominanza” delle guardie carcerarie. L’essere superiore a qualcuno è vizio dell’umana miseria e forma di fascismo strisciante. E quando le chiavi aprono cancelli e portoni e poi li richiudono, solo una buona dose di culo può evitarti una detenzione in un carcere sovraffollato, dove si mangia di merda, e sei fortunato se non è troppo lontano dai tuoi. Sempre che i famigliari tu li abbia ancora. E non ti abbiano completamente buttato fuori dalle loro vite.

E da allora nasce la mia incazzatura.

Un’incazzatura che dura ancora oggi, che mi occupo degli ultimi, quelli che nessuno vorrebbe invitare il giorno di pasqua o di natale a casa propria perché puzzano, perché non si sa mai. Perché sono sdentati, visto che non hanno la possibilità di curarsi, perché vestono abiti usati il più delle volte anche non troppo puliti, non hanno lavatrici ultimo modello per rinnovarli e soprattutto non hanno una casa dove mettere una lavatrice. E allora, siccome sono poveri e soprattutto brutti da vedere, il desiderio di farli scomparire è tanto. Sono invisibili e devo dire che loro stessi non hanno grande desiderio di farsi notare. Sono i primi che non amano lo “stato delle cose”, perché se esci dalle regole non sempre, anzi è difficile che tu riesca a rientrare. E quando sei troppo “fuori” tu stesso fai fatica a pensare di poter essere uguale.

Oggi sono presidente di un’associazione di volontariato che recupera scarti dai mercati rionali e dalla grande distribuzione e li trasforma in pasti quotidiani per persone in situazione di disagio economico e sociale, unendo così due obiettivi: il recupero di scarti alimentari e la soddisfazione di un bisogno primario che è il cibo. Oltre al pasto confezioniamo circa 130 borse alimentari a settimana per famiglie e persone in difficoltà. A giugno stiamo predisponendo un locale che diventerà un Emporio solidale. Già dal 2020 abbiamo verificato un aumento del bisogno non solo più proveniente da fasce di precarietà sociale, ma da famiglie e persone che avendo perso l’occupazione sono cadute in una situazione di povertà assoluta. Tale incremento non è stato a mio avviso in alcun modo ammortizzato da interventi da parte degli enti pubblici, anzi. I finanziamenti del Ministero erogati proprio per sostegno ad associazioni come la nostra, fanno fatica a raggiungere l’utente finale, del quale parrebbe non essere di grande interesse preoccuparsi.

Elemento distintivo della nostra attività è la reciprocità della relazione. In tutte le attività che svolgiamo cerchiamo di interagire con i nostri “ospiti” che oggi purtroppo ritirano il pasto e se ne vanno a casa (chi può) ma sino al 2019 e a fine 2020, si fermavano a mangiare con noi, contribuendo

alle attività di riordino e pulizia, avevamo un orto che veniva lavorato, e altre attività. Sono persone con le quali interagiamo e gettiamo ponti. Soprattutto i più fragili, che hanno un profondo bisogno di sentirsi inseriti in una comunità che non giudica, non si muove dall’alto verso il basso, con caritatevole ipocrisia e l’aureola in testa, ma in senso solidale, sullo stesso piano. Con l’attenzione che va usata per le persone, non per gli ultimi.

E allora la restituzione arriva, in modo spontaneo. Con piccoli segni, che per certe situazioni è già tanto. Così un nostro “ospite” che ha chiesto al giudice che lo ha giudicato di poter venire nella nostra città perché qui ha degli “amici”. Che siamo noi. Ogni mattina dal dormitorio lo mettono fuori anche in pieno inverno alle 6.30, e aspetta fuori che apriamo il centro per scaldarsi sul termosifone.

E io sono incazzata, perché alla nostra politica, quella dei discorsi, quella per bene, non fotte un cazzo di questi esseri umani. Perché non contano un cazzo, non votano e non hanno rappresentanza politica. Noi da tempo vediamo che il problema della povertà incrementa il numero delle sue vittime, ma non vediamo da parte delle istituzioni alcuna preoccupazione. Io sì. Sono preoccupata. E tanto, perché ogni giorno arrivano in mensa famiglie nuove in stato di bisogno, aumentano le violenze domestiche e noi le vediamo e cerchiamo di aiutare chi ne è vittima, aumentano le malattie non curate, perché si hanno sempre meno capacità economiche per pagarsi visite mediche e farmaci.

E’ il fallimento dello stato sociale.

Noi, nel frattempo, facciamo quello che dovrebbero fare le istituzioni, che ben che vada con le loro inefficienze non riescono e non vogliono fare direttamente e

demandano, in altri casi è la volontà politica che manca completamente. Siamo 80 persone che ogni settimana cucinano, raccolgono derrate alimentari, accolgono gli ospiti, distribuiscono i pasti e cercano di riconoscere loro una dignità e una capacità relazionale e sociale.

E’ indispensabile lottare affinché queste forme di sostegno alle parti più fragili della nostra società non vengano comodamente affidate dalle istituzioni e dalla politica appariscente alle associazioni come la mia, che bene fanno, ma con mille difficoltà, per nulla aiutate nella loro fatica.

Oggi sto lavorando affinché si possa realizzare un domani un dormitorio pubblico e un servizio sanitario di primo soccorso a utenti in disagio (problemi di odontoiatria, infiammazioni alle ossa, infezioni, per chi dorme e vive fuori è facile incorrere in queste problematiche e così anche per coloro che non hanno i soldi per curarsi). Il disagio sociale cresce e l’Istat finalmente comincia a darci ragione. Nel 2020 335mila famiglie in più in povertà assoluta rispetto al 2019. In totale circa 2milioni.

Noi, nel nostro piccolo, ci siamo.

Manrica Buri

Chieri (TO) 6/3/2021



Recensione del libro a cura dello scrittore Giorgio Bona

Forse non morirò di giovedì

Dedico questo libro a tutti i giornalisti liberi e a due persone in particolare, che non ci sono più: Francesco Brizzolara, che è stato il mio direttore e che mi ha insegnato a fare il direttore, e a Ciro Paglia, che non ha bisogno di presentazioni e che è il più bravo giornalista che ho incontrato sul mio cammino.

C'è una ragione di fondo in questa toccante dedica con cui Remo Bassini chiude il libro ringraziando in primis due persone che sono state fondamentali per il suo percorso professionale che ha fortemente ispirato questo romanzo.

Ricordiamo che Ciro Paglia, marito della scrittrice e giornalista Stefania Nardini, fu colui che sfidò Raffaele Cutolo.

Da tutto questo mi viene da pensare a due componenti fondamentali per affrontare il mestiere più invidiato al mondo, quello del giornalista, un mestiere duro perché il lavoro te lo tieni dentro e te lo porti addosso ventiquattro ore su ventiquattro. Ne pagano gli affetti, i familiari, gli amici più stretti. Un mestiere che non ti lascia mai e ti accompagna anche nel più piccolo movimento, mentale e fisico.

Professionalità e coraggio sono i due elementi che emergono per svolgere questo lavoro a testa alta, sentimenti che non sono secondari in qualunque campo della vita, ma che qui hanno un valore straordinario.

Come dice nella postfazione Giorgio Lev, quella del giornale non è una vita normale. La vita della redazione te la porti ovunque. Non si timbra il cartellino, ma il lavoro, dal mattino, può protrarsi fino a tarda notte.

Il romanzo narra la vita di un giornale di provincia, una redazione composta da un direttore e nove collaboratori, fortemente impegnata sulla vita del territorio. Certo che il romanzo parla principalmente del mestiere di giornalista, ma anche di omofobia e di amori che rendono la vita difficile.

Il protagonista è il direttore, Antonio Sovesci, cinquantacinque anni, amante del suo lavoro, terribilmente superstizioso, perché il giovedì è il suo giorno maledetto.



Remo Bassini - Golem 2021

E proprio di giovedì arriva una sua ex collaboratrice che desidera intervistarla. Quel medesimo giorno, in un parco cittadino, due uomini subiscono un pestaggio da parte di quattro teppisti. Probabilmente i due erano gay, sta di fatto che qualcuno vuole che la notizia non venga pubblicata.

Viene spontaneo chiedersi quanto ci sia di Remo Bassini nella figura di Antonio



Sovesci. È evidente che l'autore si confessa raccontando non proprio di se stesso ma di una professione che lo ha accompagnato per lunghi tratti del suo percorso lavorativo, dopo essere stato portiere di notte in un albergo, operaio turnista, prima di arrivare alla professione di giornalista e poi di direttore di giornale.

Infatti Bassini parla di questa professione auspicando a un giornalista vero, che non deve rispondere a nessuno di quello che fa se non ai lettori e a se stesso, che si batte per la notizia e per la verità. Questo lo fa dire anche al suo protagonista durante un'intervista: se un giornale è libero per davvero, se cerca di non farsi condizionare dal potere, dalle sue simpatie politiche, dalle sue amicizie, da tutto insomma, editori compresi, riuscirà a svolgere questa sua professione con dignità e in modo credibile.

Senza libertà e senza giornalisti liberi il giornalismo è morto.

Pur velando in un certo senso una rappresentazione del condizionamento che il mondo giornalistico mette in evidenza, c'è un invito a riflettere sullo stato di cose dove un'informazione libera è fonte di libertà di tutti noi a 360°.

Bassini ci restituisce l'immagine reale di un mondo dove rancore, invidia, ambizione sono dentro i rapporti umani. Tuttavia non bisogna abbandonarsi all'idea che sia impossibile andare oltre, perché in questo mondo, più difficile, ci sono valori che lasciano dietro questi sentimenti subdoli e i sentimenti buoni possono venire fuori.

Un libro sicuramente di grande impegno anche se pur di facile lettura perché scritto con un linguaggio diretto, denso di elementi che fanno grande riferimento ai sentimenti dove tutte le parole, i concetti, sono quelli che trovano ampio spazio nel quotidiano.

Un libro bello da leggere e utile per riflettere. Un libro che ci lascia dentro qualcosa.

Giorgio Bona

Collaboratore
redazionale
di Lavoro e
Salute



Recensione del libro a cura dello scrittore Giorgio Bona

Bruciati vivi

Nuova scommessa fatta da Arkadia, casa editrice dove sfilano autori di tutto rispetto come Paolo Ciampi, Alessandro Zannoni, Francesca Mazzucato, Luigi Romolo Carrino, José Luis Cancho e Laura Freixas. Ecco un'altra splendida sorpresa con questo libro di Daniela Stallo, un titolo che fa accapponare la pelle "Bruciati vivi", libro a tinte forti che utilizza senza mezze misure gli ingredienti del noir, un romanzo di pura materia che ha un dono particolare perché si muove con la velocità della mente che conduce alla profondità delle cose.

Un io narrante dove Luisa, insegnante di scuola media superiore, insoddisfatta della sua vita lavorativa, si confronta con una realtà che vive a fatica. Un diario che si apre e si chiude nei dieci mesi dell'anno scolastico e della sua esistenza quotidiana.

Nell'ambito familiare la vita non è meno dura. Un marito americano che gestisce un negozio di ferramenta, un figlio lontano che vive all'estero, i genitori anziani e, nonostante tutto, il tempo scorre in balia della solitudine. Questo malcontento genera in lei un sentimento di aggressività, lo stress la porta a reazioni inaspettate. Non ci si può aspettare nulla di diverso quando una vita privata non trova uno spazio per sé e si divide tra il contesto familiare e un lavoro che non appaga. A tutto ciò si aggiungono le frustrazioni create dal dirigente con le sue pagelline per conseguire un premio che mette in competizione tutto il corpo insegnante. A prevalere è sempre la forza della quotidianità. In questo modo avrà sempre ripensamenti, amnesie, malessere che è difficile sconfiggere, domande che restano senza risposta.

Il nascosto prende forma e all'esterno è un'oscurità primordiale, è presenza, avvertimento, diffidenza, conflitto, ma esistono territori dove si possono tenere a bada le bestie che ci accompagnano. Quando la realtà supera la fiction. Il lettore avrà l'impressione di ritrovarsi dentro un mondo vero perché il mondo della scuola è anche questo sacrosanto presente raccontato con così tanta schiettezza da Daniela Stallo.

Emerge in queste pagine quel male invisibile che la società trascura e tende a non riconoscere.

Tanto che nella nota finale scrive tutto



Daniela Stallo - Arkadia 2021

quello che uno aspetta di sentirsi dire. È, in fondo, amore per lo stato e per il servizio che si può prestare dalle aule, pur con uno stipendio patetico.

Ho speranza che quello stato abbia occhi per il bisogno e per il disagio.

Nella scuola i lavoratori non sempre sono felici, e spesso neppure gli alunni. Gli uni forse a causa del malessere di quegli altri.



L'insieme di questo libro può all'apparenza presentarsi complesso e articolato, perché dentro si fondono dolore, ironia, aspirazioni e delusioni. Una narrazione che attinge agli ingredienti del noir e per questo si fa più avvincente. Luisa, nella speranza di un futuro migliore, massima aspirazione della sua vita, ritiene che l'unica cosa da fare sia quella di eliminare tutte quelle persone che le rendono la vita difficile.

E in questa rincorsa alla felicità che, in ogni azione mirata a questo fine da raggiungere, si comporterà di conseguenza e il suo percorso sarà accompagnato da molte considerazioni sulla vita e sulla morte.

Il libro di Daniela Stallo riflette una condizione di questi anni attraverso un soggetto narrativo che lo mette pienamente in luce. Con un linguaggio veloce ed essenziale ci consegna un diario quanto mai intimo e che offre una riflessione e una speranza in questo mondo del lavoro contraddittorio e dolente come quello della scuola e ci offre la possibilità di capire e di seguire la vita alla ricerca di una propria collocazione facendoci rendere conto di quanto sia grande la distanza tra gli esseri umani.

Bruciati vivi è un romanzo con la mente dentro il reale, originale, scritto con eleganza, che riesce ad andare in profondità, con una particolare cura del linguaggio, peculiarità di un pensiero e modernità nella scrittura.

Anche se è difficile intrappolare questo libro dentro la gabbia del genere perché non è un noir a tutti gli effetti, manca l'indagine poliziesca in primis, riconosciamo all'autrice l'abilità di utilizzarne alcuni ingredienti soltanto sfiorandoli.

Ci sarebbe da parlare a lungo dei personaggi, così ben delineati da vivere realmente dentro le pagine, rendendo la letteratura di grande qualità, ma lasciamo ai lettori il piacere della scoperta.

Il libro ha una trama impegnata e nello stesso tempo godibile con tutti e cinque i sensi. Infatti uno degli aspetti più rilevanti del libro sta nell'introspezione profonda che l'autrice dà alla sua condizione di insegnante facendo emergere il lato più in ombra del personaggio, evidenziandone debolezze, frustrazioni, emozioni, utilizzando una variegata tavola di colori narrativi.

Giorgio Bona

Informatica nel 2020

Anche internet inquina?

Questo mese Avevo in mente tutt'altro articolo, ma ho cambiato idea dopo aver sentito il podcast "100 secondi di tecnologia" di Riccardo Luna, riportare le seguenti parole del ministro per la transizione tecnologica Cingolani:

"Anche la vita social ha un costo in termini di cambiamento climatico. Internet è responsabile del 3,7 delle emissioni, pari al complesso del trasporto aereo".

Come giustamente ricorda Riccardo Luna "non viene però presa in considerazione la riduzione di inquinamento che ne deriva". Ma posso immaginare che il ministro si riferisse all'uso "a membro di quadrupede" che facciamo dei suddetti strumenti noi comuni mortali. Ed in ogni caso il tema è molto più complesso.

Perciò mi sono incuriosito ed ho cercato di capire più attentamente le idee di questo ministro.

Vorrei analizzare alcuni suoi discorsi che per quanto sembrano lontani ed epocali riportano al pettine alcuni nodi ideologici e ci riguardano tutti. E non domani, adesso.

Anzitutto il quadro del personaggio:

Cingolani, Renziano stimato da Grillo tanto da essere considerato un grillino della Leopolda, e che si porta in squadra il braccio destro della Boschi e quello del presidente di confindustria, al di là delle opinioni politiche personali non è certo come la Gelmini col suo tunnel di Neutrini. E nemmeno è confondibile con un Salvini che parla di pannelli di gas sul nuovo ponte Genovese.

Al Forum dell'Economia digitale 2019, parlando di robotica, dichiarava, senza dargli troppo peso, che siamo ormai in grado di produrre una sorta di anticorpi artificiali ed altri organismi analoghi. Ed è una realtà, a differenza del tunnel di neutrini. Perciò il fatto che sappia di cosa parli, ai miei occhi, gli dà certamente un buon punteggio di credibilità scientifica.

È un uomo di cultura e sembra avere una sensibilità, il che non guasta. Perciò mi pare giusto scriverne con la dovuta umanità. Questo però non mi esime, né esime tutti voi in quanto parti in causa, dal dover analizzare le tematiche ed



esprimere un'idea, una vostra scelta etica, indipendentemente dal titolo di studio.

Proprio perché l'intuito e la filosofia di vita soggettiva sono il lato più affascinante dell'essere umano ed il pensiero autonomo e creativo è una delle poche funzionalità che le macchine non possono riprodurre, come ricorda lo stesso Cingolani.

Perciò, diversamente dal pensiero di un governo Euro-paternalista come quello attuale, nessuno può essere escluso né esimersi dalla partecipazione politica, per cercare di non imboccare un binario morto dell'evoluzione umana. Ed è su questa base di ragionamento che mi permetto di esprimere idee:

Prima però è necessario riportare le sue argomentazioni, per capire le idee del personaggio e la direzione che potrebbe dare alla nostra vita un ministero di questo tipo.

In un recente video ha dichiarato i punti focali, anche se comprensibilmente un po' vaghi, del piano che intende attuare:

- Transizione ecologica "differenziata" cioè specializzata in base alle capacità intrinseche del nostro stato.

- Prevenzione tramite la tecnologia. (E in questo si necessita di un cloud corposo, in grado di elaborare una vasta mole di dati ...).



Riguardo al tema Covid poi, in un'intervista di Marco Damilano "Dialoghi sul nostro tempo" (L'Espresso, maggio 2020), afferma che la tecnologia (quella "pop" che usiamo tutti i giorni) ha sicuramente portato un gran contributo nel contenere lo scollamento sociale. Ed anche su questo non posso che concordare.

Ma nella stessa intervista la ricercatrice Rita Cucchiara afferma (e lui concorda):

"L'intelligenza artificiale, Il machine learning, in campo medico si applica principalmente sui dati medici. Il problema è stato averli questi dati. Una grande quantità di dati ospedalieri è arrivata dalla Cina proprio grazie ad Alibaba, Azienda sostanzialmente di stato, che ha raccolto e distribuito i dati ospedalieri."

In sostanza se ne deduce che, in Italia e anche in Europa, non abbiamo un'infrastruttura pubblica adeguata per la gestione di grandi elaborazioni di dati. Quindi nel caso il ministro, come affermato, voglia istituire un bigdata Italiano, bisognerebbe capire a chi verrebbe affidata la gestione.

Già qui si nota una incongruenza: dato che è consapevole dei rischi che derivano dal mettere i big data nelle mani di aziende private, e consapevole di quanto un sistema pubblico sia più efficiente e meno pericoloso in termini democratici rispetto al meccanismo capitalista che abbiamo in Europa basato su aziende private, vorrei chiedergli come fa oggi a proporre una tecnologia di prevenzione, che richiede giocoforza dei big data, senza rischiare di portarci in bocca al lupo.

In un video del Corriere della Sera poi, Cingolani fa una valutazione sull'influenza della tecnologia nel mondo del lavoro. Afferma che la tecnologia è un investimento sul medio/lungo termine, ma che una società che non investe in tecnologia oggi è una società medievale domani. Ed è vero. Inoltre afferma che, seppur il rischio esista, non è dimostrato che la tecnologia riduca posti di lavoro, ma è dimostrato che ne crei.

Ammesso e non concesso che potrei concordare persino questo punto, nel senso che i lavori nascono e muoiono comunque quindi è inutile e stupido contrastare le scoperte tecnologiche. Basti pensare a quanto è diverso l'impiego dei trattori oggi rispetto ai primi del '900, bisognerebbe anche

CONTINUA A PAG. 55

Anche internet inquina?

CONTINUA DA PAG. 54

specificare che per contro si debba investire in ammortizzatori sociali anziché alimentare l'ideologia capitalista che il welfare sia un peso e chi non produce sia un fanciullo.

Inoltre una delle sue affermazioni più ricorrenti nei discorsi che ho ascoltato, è che secondo lui uno scienziato non deve ideologizzare, ma dovrebbe limitarsi a trasferire i dati oggettivi e le conoscenze a chi deve decidere.

Pare essere anche un convinto sostenitore della famigerata "crescita": "Il divario tra civiltà è enorme, ma non possiamo fermarci, dobbiamo crescere, quindi l'obiettivo non è fermare la crescita ma ridurre il gap di sottosviluppo."

E qui ci vorrebbe una puntualizzazione. Se si parla di crescita cognitiva ed evolutiva è un conto, ma se si parla di crescita economica è l'opposto: è proprio la crescita economica che necessita di aumento costante della produzione costringendo i consumatori ad acquistare beni superflui che poi galleggeranno in mare. È il calcolo matematico del capitalismo che non è più adatto a questa nuova epoca.

E contemporaneamente C'è un altro tema che si ripete nella società, e che anche il ministro sembra abbracciare:

Stiamo diventando troppi. Siamo una specie parassita. L'aumento della durata di vita crea un welfare insostenibile. Nel senso che nei paesi benestanti l'aspettativa di vita è tanto aumentata che la percentuale di persone anziane e non produttive crea un vulnus democratico.



So che è forte la tentazione di dare ragione a questa visione, dire che l'essere umano medio non capisce niente, fa guerre, è se non produce è un peso inutile.

Ma siamo sicuri che sia così? Questo modo di pensare è più che ideologico. Abbiamo già avuto prova storica che questo schema di pensiero a soluzione semplificata ha, anche indirettamente, alimentato politiche di vero e proprio sterminio.

Cingolani definisce le macchine, i robot insomma, come una vera e propria specie a sé stante. E pone l'accento su un problema che concordo. Ovvero: posto che le macchine debbano necessariamente essere interconnesse da un grande cloud per questioni di consumo energetico, "il problema non sono le macchine, ma chi gestisce il cloud". (Vi ricordate cosa ho riassunto poc'anzi, vero?)

So che al ministro non piacerà sentirlo dire ma la soluzione a questo problema non potrà che essere ideologica. Qualsiasi sia l'ideologia applicata. E la sua ideologia, perché sempre ideologia è, secondo me ha dei difetti che la storia aveva già scoperto e corretto prima che il grande imbarbarimento di massa ce ne facesse dimenticare. Ma non lo dico con un tono da feroce critico. Lo dico come fosse consiglio, da persona a persona. Restiamo umani.

Un buon metodo per garantire tutela e serenità a tutti, ci deriva dalle esperienze del passato: la proprietà pubblica. Di vaccini, risorse primarie, ma anche dei cloud e del codice di programmazione. In gergo si parla di open Source. E tutto questo unito alla tripartizione del potere. Tradurre questo concetto ideologico in crittografia è l'unico modo, a mio avviso, per tutelare tutti da un predominio di classe.

Guardate bene questo pianeta dall'alto, veramente al di fuori di ogni ideologia. Non siamo troppi, è praticamente vuoto. Siamo solo mal organizzati perché più inevoluti del previsto, nonostante la tecnologia.

Ad esempio non abbiamo investito in un acquedotto internazionale, ma in commercio dell'acqua, perché siamo ancora novecenteschi con una visione del mondo diviso in stati e poteri, anche quando crediamo di pensare il contrario poi però affermiamo di lavorare per il bene del nostro paese. Il che ci riconduce anche se inconsciamente, ad una logica geopoliticamente non dico nazionalista ma certamente egoistica. Per contro e ancora peggio dal novecento differiamo sì, ma per una cosa: per la mancanza di coraggio di fare scelte ideologiche per rivoluzionare lo stato di cose presente. Rivoluzione intesa come una costante della cultura che invece oggi è statica e sempre più conservatrice, cinica e barbaramente selettiva nonostante l'innovazione lo nasconda.

È vero che il consumo di risorse fa di noi una specie parassita, ma per ridurre il consumo di risorse, bisogna semplicemente rimettere in discussione i difetti dell'algoritmo capitalista, razionalizzare la direzione delle tecnologie, degli investimenti e della forza lavoro, ed investire le energie collettive in direzioni differenti da quelle che stiamo prendendo oggi. Qual'è ad esempio il gap tra investimenti in ricerca e investimenti bellici? Come ci procuriamo le fonti energetiche necessarie per renderci liberi di prendere le distanze dai paesi guerrafondai? Internet inquina? Può essere ma inquina sicuramente meno della NATO.

Su quest'ultimo punto in particolare, vorrei invitare il ministro, e chiunque altro, ad una riflessione che la storia mi suggerisce essere parecchio urgente

Delfo Burrone

Collaboratore
radazionale di
Lavoro e Salute

Red Dolphin
www.reddolphin.net



Fake News: cosa sono, come nascono e come combatterle

Per fake news si intendono tutte quelle notizie che, pur non avendo alcun fondamento fattuale, circolano in Rete, sui social network o sui media tradizionali. In particolare l'espressione fa riferimento a quelle notizie confezionate ad arte e secondo precisi canoni giornalistici ma che non si basano su fatti reali.

Riguardo alle fake news, sono state distinte sette diverse tipologie secondo le quali si presenta la notizia.

- satira o parodia: di per sé non ha un valore negativo, anzi per molti sistemi giuridici tra cui quello italiano viene considerata come forma d'arte; non di rado succede però che venga manipolata a piacimento, specie per mettere in difficoltà avversari e contendenti politici;
- contenuti fuorvianti: si tratta di informazioni travisate, con l'obiettivo di mettere in cattiva luce qualcuno o qualcosa;
- contenuti falsi: sono notizie false al 100%, costruite per supportare o al contrario recare danno a un'idea, un personaggio, un movimento, una posizione;
- ? contenuti ingannevoli: anche in questo caso si tratta di notizie false, attribuite però a fonti realmente esistenti e in genere molto credibili;
- contenuti manipolati: sono notizie che, anche se hanno una base di verità, vengono manipolate.
- contesto ingannevole: non solo il fatto in sé, spesso anche la scelta di una serie di elementi contestuali può risultare faziosa, indurre in errore il lettore e contribuire quindi a creare una fake news.
- collegamento ingannevole: altrettanto ingannevoli possono risultare anche paratesti come le immagini, il richiamo ad altri articoli, ecc.

Per quanto riguarda gli elementi che contribuiscono alla loro diffusione ne sono stati individuati diversi come ad esempio le stesse testate giornalistiche o in altri casi i gruppi sociali che cercano di influenzare l'opinione pubblica. Inoltre le fake news rappresentano anche un'ampia campagna di disinformazione, specialmente se in gioco ci sono temi di interesse e rilevanza pubblica come l'immigrazione, la salute, i costi della politica e altro ancora.

Sono anche gli stessi utenti dei media che svolgono un ruolo chiave nella diffusione delle bufale, proprio perché la maggior parte di essi basano le loro deduzioni su pregiudizi, portando quindi ad una conclusione poco razionale e basata sull'ignoranza.

Stralci di un articolo di *Giulia Pantalone* (www.festascienzafilosofia.it) che nel numero di aprile pubblicheremo intero per presentare lo speciale

Fake News

a cura di Lorenzo Poli

IRONFI di Skanderbeg

Paghi e Draghi.

I reduci del CSX onorano la vocazione marinara: LEU si intruppa con la ciurma di Capitan Draghi e rema per gli armatori di Bruxelles; Nicola Fratoianni, afflitto da perenne torcicollo, guarda a "sinistra", spiaggiando tra i cascami del PD.

Editoria.

Il noto giornalista Gad Lerner ha lasciato "Repubblica": "Ho riconosciuta l'impronta padronale della nuova proprietà" (Gedi, Agnelli-Elkann). Quando il padrone era De Benedetti aveva le fette di salmone davanti agli occhi.

Comunali, Virginia ci riprova.

Aridaje!
Mandaci i tuoi Raggi o Luna vespertina che Roma ti risponde purificando l'aria delle ferite sponde con una stornellata trasteverina...

Sulle 5...stele.

Monsieur Rousseau, al secolo Davide Casaleggio, orfano del padre e dello Spirito Santo, ha dichiarato: "Ora Draghi si trova a difendere gli interessi degli italiani e non della BCE" (corriere.it, 11-2-2021). Di quali italiani non è dato sapere. Indovina, Grillo...

a cura di **Francesco Castriota**



Viale Anicio Gallo 196/C2 - 00174 Roma
06 455 556 35 - 329 116 22 03 - Fax 06 972 598 38
info@acquedottiantichi.com
www.acquedottiantichi.com

Vai a Roma per piacere o per lavoro? Acquedotti Antichi Bed and Breakfast, il binomio economicità e qualità, l'accoglienza senza sorrisi di convenienza. Per chi non ha artificiose pretese da anemici hotel a 5 stelle, è l'ideale. Situato in una zona tranquilla e gradevole a 25 minuti dal centro e attaccato allo splendido e immenso parco dell'Appia, il B&B eccelle nella gestione: simpatia, cultura e disponibilità funzionale ad una permanenza piacevole. Recensione a cura di f. c.

LA PODEROSA - SERVIZI



CENTRO ASSISTENZA FISCALE

COMPILAZIONE 730/UnicoPF

Per usufruire dello sportello Caf per la compilazione della dichiarazione dei redditi è necessario firmare la delega per poter accedere al 730 precompilato dall'Agenzia delle Entrate.

Dalla dichiarazione dei redditi si possono detrarre: *spese mediche, spese veterinarie, spese per attività sportiva dei figli, spese per frequenza asili nido, interessi mutuo, spese per ristrutturazione abitazione, canone locazione*

ATTESTAZIONE ISEE

Con l'attestazione ISEE si possono richiedere agevolazioni per i servizi pubblici: **Bonus luce, gas e acqua, Bonus Bebè, REI, Tassa rifiuti, Tariffe asili nido, Diritto allo studio universitario, Mense scolastiche**

LAVORO DOMESTICO

Gestione rapporti di lavoro per: **colf, badanti, baby sitter, etc.**
Assunzione, buste paga, bollettini trimestrali Inps, cessazione rapporto di lavoro, TFR

Puoi prendere un appuntamento:
telefonando dal lunedì al venerdì al numero **345 3568126**
scrivendo una mail a: lapoderosacaf@gmail.com

Via Salerno 15a - 10152 Torino
Cell. 3453568126 - mail: lapoderosacaf@gmail.com
Sito: www.associazionelapoderosa.it

LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE
Affiliata ARCI Via Salerno 15/A Torino



TUTTE LE SERE
lunedì escluso
DALLE ORE 19,00
Servizi sociali
ai soci
Bar - Musica
Incontri Dibattiti
Presentazione
libri e tanto altro

associazionelapoderosa@gmail.com
www.associazionelapoderosa.it

Bed&Breakfast Podere Rigopesci n°8 Monticchiello di Pienza 53026 Siena
valdorcias@podererigopesci.it (+39) 338 4725834 (+39) 329 8862327

Stai pensando a un tuo soggiorno in TOSCANA

Chi Siamo

Sono Carla e, insieme alla mia famiglia, vi offro ospitalità in un Podere ristrutturato in Val d'Orcia, precisamente a Monticchiello di Pienza, un antico borgo medioevale, erede e custode della cultura contadina che ancora resiste in questo meraviglioso luogo.

Dal nostro Bed&Breakfast potrai ammirare un panorama mozzafiato, godere di un piacevole silenzio o di un riposo rigeneratore in camere molto confortevoli e ben arredate; non avrai problemi di parcheggio e potrai raggiungere a piedi il centro storico del paese.

Dormire a Monticchiello sarà un'esperienza indimenticabile; in pochissimo tempo potrai arrivare a Pienza, fare un bagno termale a Bagno Vignoni oppure andare a visitare le cantine vitivinicole sparse sul territorio. Siamo innamorati di questo paesaggio di straordinaria bellezza, considerato Patrimonio Mondiale dell'Unesco e cercheremo in tutti i modi di trasmettervi tutto quello che potrà rendere il vostro soggiorno indimenticabile.

Vi consiglieremo cosa vedere, itinerari poco frequentati e di grande fascino paesaggistico, vi racconteremo le storie degli uomini e delle donne che per secoli hanno percorso le strade e coltivato le terre della Valdorcias ed infine vi indicheremo le cucine che non troverete su nessuna guida.

L'aspetto più bello del nostro lavoro è quello di incontrare persone interessanti, scambiare due parole con i nostri ospiti, discutere e, magari, condividere insieme una bottiglia di vino.

COSA OFFRIAMO?

*Podere Rigopesci - camere in campagna.
 vuole creare un luogo dove riuscire a rallentare,
 a regalarsi tempo, a rivivere semplici gesti
 del passato, una casa carica d'atmosfera,
 dove usare il tempo come un'opportunità.*

Cucina e Giardino

La cucina è accessoriata ed è dotata di ingresso indipendente. Il giardino invece è attrezzato con sedie a sdraio, fontane per rinfrescarsi e un frutteto.

Le camere

Abbiamo tre camere disponibili per le vostre vacanze ed una cucina comune dove offriamo la nostra colazione.

Contattaci per avere qualsiasi informazione su disponibilità, servizi aggiuntivi e altro ancora.

Frida

Dedicata a Frida Kahlo

E' la stanza più grande.

Dotata di letto matrimoniale, letto singolo, salottino con divano, ingresso e bagno indipendente.

Angela

Dedicata a mia suocera

Dotata di letto matrimoniale, letto aggiuntivo, bagno ed ingresso indipendente

Tina

Dedicata a Tina Modotti

Dotata di letto matrimoniale, ingresso e bagno indipendente.



AUTORIPARAZIONI GIUFFRIDA

auto furgoni & moto

**APERTURA
NUOVA SEDE!**

VIA ALFIERI MASERATI 60, GRUGLIASCO (TO)
(già via San Paolo, vicino allo stabilimento Maserati)



I NOSTRI SERVIZI

**MECCANICO-ELETTRAUTO-MANUTENZIONE-TAGLIANDI-IMPIANTI GPL-
CONVERGENZE E ASSETTO RUOTE-SERVIZIO GOMME-
PREPARAZIONE PER REVISIONE-CHECK UP ELETTRONICO-
SANIFICAZIONE AUTO-RITIRO MEZZI A DOMICILIO**



📍 Via Alfieri Maserati 60, Grugliasco (TO)
☎ tel: 011 3352713 / 375 6571499
✉ mail: autoriparazioni.giuffrida@gmail.com
📘 facebook: autoriparazioni giuffrida

inserzione concessa gratuitamente

IDRAULICA STAGLIANO'

Torino - Telefono 327.6546432
Mestiere e Onestà
preventivi gratuiti interventi celeri

inserzione concessa gratuitamente

La Credenza

Osteria-Piola-Cucina tipica-Pizzeria

via Fontan, 16, Bussoleno Tel. 0122 49386
Val Susa, locale caratteristico nel centro pedonale
Accogliente, ampie sale interne
Cortile interno con pergola

inserzione concessa gratuitamente



Giuliano Paolo
Cell. 347.6687161
Torino

Riparazioni video,
televisori e monitor led,
lcd, plasma, tubo catodico,
videoregistratori, dvd
Riparazioni audio, alta
fedeltà, compact disc
e radioregistratori
Riparazioni computer fissi
e portatili, formattazione,
installazione sistema
operativo e programmi

inserzione concessa gratuitamente

**COOPERATIVA
LITOGRAFICA
LA GRAFICA
NUOVA**

**La stampa
tipografica
al prezzo
giusto**

info@lagraficanuova.it

Via Somalia 108/32
Torino Tel. 011.60.67.147 - Fax 011.60.52.015

inserzione concessa gratuitamente

LA TRADIZIONE PIEMONTESE DEL
CIOCCHOLATO 100% ARTIGIANALE

PER UN NUOVO CONCEPT DI
PIACERE E BENESSERE

PRODOTTORE E VITTORE
CICCOLOTTI ASSOCIATI
ALBERTO E PIETRO
DEI VITTORE DELLA CUCINA
CUCINE PIEMONTE 1984 - 2000

**VENITE A PROVARE
I NOSTRI PRODOTTI IN**

VIA CARLO ALBERTO 24 PORTO INTERNO
10040 LEINI (TO)
Tel. 0119983223
Cel. 351/090508

inserzione concessa gratuitamente

Sono passati venti anni dal G8 di Genova. Ma cosa è rimasto delle giornate del luglio 2001? L'unica memoria condivisa sembra essere quella delle violenze. Con il numero 54, «Zapruder» e SupportoLegale si propongono di andare oltre questa narrazione, per indagare piuttosto il prima e il dopo “Genova”: come si è arrivati a quei giorni, costruendo terreni comuni che, per quanto miseramente franati successivamente, riuscirono a coinvolgere, in forme differenti, decine di migliaia di persone; ma anche i percorsi di sostegno alle militanti e ai militanti finiti sotto processo, i problemi relativi alla conservazione e al reperimento del materiale prodotto dai movimenti, la produzione memorialistica e documentaristica relativa a quelle giornate.



Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

storieinmovimento.org